BIBLIOTECA POETICA ITALIANA

CONTINUATA DA QUELLA
DEL BUTTURA.

TOMO XLI.

CONTINUAZIONE
TOMO XI.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

SI VENDE PURE
DA STASSIN E XAVIER,
9, RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ.

RIME SCELTE

DI

VARI POETI MODERNI.

VOLUME UNICO.

PARIGI,

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

3, QUAI MALAQUAIS.

1841.

AL LETTORE.

Intitolando i nostri volumetti *Rime scelte* non intendiamo mettere in non cale le altre opere degl'insigni rimatori che compongono la nostra raccolta. Scegliemmo perchè, essendo nostro scopo il dar saggi della poesia italiana a continuazione della Biblioteca poetica del Buttura, in una dozzina di tometti a noi affidati, non potevamo fare altrimenti.

Ci siamo anche provati molte volte, per torci da dosso qualunque siasi leggerissima taccia di scortesia, di pregar della scelta gli autori stessi; ma il senso della paternità mettendo questi a dura croce, pochi risposero alle nostre preghiere. Sce-

gliendo noi dunque avemmo in mira particolarmente l' onore d' Italia, l'utile ed il diletto de' lettori stranieri.

Abbiamo raccolto fra' classici e fra' romantici, falangi avversarie che come Appennino dividono l'Italia poetica in due. La politica anch'essa ha la sua parte nella nostra scelta. É come mai escluderla? Ne' secoli addietro formicolante Italia di picciole corti, ed i poeti per lo più cortigiani, far ciò si poteva. La verità allora, strumento di giullerie, scoccava solo dalle labbra de' buffoni, premiata, quando perdevasi nelle risate, co' rilievi delle imbandigioni principesche; punita col bastone, quando troppo frizzante feriva le orecchie di que' messeri: ma a' nostri dì parecchi fra poeti italici fattisi appalesatori del vero, sacerdoti

ed olocausti dell'amore della patria, rappresentanti l'espressione più semplice dello stato politico d'Italia, non possono le rime di loro senza detrimento delle lettere essere ributtate.

Forse il Lettore si farà talvolta a censurare in questo volume lo studio troppo manifesto di certuni d'imitare or questo or quel poeta: noi, senza rintuzzare interamente la critica, diciamo impertanto l'immitazione essere di tutti i tempi; avere in poesia siccome in pittura le opere mezzo-originali anch'esse il loro merito, e non voler essere tralasciate in una scelta.

Qui facciam posa pregando ci venga perdonato se, come ape in ampio giardino, tratti dalla fragranza d'un cespuglio, non abbiamo libato al calice d'altri fiori: se ciò è non

fu per ispirito di parte, nè per qualsivoglia altro cattivo intendimento.

Ricordiamo al Lettore che il tomo XXX della Biblioteca del Buttura, sotto titolo di *terza età*, contiene anche alcune poesie di contemporanei che noi non riportammo nei nostri volumi.

A. Ronna.

RIME SCELTE

DI

VARI POETI MODERNI.

G. BARBIERI.

GLI AUGELLI.

STANZE

Chi mai non vide un bel mattin d'aprile,
Che monti e colli rugiadoso indora,
Quando pe' boschi tremola e sottile
Move la prima soavissim' óra;
E gli augelletti con l'usato stile
Sfogano il bel desio che gli innamora;
No, non intende con che dolci affetti
Possa Natura ingentilire i petti.

Qual di garrule voci, e qual di canti
Vario, indistinto, armonico bisbiglio!

Come volano e van gli stormi erranti,
Senza tema d'insidia o di periglio!
Scintillano d'amor; d'amor tremanti
Vanno a diporto dalla quercia al tiglio;
Vanno dal colle al pian, dal piano al monte,
Dal bosco al prato, e dal ruscello al fonte.

Canterellando librasi a un bel raggio
La capelluta e vispa Lodoletta.
Ride la Cingallegra; e in suo linguaggio
Ciancia l'astuta e bruna Passeretta.
Tessendo in aria circolar vïaggio
Preda gli insetti, e vivida cinguetta
La peregrina dell'estranio lido,
Ch'ama sui tetti fabbricarsi il nido.

Oh! qual de' nidi è il magistero, e quanta
Degli amorosi genitor la cura!
Altri fra l'erba, o su d'aerea pianta
L'opra compon diversa ed affigura.
Fruscoli, sterpi, e bucce, e piume, (tanta
Dell'opra è la gentil architettura!)
Fanno scabra di fuor, soffice addrento
La capannetta dell'augel contento.

Curvasi quella in vaghi giri, e accoglie
Nel cavo fondo le moltiplici ova;

Nè buffar d'Austro, nè crollar di foglie
Teme la bella fabbrichetta nova.
Sopra vi posa la diletta moglie,
E col tepido sen le molce e cova;
Il pietoso marito e notte e giorno
Veglia e provvede al genial soggiorno.
Così parca del sonno e della gola
Accoccolata la gentil consorte,
Nutre di sè l'occulta famigliuola;
Nè avvien che tedio mai la disconforte.
Il marito cantor la racconsola
E fa più dolce la materna sorte.
Ma battono i piccin, battono all'uscio;
E in lieta prova rompono dal guscio.
Ve' come tutti capolin si stanno
A pipilar del nido in sulla sponda,
Finchè la madre con pietoso affanno
Loro imbecchi la molle esca gioconda.
Oh! come a schermo d'ogni offesa e danno
Li protegge con l'ale, e li circonda.
Ah! no, non turbi la materna pace
Artiglio predator, mano rapace!
I novellini omai tratti dal nido
La cara madre a' primi voli addestra;

E con l'auspici penne, e in vario grido
Fassi agli emoli cor dolce maestra.
Quindi animosi spiccansi dal fido
Ramo natal, chè sentono più destra
L'ala sul tergo, e più robusto il petto,
E volano per l'aria a lor diletto.
Ma notturno Cantor, quando lo stuolo
Posa degli altri augei, che il vento e l'onda
Tace all'intorno, e il cielo tace e il suolo.
Ecco improvviso dall'occulta fronda
Scioglie la voce il musico Usignuolo,
E, come amor gli detta, ei lo seconda.
Io col guardo nel cerco, e l'alma intanto
Pende rapita dall'amabil canto.
Mormora roco, e garrulo gorgheggia,
E increspa in onde la volubil vena.
Or languido s'attrista ed or colpeggia
Le calde note, e ne le vibra o affrena.
Con trilli vivacissimi festeggia,
E in be' gruppi gli attorce, e in giro mena.
Dolci i gemiti son, dolci i sospiri,
Dolcissimi gli armonici deliri.
La cara melodia di quelle rime
Sembra che tocchi l'aure e le campagne.

Così nel vario stile i sensi esprime
Di chi gioisce, e meglio di chi piagne.
O tu, se qualche il cor, lasso, t'opprime
Gravosa cura od aspro pensier t'agne,
Vieni meco al boschetto, e sentirai
Struggerti di dolcezza a que' suoi lai.

Non è ribrezzo di gentile auretta
Che vitreo lago increspi lusinghiera;
Non è susurro di gentil selvetta,
Che mormoreggi lenemente a sera;
Non è bisbiglio di gentil valletta
Al cader della pioggia in primavera,
Che tanto dolce al cor mi suoni, e tanto
M'innebrii l'alma d'un soave incanto.

O dalle vaghe colorite piume
Vezzosi, amabilissimi augelletti!
In voi si specchi all'amoroso lume
Chi nutre in seno dilicati affetti!
Chè in voi le grazie del gentil costume,
Le dolci cure, i teneri diletti,
In voi del bello e della gioia pura
Le ingenue tracce figurò Natura.

OSSIAN.

EPISTOLA

AD AMARITTE.

E tu non hai pur anco alla gran fonte
Del Cantor di Malvina e di Fingallo
Appressate le labbra ? E tu de' boschi
Ami l'ombre più folte, ami gli opachi
Delle grotte vocali ermi recessi,
Ami le scaturigini rompenti
Da muscose pendici, e della luna
Il mite raggio, e l'usignuol che piagne,
E l'aura che sospira, e il ciel che tace ?
Dunque che fai, che leggi al tuo bel colle
Dolcissima Amaritte ? Ed all'ingegno
Vago di meraviglie e di tristezze,
Qual' esca porgi d'amoroso incanto,
Di néttare castalio ? E se nel viso,
Nel ceruleo girar de' molli sguardi,
E nel mesto suonar delle parole,
Tutta mi sembri di Toscar la figlia;

Perchè non fai tua cura e tuo dïletto
Il Cantor di Malvina e di Fingallo?
Invida voce Italia corse : ai foschi
Di quell' irte contrade abitatori
Alle nevi, ai deserti, alle tempeste
L'arpa di Cona risonar concenti
Graditi forse e armonïosi : a noi,
Che vivo sol riscalda, e cielo, e suolo
Di amenità riveste e di bellezza,
A noi dura quell' arpa, e discordata
Mandar note incomposte e suoni alpestri.
Ma che? Forse non ha suono più dolce,
Che l'urlo de' torrenti e il tuon de' nembi,
L' arpa di Cona? O rea menzogna! Oscuro
Ben è quell' aër caledonio, e fredda
Quella montana regïon silvestre;
Ma non è buia no di que' cantori
La mente, od aspra di que' cor la tempra.
E non han forse lor bellezza e pompa
Nevi, rupi, deserti, ombre, procelle;
Natura grande, maëstosa, augusta
In quell' orror selvaggio? Ah! se più fresche
Le molli erbette, più vezzosi i fiori,
Più ridente l' april, più mite il verno

E più culte le genti a noi concesse
Rara di ciel benignitade; a noi
Giovi pur derivarne affetti e suoni
Di conforme piacer. Ned io quel cielo,
D'oscurissime nubi avviluppato,
Io non invidio, a cui mi splende in faccia
L'italo sol; ma nè tampoco abborro,
Fra quelle tempestose oscuritadi
Errar sull'ale del pensier romito;
E non so qual mi prende anzi vaghezza.
Natura è immensa, il Bello vario. E ride
Grazïoso di forme in que' d'Armida
Lieti giardini, ed orrido s'infosca
Nelle selve d'Ismeno. Altrui vien dolce
Il mormorio de' placidi ruscelli
Per erbosi canali, e freschi e molli;
A me rombo e fragor d'acque montane
Per dirupati massi alto fragnenti.
A chi piace dell'onda il sottil velo,
Tremolo e crespo, quando ride il mare;
A chi l'ira de' flutti, e la mugghiante
Per liti e scogli aquilonar procella.
Te il mattin giova; altri la sera; e cui
Settembre, o maggio; ed anco il tardo giro

Delle notti vernali altri diletta.
Ma non sempre vorrei deserti, o nevi,
Torrenti, od aquiloni; e tu non sempre
Ameresti, cred' io, l' alba, e l' aprile,
Chè il vario alletta, e l' uniforme attrista.
Pure in quel cielo nubiloso e tetro,
Su quelle rupi squallide; tra il sordo
Mugghiar di que' torrenti, incontro, e ammiro
(Chi il crederebbe?) imagini leggiadre,
Teneri sensi, e cortesia d' amanti,
E fè di spose immacolata, e casti
Di donzelle sospiri, e generosa
Pietà di nati, e carità di suolo;
E così viva in ogni petto, e calda
Brama di cimentarsi ad alte imprese,
E tal ne' carmi una dolcezza, e tale
Una mesta armonia, che t' empie il core.
Nè fole io fingo. Odi Amaritte. I figli
Delle Morvenie selve, i pro' di Cona
Bardi e guerrieri, poichè avean la notte
Fra i diletti dell' arpe e delle conche,
Prodotta al lume delle accese querce;
Godean, ciascuno in solitaria parte,
A' lor fantasmi abbandonar le calde

Crebbe un popol d'eroi, crebbe di vati
Mirabile famiglia, e tal che puote
Mettere invidia alle più culte etadi.
Che dunque? Al greco e all'italo Permes
Darem le spalle? E sulle nordich'alpi
Solo avranno le muse albergo e tempio?
Stolto nocchier Scilla fuggendo, rompe
All'opposta Cariddi. Il bello, il grande
Ha patria l'universo. E tu nel cogli,
O stranio, o nostro, ove che sia. La pecchia
Coglie di tutti fiori attico mele.
Che se i Numi benigni, o i casi avversi,
Quella vena ti schiusero, che larga
Move di dentro a inumidir le ciglia;
E t'assal quella languida tristezza,
Ch'abita in cor gentile, e vi ridesta
Pensier soavi ed amorosi affetti,
Questo, bella Amaritte, è il tuo Poeta.

A

TERESA CONFALONIERI (1),

NELLA PRIMAVERA DEL 1830.

Martello acuto e strale anzi cocente
Di dolor mi configge a ingrata piuma;
Piume, che io stanco invan, requie cercando
Or da un lato, or dall' altro. E muta stassi
L' arte di Macaon, che agguata incerta,
Se a farmaco por debba o mano al ferro:

(1) Teresa Confalonieri de' conti Casati da Milano, leggiadrissima fra le più leggiadre donne, specchio d' amor conjugale, virtuosissima, non trovato co' supplicati prieghi alleggiamento al conte Federigo Confalonieri, sposo di lei, dannato da cruda ragion di stato a' martirii dello Spielberg, bevve a goccia a goccia il calice del dolore e per questa scala di elezione salita alle eterne glorie implorò ed ottenne a lui tanto amato la sospirata libertà. (*L'Editore.*)

Così dentro dal petto mi si rompe
Per lo spasimo l'anima. Consegue
A tristo dì notte più trista. Indarno
La novella stagione e monti e valli
Di lieta primavera mi dipinge,
E son l'aure più dolci e più sereno
Il cielo: me bufera orrida investe,
E mie tutte potenze a terra batte.
Eppur mel crederesti? In que' momenti
Che l'arco del dolore un tratto allenta,
(Senza che dell'ambascia i' mi morrei)
A te si leva il mio pensiero, o Donna
Di specchiata virtù, da te riceve
Qualche conforto; e dall'esempio tuo,
Donna quanto infelice e tanto degna
Di miglior sorte, a farsi scudo impara
Di quell'alta speranza che non mente,
Chi si confida al suo Signore in braccio,
Al Dio delle speranze, al Dio de' cuori.
Sì, questa a noi, che per infido mare
Tutto di scogli rotto e da correnti
Intraversato tempestose e ceche
Prendiam cammino, ah! solo questa è fida
Al nostro corso aurora e stella. Umano

Consiglio non è mai tanto a quell'uopo
Di che il nostro mortal carco difetta,
Basso limo abitiam che giù ne tira
Per la spoglia terrena onde siam gravi;
Ma celeste fiammella è quello spirto
Ch'entro c'informa: alla sua spera ei tende
Continuo, e colassuso i nostri voti,
Quasi a porto richiama. Ivi soltanto
N'avverrà d'obbliar felici appieno
Le noie e 'l mal della passata via.
Santi e dolci conforti! Erano come
L'aura ch'involge un Angelo del cielo
Nella serenità del tuo bel viso
Raccolti, espressi, quando a me fu dato
Entrar la prima volta alle tue soglie,
Chè fin d'allora minaccioso addentro
Quel morbo t'assalia, di che ora porti
Sì profonda la piaga. Ed or non meno
Le care note di tua man segnate
Da quell'amena villa, ove tra monti
Tra boschi e laghi a respirare i puri
Aliti di Brianza ti raccogli,
Suonano tutte amor, suonano fede

Umile, rassegnata e paziente,
Che sfidata degli uomini, s' affida
A quel Padre d'amor, che a nostro meglio
Avvicenda quaggiuso e beni e mali.
A lui sia laude: Ei ne consoli, e volga,
Come è suo provveder, le nostre sorti.

D. BERTOLOTTI.

ODOARDO ED ELISA.

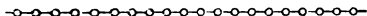
Dell' infausta Beresina
Sovra il lido orrendo e fier,
Dove or cresce ingrata spina
Sul sepolcro de' guerrier;
Di Cassano il nobil figlio,
Odoardo, l' empio suol
Del suo sangue fe' vermiglio...
Ei lo mira, e non ne ha duol.
Non gli duol perder la vita
U' de' prodi è spento il fior;
Ma nell' ultima partita
Sol sospira il primo amor.
D' Odoardo il primo amore
Era vergine gentil;
Era Elisa, tutta cuore,
Tutta un riso, tutta umil.
Nel lasciar l' Adda natío,

« Se di Russia io tornerò »
Ei le disse, « Idolo mio,
« Fido sposo a te sarò. »
Ed a lui con guance smorte
La fanciulla replicò :
« Se non torni, ahimè! di morte
« Trista vittima sarò. »
E in quel punto fuor la luna
Raggio pallido mandò,
E dell'Adda l'onda bruna
Contra gli argini mugghiò.
Qual del cielo, o di natura
Cruda legge, aspro poter
Agli amanti la sventura
Fa sì lunge antiveder?
Sul ferito giovanetto
Un amico si chinò,
E la piaga ampia del petto
Di sue lagrime bagnò.
« O Fernando! a che sì t'angi
« Sull'amico che sen muor?
« Dell'Italia il fato ah piangi,
« De' suoi prodi è spento il fior!
« Pur se in mezzo a duol sì rio

« Puoi di me pietà sentir,
« Deh l'estremo voto mio
« Non t'incresca d'esaudir! »
E in sì dir dal seno elice
Il gioiello che a lui diè
La sua Elisa il dì felice
Che giurògli eterna fè.
Sull'avorio, con le chiome
Della vergine gentil,
È tessuto d'ambo il nome,
Qual de' fidi amanti è stil.
« Se d'Italia il bel paese
« Torni salvo a salutar,
« Deh! Fernando sii cortese
« Questo pegno là recar.
« E com'è, tinto di sangue,
« Ad Elisa il renderai;
« Egli è dono or dell'esangue
« Tuo consorte, le dirai.
« Una lagrima di Elisa
« Questo sangue tergerà,
« E nel cielo anco indivisa
« L'alma mia con lei sarà. »
Un drappello che fuggiva

In quel mentre ivi passò,
E Fernando all'altra riva
Via per l'onda trasportò.
Dell'Italia i dolci campi
Ei rivide, e 'l ciel seren,
E del fiero Marte i lampi
Obbliò del padre in sen.
Ma d'Elisa gli sovvenne,
E del dono a lei feral;
All'amico fè mantenne,
E le immerse in sen lo stral.
« Oh Fernando! già palese
« D'Odoardo m'era il fin,
« Egli stesso me lo apprese
« Ne' miei sogni del mattin. »
E ver l'Adda, intorno a sera,
A diporto se n'andò;
Un'ancella con lei era
Che bambina l'allattò.
« Anna dolce, Anna che sola
« Il segreto hai del mio cor;
« Deh! se 'l puoi, dal cor m'invola
« La memoria del mio amor!
« Pria che l'alba i monti allumi,

« Quando, stanca di soffrir,
« Chiudo al sonno gli egri lumi,
« Odoardo ecco apparir.
« Verde assisa ei veste ancora,
« E gli splende in petto ancor
« Quella croce onde si onora
« Il consiglio ed il valor.
« Ei mi dice in dolce stile:
« Vieni, Elisa, vieni a me;
« Lascia il mondo, alma gentile,
« L'alma mia fia ognor con te.
« Io mi desto, e ancor presenti
« Veggo i teneri suoi rai,
« E lo ascolto in fiochi accenti
« Dirmi: Elisa mia, verrai?
« Ah la morte, sol la morte
« Può mie pene ormai troncar,
« Così fine avrà la sorte
« Di più farmi lagrimar. »
E a lei Anna; « O mia diletta,
« Cessi il lugubre pensier:
« Il rio spirto è che t'alletta
« Cogli spettri menzogner.
« Tu de' cieli alla Reina

« Confidando rendi onor;
« Ella è stella mattutina,
« Ella è madre dei dolor »
Ma la vergine dolente
Nel suo lutto assorta sta:
Più non vede, più non sente,
Pari a marmo è fatta già.
Dal letargo alfin si tolle,
La speranza in lei morì:
Lassa! al cielo gli occhi estolle,
E pregando va così:
« Di pietà sei fonte, o Iddio!
« E tu sai se puro ho il cor;
« Tu perdona all'error mio,
« Tu perdona al mio furor. »
E, in sì dir, corse alla sponda,
Ed un salto ne spiccò:
Sovra lei si chiuse l'onda...
Infelice! ahi troppo amò!

CANZONE PISCATORIA.

(DA ISABELLA SPINOLA, RACCONTO.)

Le labbra ha di corallo
La pescatrice mia; son perle i denti,
E come l'alba ha i crini d'ôr lucenti.
Nocchier non vide mai
Sorger dal mar notturno amica stella,
Che sia di lei più luminosa e bella.
O pescatrice mia, la terra e l'onda
Non han vaghezza più di te gioconda.

Ella tessea bei lacci
Con le sue chiome d'oro,
Prezïoso lavoro.
E pel tranquillo argento
Del liquido elemento
Correan guizzando i pesci vaghi e lieti
A dolce morte nelle dolci reti.
O pescatrice mia dai pesci impara
Quanto al tuo pescator sei dolce e cara.

Con la barchetta sua di frondi cinta,
Ella solcava l' onda cristallina,
Da bei raggi del sol tutta dipinta,
E dell' onde parea gentil reina.
A poppa Amor, a prora avea Fortuna;
Il riso e i bei diletti
Le volavano intorno e i casti affetti.
O pescatrice mia, se' pur vezzosa!
T' ammira e t' ama ogni creata cosa.

Ahi lassa! il ciel s'imbruna
E subita tempesta
Della terra e del mar turba la festa.
Soffia Garbino, e reca
Impetuosa un' onda
Che la barchetta affonda.
O pescatrice mia ben crudo è il vento
Che non sente pietà del tuo lamento!

Muove le bianche braccia
La bella pescatrice, e nuota, e regge
Dell' acque a fior la scolorita faccia.
Ma il flutto più la incalza e irato freme:
Invan le forze estreme
Ella raccoglie, e contra il mar combatte

Opponendo a' suoi sdegni il sen di latte.
Inutile' costanza!
Per la misera, ahi! più non c' è speranza.
O pescatrice mia, qual fiera sorte
A malgrado d'amor ti guida a morte?

Io giungo allor sul lido,
Io scorgo il suo periglio,
E solo dal mio cor prendo consiglio.
Gitto le reti, e scalzo
Nel sen dell' onde balzo,
E la procella sfido.
Amor mi regge, Amor m'appiana il flutto:
Salva la traggo alfin sul lido asciutto.
O pescatrice mia, sgombra il timore;
Veglia sopra i tuoi dì pietoso Amore.

--- - ---

S. BIAVA.

SAN ROCCO,

O

IL PELLEGRINO EVANGELICO

DEL SECOLO XIII.

LEGGENDA ANTICA.

PRELUDIO.

IL POETA.

Ramingo lo sguardo, ramingo il pensiero
Per aria d'abisso, per ciel senza stelle
Con pavida brama scrutava il mistero
Di erranti comete, dov'eran fiammelle.
Da fracidi tronchi, da putride glebe
Per valli profonde, per ripide vette
Guatava bagliori stupita la plebe
Volare quai draghi, guizzar quai saette.

Prorompèr fra i boschi, prorompèr fra
l'onde,
Strillar minacciose, vanir gemebonde
Sentiva le voci di arcano terror.
Il vento non era, non era quel moto
Che gli atomi, gli astri rivolve rimoto;
Ma l'eco di un lutto, sospir d'ogni cor.
Que' fuochi, que' suoni pianure, dirupi
Lambivan tracciando ferali sentier,
Che torme, che branchi di gufi, di lupi
Seguivan urlando di guai messaggier.

Da torri, da rôcche le scôlte veglianti
Cercavan la luce che annuncia il mattino:
Ma nembo corrusco, ma tuoni vaganti
Spandevan presagi di tristo destino.
Quand'ecco l'aurora sul lembo del mondo
Segnar l'oriente, cerchiar l'orizzonte,
Prometter col sole quel giorno giocondo,
Sì caro a la vita, che imporpora il monte.
Già sorge il suo disco, già ferve raggiante:
Ma donde la nube, quell'ombra gigante,
Di tetra sembianza, che innanzi gli va?
Da destra, da manca son mute le strade:
A tergo il deserto: chi fugge, chi cade

Di fronte a quell'ombra, che posa non ha.
Le schiere sovr'essa di falchi stridenti
Per entro il sereno distendono il vol :
E striscian sott'essa fischianti serpenti
Per entro il terreno rizzandosi a stuol.

Correndo, sostando rasente le mura
La turba si stipa, la nube si avanza.
Perchè non appresti, se vien la sventura,
Città, le difese, che dà la speranza?
Oh, più l'avvenire di un lieto saluto
Dall'oggi, che temi, dimani non hai!
La colpa è feconda, quel tempo è venuto
Che accenna matura la messe de' guai.
Col sangue improntato dovunque l'editto,
Che apparve in Babele, minaccia il delitto:
È fissa la pena, che il cor presagì.
Dovunque indovini la turba delira
Sfuggendo, ascoltando bestemmia, sospira :
È giunto l'araldo del funebre dì.
Un truce pudore celando i singulti
Sospinge gl'imbelli solinghi a patir :
Un'empia baldanza squassando i tumulti
Sospinge i fratelli l'un l'altro a ferir.

CORO.

I SACERDOTI.

Perchè sclami - O vedette locate
Dal Signor nella notte su l'erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! -
E i segreti dell' ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Nella ebbrezza d' ignoto sgomento
Dove volgi smarrito lo sguardo?
Per sfidarti dell' armi al cimento
Non s' inoltra nemico stendardo:
E tu mai, qual pur fosse l' evento
Che ti assalse, non eri codardo.
O per nebbia con gli occhi t' aggiri,
E lontan, senza meta, che miri?

Non è bellica tromba che desta
Sull' albore a vegliar le difese;
Non fragor di scoppiante tempesta
Che rintrona sul nostro paese:

Ma curvasti sul petto la testa
Per un grido che immobil ti rese.
L'hai tu forse dal fondo sentito
Sollevarsi in te stesso romito?

Perchè sclami — O vedette locate
Dal Signor nella notte su l'erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte —!
E i segreti dell'ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Tu superbo per serti, per manti
Via nel fango i tapini calcavi:
Vincitor, delle offese coi vanti
Trïonfando insultasti gli schiavi,
Profanata con ilari canti
La sventura, retaggio degli avi.
Soffia il turbo, e la gioia travolve,
Come labile fior, nella polve.

Di memoria in memoria la vita,
Oh, ricorri, e saprai la tua sorte!
Serri pur le tue case bastita,

Sian sbarrate al periglio le porte :
Se dal ciel non discende l' aita,
Infelice, ti credi tu forte?
È segnal di salvezza la Croce :
Offri a lei la tua supplice voce.

UN VIANDANTE.

Dell' esterminio il demone,
Genti, soprasta! udite.
Non chiedo a voi, qual ospite,
Calate il ponte, aprite :
Solo al timor, che interroga
I passi miei, dirò.
Ahi, che non lunge invade
Le misere contrade
Cupo vapor, che l' aëre
Compresse, attossicò.

Dove per selve al fomite
Di brezze dilettose
Schiudon perenni aromati
All' usignuol le rose,
Sotto quel ciel più limpido
Che primo irradia il sol,
Era il terren dall' acque

Contaminato, e nacque
Desolator dei popoli
Inesorabil duol.

Di lido in lido un impeto
Di subita paura
Travalicando i termini
Del piano, dell' altura
Cresce correndo, e suscita
L' angoscia del fallir.
Ahi, pel mio calle, o genti,
M' incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir.

Precipitoso, indomito
Per vario ciel, per lande
Dalle capanne il turbine
Le rôcche ascende, e spande
L' anelito, lo spasimo
Dell' ultimo torpor.
Ahi! d' ogni sguardo mute
Son le pupille, irsute
S' ergon le chiome, e grondano
Di gelido sudor.

Pietà non offre a pargoli,
A spose, a verginelle,
A quanti son gli esanimi
Nè preci, nè facelle:
Tutti confonde un gemito,
Nome non ha chi fu.
Pei trivii, per le sale
Solo un suffragio, un vale
Accoglie insiem nel feretro
Il vizio e la virtù.

E quanto pei superstiti
Il lagrimar sui fati
Di sè, d'altrui, fra tumuli
Languenti, abbandonati
Nell'ansia solitudine
Del mesto sovvenir!
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir!

I SACERDOTI.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?

Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Mattutina chiamata di squille,
Coi ricordi che sveglian l'obblio,
Noi mandammo, annunciando a le ville
Che si appressa il giudizio d'Iddio.
Le sopite non eran tranquille
Nei lor sogni di turpe desio,
Che ritrovan de' padri la terra
Tutta stragi, rovine di guerra.

O stranier, che dai monti, dai mari
Qui contempli dell'Eden l'idea,
Fa ritorno ai nativi tuoi lari,
La beltà, che s'insozza, non bea:
Vanne, prega espiando i tuoi cari
Per la Fede, che assolve, ricrea:
Ma se stanno essi teco rubelli,
Trepidando, aspettate i flagelli.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio

Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Qui rimanti: e qual fu la parola,
Che il veggente su l'ossa profferse
Noi diremo: è sol essa la scola,
Che inspirando le membra disperse,
Con quel ver, che i sepolcri consola,
Le richiama, dal lezzo deterse;
E ogni zona l'ascolta nei venti
Proclamar, che risorgon gli spenti.

Qui rimanti: e su rami d'olivi
Abbia i nomi ogni volgo scolpiti:
Con le scuri e coi lauri votivi
Sian vessillo que' fasci de' riti:
E la pace, fra gl'inni festivi,
Tutti aduni del Cristo ai conviti.
O delizie dei giusti salvete,
Voi promesse all'esiglio quai mete!

UN ALTRO VIANDANTE.

Ei viene, ei vien l'intrepido
Per provvida fidanza
Nel suo destin! qual angelo
Apparve all'esultanza
Delle tribù, che incolumi
Per lui già son, saran:
E seco pellegrina
La Carità cammina,
Che stenti, che pericoli
Prostrata ancor non han.

Quando calò dai vertici
Dell'itala frontiera
Infellonir per gloria
Di lutti dispensiera
Vedea le moltitudini
Con astio battaglier:
Udia dai labbri impuri
Terribili scongiuri
Per evocar da ruderi
Un lurido piacer.

Sinchè l'orgoglio indocile

E di furore armato
Contro il dolor, l'obbrobrio
Si tenne inespiato,
Stette per noi quell'alito
Che i mille inaridì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

Donde partì si ascoltano
Devote melodie
Di plebe in plebe, annunziano
Le benedette vie,
Che scorgeran fra triboli
L'eletto del Signor:
E dove sente invito
Di un animo pentito
I passi suoi precorrono
Il nembo struggitor.

Là là quel veltro immemore
Delle cruenti prede,
Recando un pane al povero,
L'uom dell'amor precede,

Senza intuonar quell' ululo,
Che imprecator si fa.
Gli angui, gli augei feroci
Mandan funeree voci:
Ma nel sentier che segnano
Non ei paventerà.

E come a voi si ottenebra
Il giubilo del giorno,
Or che i suoi rai più fulgidi
Vela il timor d'intorno:
Così feral meteora
I reprobi coprì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L' ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

SEQUENZA.

IL POPOLO.

Ave, o Croce! La preghiera
Della mane, della sera

Al saluto d'ogni secolo
Sola insegna ti giurò.
   Siam tuoi fidi! al vitupero,
Deh! ci torre in questo impero,
Che l'esercito dei martiri
Per te sola conquistò.
   Noi frenetici, noi rei
Brandi e scettri di vittorie
Appendemmo innanzi a te:
   I sacrileghi trofei
Del servaggio, dell'eccidio
Non vuol Cristo, il nostro re.
   Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
   Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!

Israello derelitto
   Per le colpe nell'Egitto,
   Penitente fra la cenere
   Chinò il capo, e non perì:
      Quando altero Faraone
   Al profetico campione
   Non cedette, a lui che vindici

Scelse l'aure, e lo punì.
E quell' aure l'oriente
Dalle squallide macerie
De' suoi fasti spirerà :
Spegneranno il miscredente,
Che fra ceppi, avanti agl' idoli
De' suoi prenci, giacerà;
Finchè milite del patto,
Che fra l'ombre non è più,
Vegga il sole del riscatto
Nel vessillo di Gesù.

O Signore, che concedi
A' tuoi popoli le sedi
Statuite, come patria,
Da un linguaggio, da una fe',
Col tuo Verbo dai deserti,
Deh, tu, guida i volghi incerti,
Dove spiche, dove grappoli,
Ostie tue, sian lor mercè!
E noi pur, se ancor malvagi
Non vorrem con voto unanime
Miserere salmeggiar,
Noi vedremo nei palagi

E coi rettili e con l' upupe
Felci e stagni penetrar.
  Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
  Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!

F. BISAZZA

DA MESSINA.

TONNO.

I.

Rompe il raggio di tremula aurora
E inargenta la queta marina,
Ed il verde dei monti colora
Di ch' è cinta la curva Messina,
E all' orezzo, che viene dal monte,
Un pittore solleva la fronte.

Quei che in negro mantello è serrato
Che ben largo cappello ha sul viso,
Ed è come quell' alba ispirato,
Chi è colui che al verone ravviso,
Là ve' sorge il guelfonio castello (1),

(1) La Rocca Guelfonia, o altrimenti detta Matagrifone, fu eretta dai Cartaginesi: poi il conte

Ch' or di scalzi eremiti è l' ostello?

Un pensier lo rapisce - lo muove
La nuov' alba a novello lavoro?
Nuovo raggio del cielo in lui piove?
Oh chi è questi? non è Polidoro (1)?
Polidoro diletto alle genti,
Polidoro diletto ai potenti.

All' olezzo che spira dal monte
Caro come la vergin natura,
Ei levò l' ispirata sua fronte,
Come sole da nugola oscura -

Ruggiero ristorati i danni del tempo innalzò tre torri, una delle quali si vede ancora. Questo castello fu stanza ai re aragonesi ed alla regina Costanza. Oggi è asilo di pochi frati.

(1) Polidoro Caldara da Caravaggio, da Napoli tramutossi in Messina, ove al dir del Vasari *lavorando di continuo prese nei colori buona e destra pratica*, poichè in Roma solamente era lodato a cielo pei suoi chiaro-scuri. Dopo la pestilenza che disertò ferocemente la bella Messina, il Polidoro aprì pubblica scuola di disegno, e istillò nei Messinesi il più delicato gusto della scuola Raffaellesca.

Vago un estro con facili piume
Dell' aurora lo segue col lume.

Ei rimira le calabre rupi,
Che già imporpora il sole nascente,
E indorarsi i Nettunj dirupi
Nell' aurora ch' è fatta lucente,
E i laghetti del vago Peloro,
Che di fiamma lampeggiano e d' oro.

Di Cariddi e di Scilla crudele
Le ruine par dormano in pace,
E biancheggian da lungi le vele
Sopra un mar di navigli vorace;
E sì breve allo sguardo gli pare,
Che laguna il direbbe non mare.

Polidoro è rapito - il pennello
Colorir già vorrebbe quell' onda,
Già ritrarre il turrito castello,
E non lunge il terren che s' infronda...
Ma qual petto si unisce al suo petto?
Nol vedete? è il suo Tonno diletto (1).

---

(1) Tonno Calabro scolare del Polidoro, che preso d' infame appetito dei denari del suo infe-

Tonno oh ispirati, allor che la stella
Del mattino sul colle s'imbianca,
O alla luna, chè un'alba è pur quella
Nel suo lume purissima e bianca,
O nell'aura che vergine spira
Quando il sole il creato inzaffira.

Ma ben altro, adorato Maestro,
Ispirava il tuo santo pennello,
Quando acceso con lagrime l'estro,
Ritraevi il santissimo Agnello
Fra un conserto di lance sul monte
Perdonando piegar la sua fronte (1).

---

lice maestro venne in un pensiero crudele di ucciderlo, e in fatti nella fitta notte, con alcuni suoi congiurati amici, il lasciò morto, mentre il misero Polidoro era profondamente addormentato.

(1) Tavola dello spasimo detta *opera veramente eccellentissima* dal Vasari, fatta a richiesta di Pietro Ansalone console della nazione spagnuola. Questo dipinto adornò il tempio titolato nell'Annunziata dei Catalani in Messina. Anzalone donò il Polidoro di un monile d'oro di alto valore con altri condegni regali. Quest' opera oggi esiste nella celebrata Galleria di Napoli.

Non il mar che dislagasi ai guardi,
Non i verdi di selva recinti,
Ma le spine la croce ed i dardi,
Ma la tromba che sveglia gli estinti,
Ma il vangel della vita di Dio,
Svegliàr l'estro mestissimo e pio.

Polidoro è rapito – qual velo
È disceso sull'alta sembianza?
Dalla terra sollevasi al cielo,
Dalla vita all'eterna speranza.
Tonno intanto in sè stesso raccolto,
A ben altro il pensiero ha rivolto.

II.

Oh qual tetto fumoso e annerito,
Che una lampada accende d'intorno!
Perchè in quello uno stuolo s'è unito,
Che ha pensieri nemici del giorno,
Cupi infausti siccome gli uccelli,
Cui son nido le torri e gli avelli.

Perchè avvolto nel grigio mantello
Sta con tre quel discepol diletto,
Che su al monte vicino al castello,

Il Maestro si chiuse nel petto?
Che pietoso volgendogli il ciglio
Il chiamava col nome di figlio?

Ha fra mani una tazza esecrata,
Che riempie d'insano licore,
Del Maestro la morte ha giurata,
Ha gittato il rimorso dal core.
Tonno il disse, fia mio quell'argento,
E il maestro fra breve sia spento!

L'ha giurato - e in quel tacito luoco,
Tra le fiamme di demoni ardenti,
Su di un cerchio di sangue e di fuoco,
De la lampa ai chiarori morenti,
L'ombra nera di Giuda fu vista
Vagolar malinconica e trista.

E col Giuda novello posarsi,
E nel nappo rimescergli sangue,
E sul cor di quell'empio gittarsi
Agghiacciandol col soffio dell'angue.
L'ha giurato quel crudo e da quella
Già s'invola tristissima cella.

Lento e muto siccome il delitto

Ei s' invia ne le splendide sale,
Ove in breve quell' uom fia trafitto,
Che diè all' alma pittura nuov' ale;
Un fiammante doppiero risplende,
Mentre un sogno felice il comprende.

Sogna ei forse di Carlo i trofei (1),
E gli arazzi e i begli archi, e i festoni,
Cui non vider simili gli Achei.
Nella fin de le forti tenzoni?
O pur vola in un sogno sublime,
Dell' eterna sua Roma alle cime (2)?

---

(1) Carlo V passando per Messina reduce dalla vittoria di Tunisi da lui riportata nel 1535, ebbe innalzati degli archi trionfali bellissimi dal Polidoro, onde ne acquistò nome e premio infinito.

(2) Polidoro sempre ardeva (son parole del Vasari) di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge di desiderio coloro che stati ci sono molti anni. Ma egli fu spento dall' infame discepolo, dopo la sua dimora di sedici anni in Messina; e le ceneri di sì grand' uomo furon poste nella chiesa del Carmine, in un marmoreo sepolcro, vicino agli avelli di Costantino Lascari e di Tommaso Caloria tanto diletto al Petrarca.

Il crudele quei sogni ha troncato;
Vile ferro passò quella gola,
Che di fasce più vili ha serrato,
Pur togliendo l'estrema parola,
Che se uscita ella fosse, in un suono
Avria detto all'iniquo perdono.

Se di Tonno il rio nome ascoltate,
Maledite, fanciulli, a quel nome:
E voi madri, quel nome imparate,
Per terror scompigliando le chiome;
E narrate siccome quel tristo
Penzolante da un laccio fu visto.

L'AUTO-DA-FE (1).

I.

IL BANDITORE (2).

Silenzio! un' insegna per tutta una strada
S' innalza con sopra l' ulivo e la spada!

---

(1) Quest' *auto da fe* fu celebrato in Palermo al 6 aprile del 1724. Vi furono arsi suora Maria Geltrude Cardovano, e fra Romualdo laico Agostiniano, tutti e due Siciliani nati a Caltanissetta, chiamati in colpa di false credenze. Quello spettacolo, che fu l' ultimo in quest' isola, si solennizzò con isfolgorata pompa.

(2) Ne fu pubblicata la celebrazione a' 6 marzo 1724 dal banditore della città D. Francesco Perino. Egli cinto di toga, sur un cavallo ornato di gualdrappa, fra trombe, pifferi, tamburi e atabali, accompagnato dai contestabili del senato bandì l' *atto di fede* avanti il palazzo degl' inquisitori, i quali dal balcone ne' udirono attentamente la lettura.

Silenzio! ed in toga di rosso colore,
Di pifferi e tube fra il sordo rumore,
In mezzo una gente in porpora avvolta,
Su bianco cavallo, un uomo si ascolta!

« Al piano del santo Erasmo d'intorno,
« D'aprile nel sesto mestissimo giorno,
« Con squallide mitre, in cappe di fuoco,
« Ve' al tempio maggiore consacrasi il loco
« Fian arsi un' eretica e un empio ribaldo,
« Sorella Geltrude, et fra' Romualdo. »

Laddove torreggia la gotica sede,
Già sacra alla croce, già sacra alla fede,
Con bruni berretti, con funebri stole,
Tre giudici immoti udir le parole,
Ed indi innalzando la scarna lor mano,
Formaron tre croci guardando nel piano.

Da gente, che in rosso apparve vestita,
Si diè nei tamburi, la tromba fu udita:
E un prima ed un dopo tornarono adagio
Ai portici muti del sacro palagio;
E come via via sfilò quella schiera,
Sonò la campana tre volte preghiera!

II.

LA CARCERE.

In alia secreta cechissima oscura,
Con gli archi cadenti rosseggian le mura
Al raggio fumoso d' un torchio che avvam
E in fondo si vede la croce e una lampa;
Di ferro è la croce, la lampa è di creta:
È questa de' rei la carcer segreta.

Che attrezzi vi stanno? Chi ben li disce
Aculei, catene, tra funi e lanterne:
In misera coppa v' è d' acqua un sol sorso,
Un tozzo di pane ai mesti è soccorso.
In tunica bruna con faccia scarnata
Due monaci torvi vi stanno all' entrata!

È carcere o tomba? Due gelidi sassi
Vi mira chi dentro rivolge i suoi passi.
Precinta di bende, nel sacro suo velo
Geltrude si mira con gli occhi nel cielo.
E lungi dall' egra che i ceppi sostiene,
V' è un altro che morde le gravi catene.

A' fianchi il cordone, cocolla ha sul viso,

Per funi cruente di sangue l' ha intriso.
Non piange, ma freme, le proprie ritorte
Imbianca di spume, sospira la morte!
Intanto una voce che accresce il terrore,
Esclama tornate, tornate al signore!

Geltrude risponde - lo veggo; è il mio sposo,
È Cristo in lui spero, in lui sol riposo:
Mi diè la corona, mi disse sei mia,
O santa Geltrude, novella Maria,
Tacete, già chiusa in nube d'argento
Rapire mi veggo, rapire mi sento!

« È tu Romualdo, bruciato sarai,
« Nè un sozzo feretro in morte ti avrai;
« La polvere ai venti, e ardente in eterno
« Fia l'anima tua nel fondo all'inferno:
« E scisse in balía dei rapidi venti
« Andran le vostr' ossa, o spirti frementi.»
« E bene,» risponde « le carni arde-
rete (1),

---

(1) Tutto ciò che è detto in questa poesia è storicissimo. Suora Geltrude diceasi impeccabile, le parea volasse, si levava a falsa gloria di unioni

« Di un manto di pece coprirmi vedrete ,
« Dimani ; ma l'altro , ma l'altro dimani
« Vedrammi Palermo, che or crede agl' insan
« Fra un popol di sante milizie celesti
« Su carro di luce , in candide vesti. »

Pentiti non sono - la porta si chiude ,
Riman Romualdo , vi resta Geltrude.
Le torce son spente, nè un lume più avvampa
Sol arde nel fondo morente una lampa ;

---

con Dio. Fra Romualdo diceasi verginale come l' Immacolata, profeta ed angelo. A costui il Delaredo, segretario del S. Uffizio, annunciò che sarebbe stato bruciato vivo ; ed egli rispose, bruciassero pure lui vivo ; ma il giorno appresso sarebbe comparso sopra un carro trionfale, a vista di tutti , nel centro della città *.

* Nel secolo in cui viviamo allo spedale de' pazzerelli si manderebbero sì fatti eresiarchi. Quanti non ne escono con sano cervello da' celebri manicomii di Napoli , Milano e Torino ? Molti ho visto io di questi sventurati dopo alcuni mesi di paterna cura restituiti alla ragione , alle dolcezze della famiglia ed ai doveri sociali dall' esimio dottor Blanche nella sua impareggiabile casa sulla vetta di Montmartre a Parigi. (*L' Editore.*)

L'aerea campana soltanto si ascolta
Sonar la preghiera per l'ultima volta.

III.

L'ESECUZIONE.

A lunghi rintocchi i bronzi devoti
Dei mesti fedeli invocano i voti.
Di nere cortine ogni ara è parata,
All' *Atto di fede* quest' alba è sacrata.
Venite fanciulli, o vecchi accorrete
O madri piangete, o madri piangete!

Con negre bacchette, del gran tribunale
Sen va la congrega al loco fatale;
Sen vanno i tre giudici, per Cristo feroci,
Raggianti di aurate santissime croci,
Ricinti di prenci, di duchi e baroni;
Ornati i cappelli di negri cordoni.

Coperti di veste di candida tela,
In mano tenendo accesa candela,
Azzurro l'ammanto, azzurri i cappelli
Sen van dell' Assunta i mesti fratelli;
E innanzi di quella lunghissima schiera

Ondeggia la santa temuta bandiera.

E mille e poi mille, procedono intanto
In tunica avvolti, bagnati di pianto!
Le croci bendate si veggon d'un velo,
Chè piangesi in terra, chè piangesi in cielo
Quel mesto silenzio sol rotto è da un lento
Di tube e tamburi lugúbre concento.

Tra cento facelle, o vista crudele!
In abito giallo, con gialle candele!
Orbate di luce, con mitre sù in testa,
Dipinti di morte, in aria assai mesta,
Si veggono venti, che tinse eresia
Del fosco suo lume, proceder per via.

I due che ricinti van d'infule nere
Sui carri sedenti, fra torce e bandiere,
In vesti sozzate di negro bitume,
Dipinte di fiamme di orribile lume,
È il falso profeta, la santa bugiarda,
Che il popolo accenna, che ognuno sog-
guarda.

Un largo si vede recinto d'intorno,
Un palco di veli nerissimi adorno;

Scintillano in mezzo divampan due faci,
Fan lume tremendo due tetre fornaci:
E in mezzo di quelle, oh vista d'affanno!
Gli eretici insieme spirare dovranno.

Si miran nel mezzo entrar cavalieri
Con ricche gualdrappe su gli alti destrieri:
E par che la morte insieme al peccato
Passeggi nel centro dell'ampio steccato.
Quel cupo silenzio sol rotto è da un santo
Di funebri preci mestissimo canto.

Fra palchi coperti di porpora e fiori,
Un grande (1) si asside tra prenci e signori.
Gemmata una croce sul petto gli splende,
E al rogo di sangue, e al popolo intende,
A lui che del regno le redini aggira,
Il popol tacente da lungi rimira.

Tre volte una tromba nel piano è suonata,
La croce tremenda già pare svelata;
Nell'ampio recinto ancora tu ascolti,
« Pentitevi o stolti, pentitevi o stolti, »

---

(1) Il vicerè della Sicilia.

Pentiti non sono: fin gli angeli santi
Sospesi nell'aria si sciolgono in pianti!

Già s'alzan le fiamme... un grido... e par Dio
Nel giorno dell'ira, che dice - son io -
Già s'alzan le fiamme, ma un nugol di sangue
Si leva dall'arso cadavere esangue,
E in mezzo alla nube che al cielo si affretta,
Il popol vi legge - verrà la vendetta! -

Al piano del santo Erasmo d'intorno
Nel sesto di aprile mestissimo giorno,
In squalide mitre, con cappe di fuoco,
Ve' al tempio maggiore consacrasi il loco,
Fur arsi un'eretica, un empio ribaldo,
Sorella Geltrude e fra' Romualdo.

BIXIO.

A MICHELANGELO BUONARROTI.

CANZONE.

I.

Poichè il genio dell' arti ebbe in Atene
Date l'are a Minerva, Efeso e Delo
Di tempio ornate, e all' ammirato mondo
Mostre le parie vene
Converse in Numi, e per l' Olimpo il Cielo
Fatto ad essi obliar, mentre il fecondo
Olivo al suol giocondo,
E il destriero vivace
Eran pegni di gloria e d' alma pace;
Poichè libando il fior delle donzelle
La man del genio offria
A Zeusi e al divo Apelle
Il tipo di beltà, di leggiadria;
E osò poi, vinte tutte umane prove,

L' eterno effigiar volto di Giove.

II.

Posò del Sunio in vetta, e i dotti accenti
Del gran Plato suonar per l'aure udia,
Della Diva dell'arti al tempio intorno,
Ove l'ala dei venti
Par ne ripeta ancor la melodia.
E là pianse l'altero il fatal giorno,
Quando a Roma ritorno
Fe' Mummio, il crine avvinto
Del sanguinente allor colto in Corinto,
Sdegnò seguir dell'avido guerriero
Ei le abborrite vele.
Benchè vinto, il severo
Negò il suo nume al vincitor crudele;
Ma in Italia volò quando sorgea
Nuova Atene, e novel Fidia nascea.

III.

Ben opra è greca amor che dorme, e sembra
Spirar la voluttà d'Anacrëonte,
E con vivi Centauri Ercole in giostra.

Come le forti membra
D'Alcmena il figlio ancor fanciul fea conte,
Tal di se Buonarroti osa far mostra,
E ogni rival si prostra.
Sorse in Atene o in Roma
Questo ch' io veggo dalla glauca chioma
Fiume, che l' urna con la destra abbraccia?
Solo ei di greco ha il busto;
Ma la mano e la faccia
Sembran nate ad un tempo al dio robusto.
La natura dall' arte un dì fu vinta,
Vince or nuov' arte a emular l' arte accinta.

IV.

Vano, o Serpe, è il fuggire il dio del
giorno
Scuote a tergo l' orribile faretra,
E ne cava il fatal dardo di morte.
Altro non veggo, e intorno
Parmi il dardo fischiar pel rapid' etra.
Giace il prigione ai pie' stretto in ritorte,
E, ragion del più forte,
La Vittoria il calpesta,
E n' è superba. Ma festoso appresta

Bacco la tazza e il grappolo pendente
A gai pensieri invita.
Turge il ventre, e sporgente
Dolce s'inclina il capo, il petto addita
Ritratto un che misto d' ebbrezza e brio,
È il satirel dell' uva arde in desio.

V.

Del re profeta l'inspirato volto
Qual altra man potea ritrarre in sasso?
Quanto in quel volto e sul parlante labro
È di divino accolto?
Veggo dormir la Notte, e parlo basso
Dall' arte illuso dell' eccelso fabro.
Qui non diede il cinabro
Rosee dita all' Aurora,
Pur la conosco, e godo alla fresc' óra.
Raggia di luce il Giorno, e della Sera
Torpe l' astro di morte.
Nei Duchi è la severa
Alma intenta a scrutar la patria forte.
L'occhio contempla, e non è mai satollo,
La Vergin madre e il divin Figlio in collo.

VI.

Di Giulio ecco la tomba. Al gran subbietto
Fu l' artefice uguale. A niun secondo,
Contro gli estrani ei brandia spada e croce,
Sublime italo petto!
Ve' l' Uom, pieno di Dio, che scrisse al
mondo
Le dieci leggi, che di Dio son voce.
Atto e volto feroce
Al guerrier si confanno
Che il suo popol sottrasse al reo tiranno.
Lia men leggiadra, ma serena in viso
Par con lo specchio e i gigli
Dir: nel lavoro è il riso:
E l' infeconda che domanda figli,
Genuflessa, a man giunte e riverente
Sta pregando sull' urna eternamente.

VII.

La divina Pietà sul figlio estinto
Geme dell' uomo sull' immenso duolo
Se terger non ne può l' immenso pianto.
Lunge, o profani, è vinto

Con la morte l'inferno, e sacro è il suolo
Ove posa Gesù nel grembo santo.
La Madre ad esso accanto,
Sì cupo è il duol che l'ange,
Sembra che or or ne svenga, eppur non
piange.
Quivi adoro l'Uom Dio: ma quando il
veggo
Di sua gloria splendente,
Quando in quel volto io leggo
Espïato l'error delle redente
Alme, commosso il cor mi balza in petto,
Così spira nel marmo il pago affetto.

VIII.

Quanto, o Baccio, peccasti allor che
amico
Del Vinci ah! troppo, o per invidia fello,
(Se pur tant' onta è tua come n'è fama)
Qual se di rio nemico,
L'opra struggevi, altrui fatta modello,
Di che vana nel mondo è tanta brama.
All'armi, all'armi chiama
De' fuggenti la torma,

E ne incalza il Pisan l' orma con l' orma,
Ma dell' Arno gl' intrepidi guerrieri
Sorgon ratti dall' onda,
Le spade e gli schinieri
Più non giacciono inerti in sulla sponda.
Chi già fuggia ritorna, e sì presente
L' urto dell' armi appar che l' uom lo sente.

IX.

Il divino d' Urbin cui die' natura
Fidi al vero il sagace occhio e la mano,
Nuova dal Buonarroti ebbe scintilla,
Quando od arte o ventura
Gli svelò le gran vôlte in Vaticano.
Come a forte destriero un suon di squilla
Od in polve favilla
Fur l' opre eccelse. Un Dio
Scioglie al dir dei Profeti il labro pio.
La sibilla ai mortali apre il futuro
Calda del nume il petto.
Un primo sguardo e puro,
Grazia spirante e più che umano affetto,
Eva a Dio volge, a cui crëarla piacque.
Pecca, e il mondo ravvolto erra nell'
acque.

X.

E quando il dì che il Redentor moria
Nella sacra di Sisto aula si spande
Del pentito Monarca il flebil canto,
E all' arcana armonia
Delle note sublimi e venerande,
Onde ottenne l' Allegri immortal vanto,
Il sacro coro, e il santo
Pastor si atterra, e smore
Col canto a poco a poco il gran chiarore,
Par che la plenitudine dipinta
Tutta s' aggiri intorno,
Sorger la gente estinta,
Del giudizio par giunto il final giorno,
E tremenda tuonar pel ciel profondo
L' eterna tuba che risveglia il mondo.

XI.

Ma dell' arti l' oziar sdegnan gli eroi
Quando è l' opra un dover. La patria ascolta
In periglio, e là vola il tosco Apelle.
La man che i parti suoi
Emuli fea della natura, or volta

È di guerresche in traccia arti novelle.
L' onta di fuga imbelle
Più che l' esiglio amara
Sostien; ma te cinger di mura impara,
O Firenze, e in tuo pro coll' oro ei tenta
Venezia e Alfonso invano.
Chi d' alte in lui rammenta
Moli l' autor, chi lo scarpel sovrano,
O il pittore immortal; ma la natia
Terra il gran cittadino ah! non oblia.

XII.

Qui allor sorger dovea, se il pio disegno
Non rendeano i fraterni odj fallito,
Al Ghibellin placato il monumento.
Chi mai di lui più degno
Di porger mano a porre il marmo ardito,
Di lui che osò (ma pari era al cimento)
Nuova del vate spento
Alle sante parole
Dar vita in dipinture al mondo sole?
Dall' eterna città, che udiane i voti,
La Donna alma dell' Arno
Potè del Buonarroti

La gran spoglia ottener; sì nòn indarno
Il suo Dante a Ravenna ella chiedea
Se quell' Angiol divin la tomba ergea.

XIII.

Canzon, vanne a Firenze, ov' ella pose
Sul venerato avello
Qual voto all' ara l' immortal scarpello.
Ma se l' opre ammirar meravigliose
Brami del gran pennello;
Se la magica mole
Vuoi contemplar che la robusta mano
E la impavida mente
Spinse al ciel, come i figli aquila al sole;
Se pur vivo e presente
Brami inchinar quel genio sovrumano:
Lascia *Firenze, e vola al* Vaticano.

A. CAGNOLI.

ALLE STELLE.

INNO.

Lingue arcane del fato, e correttrici
Dell' umana famiglia, ed ai tiranni
Ed ai regni sanguigne orride luci,
Voi, stelle, non dirò: perocchè, ignare
Delle sorti mortali, eternamente
Sulle nostre sventure esercitate,
Strette in nodi d' amor, danze tranquille.
Ma ben dentro quest' inno, che s' infiora
Del vostro luminoso almo sorriso,
Io prenderò l' eterëa vaghezza,
Che nei tremuli crini rugiadosi
Vi lasciava la mano irradïante,
Che generovvi. E conterò le belle
Misterïose fantasie, che in petto
Degli uomini piovete; io, che dai primi
Anni v' interrogai lungo il nativo

Torrente ad una ad una, e la pupilla
Söavissimamente nei levanti
E nei vostri stancai tardi tramonti.
Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D'ogni pianta, d'ogni erba, e d'ogni fiore,
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de' Cieli azzurreggiava,
E voi non anco del sereno Olimpo
Ingemmavate le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequïete
Del firmamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne' vivaci colori, in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure, e leggiadre, e redimite
De' vostri raggi, con argenteo piede,
E divine carole armonïose
La superna prendeste ampia campagna,

E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alba del mondo.
Tutta de' vostri verecondi aspetti
S'allegrò la natura, e la virtude
Sentì che da voi cade: allor più bello
A' vostri occhi s'aperse e innamorato
Il popolo de' fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti,
Sfavillanti nei nuovi astri, più chiare.
Un profumo, una vita, un'armonia
Incessante correva, e gli animali
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi:
Vennero anch'essi, e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l'impero,
A voi spingeano il volo, e sulle penne
I vostri raccoglìean primi splendori.
Ma la pupilla che del suo baleno
Vincere vi doveva ancor non era.
Cara d'Eva pupilla! O benedetto
Raggio e il più santo, che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh! come dolce
In lunghissime veglie immaginose
Ti affissavi alle stelle, e, amoreggiando

Alternavi con lor sguardi, e sorrisi.
Tu pel queto silenzio della sera
Nelle terse e tranquille onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dopo se l'aure di luce,
Stelle del ciel tu, nova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desïosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda
Ben spesse volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo, che s'accende
Dal vermiglio tramonto, e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine:
E sovente a tua vista, che di velo
Mortal fu in pria men chiusa, i cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor diadema, ed il fiammante volo
Ne coglievano al sommo, e di quegli astri
Nel raggio rapidissimi calando,
Sull'arpe a te sciogliean l'inno d'amore,

Come al fior che di sue molli fragranze
Nei giardini del ciel non olezzava.
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'anni
V' aggiraste dappoi nell' universo,
Non perdeste di luce una favilla,
E se la colpa del primo parente
Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,
E, se fuor del terrestre paradiso
Furon l' aure da nuvol tenebrate,
Voi non men vaghe raggiaste, e ancora
Al morire del giorno i mesti veli
C' inargentate della notte, e pia
Sul dolor ci piovete una favella.
Chi a voi non guarda, o stelle! inspiratrici
Di reconditi affetti alle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll' ardita de' carmi ala il pensiero
Vola, e quasi alle vostre arcanamente
Le sue segrete melodie confonde:
Gli spirti, che d' amore hanno intelletto,
I desiri, le gioie, e le speranze
A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella che le coltri

Sospettosa vegliò l'ultima notte
Di sua verginitade, anzi l'aurora
Al verone si affaccia, e dolcemente
Dai marini lavacri ecco levarsi
Il bell'astro di Venere, e il più vivo
Raggio lasciar della fanciulla in fronte.
Voi fra ignote marine il navigante
Che sembra veleggiar nell'infinito,
A spïar sta lungh'ore, e del cammino
Tutte vi chiede. A lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed altre, come
Riso estremo d'amico abbandonato,
Delle brune il velate acque lontane.
Tra i deserti del cielo interminati,
De' flutti infra gli altissimi silenzi,
Fra la calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublima la mente, e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa,
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sonanti
Il turbo, e le solleva alla tempesta,
V'invoca: e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh! come mestamente all'infelice,

Che gli estinti ne' campi ermi lamenta,
Sulle tombe lucete? A voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
Il vostro si diria puro elemento,
E cercarvi la cara alma commista.
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume, che al curvo etra calando,
A lui rammenta la vital fiammella,
Che nella notte si spegnea dell'urna.
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo
Scomporrà vostre danze, e disfrenate
Vi sperderete allor che all' immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
L'Onnipotente spoglierà la luce.

LA MUSICA PATETICA.

AD UNA FANCIULLA.

Innondami di tua mite tristezza,
Caro e flebile accento. Amo la mesta
Armonia che su l'aure gemebonde
Dal crëato si leva. Oh benedetta
L'arcana melodia che dalle ciglia
Spreme la stilla, e al sen svolge il sospiro!
Quanto più nella terra è di soave
E di tenero al cor, tutto è in governo
Di dolente armonia. Geme il ruscello,
Sospira la solinga aura de' boschi;
L'eco risponde impietosita, e al sole
Mentre in ramo la tortore deserta
Lamenta, il lusignuol piange la sera.
Fra l'aperta natura, e la tacente
Ombra di solitudine romita,
Fra il sublime silenzio della notte
Vien più dolce la musica del mondo.
Le stelle eternamente armonïose

Le voci che trascorrono indistinte
Su i venti, la montana aerea quercia,
La canna del deserto, e le gementi
Note che in lor fremir mandano l'acque,
E le piante fra i campi, i chiostri e i templi
Quanto di dolce e sacro estro divino
Non sublimano l'alma all'infinite
Misterïose fantasie del cielo!
Ben s'accorda patetica armonia
Ad umana natura: e non son mesti
I canti del selvaggio allor che lento
Cotanta solitudine attraversa?
Lo stanco prigionier non si querela,
Non sospira al lontano arco de i monti?
L'inno di giovinetto innamorato,
La canzon dell'esiglio, e di poëta
La notturna mollissima romanza
Non è canto e dolore? E non è figlio
Della preghiera, non mai lieta, il canto?
Innondami di tua mite tristezza,
Caro e flebile accento. O Giovinetta,
A tanta melanconica melóde
Dell'universo tu mi torni, e tutta,
Al cantar che nell'anima si sente,

Armonizzi la mistica favella
Dell' immensa natura. O Giovinetta,
Coll' aure delle armoniche parole,
Ch' altro certo non son ch' aure celesti,
Deh! tu dell' arpa mia sveglia le corde,
E le inspira al dolor. Pianse sventura
Sull' arpa, e il suono ne rendea più dolce.

C. CANTU.

L' ESULE.

Sull' ardua montagna, d' un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L' opimo sorriso de' colli, de' laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri,
Ai caldi colloqui d' amici sinceri,
Nel gaudio sicuro, fra i braci d' amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, o diletta d' amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.

Tra cuori conformi, nell' umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno
Fu il voto onde al cielo pregavo ogni dì:

Poi senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto de' buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghiera;
Rigor non mertato di mano severa
Per bieco mi spinge ramingo sentier;
O amici, piangenti sull'ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio
O speme blandita con lunghi pensier,

Addio! - La favella suonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d'amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All'afa sudata, fra gl'ispidi geli,
Nell'ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d'eterni laureti;
Gli aprili danzati nei patrii vigneti,
La gioja d'autunno nel cor mi verrà.

Intento al dechino de' fiumi non miei,
Coll'eco ragiono de' giusti, de' rei,

Del vero scontato con lunghi martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudi,
L'aurora il silenzio de' vigili studi;
La luna gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d'amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d'amor?
Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli
Te, dolce compagna de' giorni più belli,
Che acerbe memorie s' affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell'esul la vita;
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell'ultimo giorno,
L'amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.

Al sol che s'invola rizzò la pupilla:
Non è il sol d'Italia che in fronte gli brilla,
Che un fiore al compianto suo fral nutrirà,
Spirando anzi tempo sull'ospite letto,
Gli amici, la patria che tanto ha diletto
L'estrema parola dell'esul sarà.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

SERENATA.

Giunta è l'ora : il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il core :
E col suon della canzone,
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone - al tuo balcone
La vïola del pensier.

Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all'amore :
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D'una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.

Ma fu caro, da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina,
Che doveva il prode Ugger
Trar d'Italía in Palestina

Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto
Ei premeasi al mesto petto:
Fra i consigli, fra il lamento:
- Sarai fida? » addomandò:
Ed un sì fu il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l' umor di lor pupille
Cadde sovra un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa
La viola in seno ei posa:
Porge il cespo a la sua Lisa:
- Tu il coltiva, ed al pensier,
Finchè stai da me divisa,
Ti richiami il fido Ugger. »

E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino;
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;

Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda :
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor :
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.

- Spunterà del gaudio il giorno ;
Amor mio, farai ritorno :
Vago il fior ritroverai
Studïato di mia man,
E vedrai - che ripensai
Sempre a te, benchè lontan. »

Giunge ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo, ahi! perde.
Pel suo fior del mite Aprile
Sempre invoca i nuovi dì :
Venne Aprile ; - e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì.

Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore :
Poverina! Da Soria

Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorellin.

Era il fior, che inumidio
La mattina dell' addio :
Era il fior, che il fido Uggero
Notte e dì portò con sè :
Egli al reduce palmiero
Da tornarti, o Lisa, il diè,

Quando sotto Odrisio brando
Versò l'alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La viola ricercò :
V'è rappresa ancor la stilla,
Onde in morte la bagnò.

Lisa, ahi Lisa! il tuo dolore
Lo dirà chi intende amore.
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò :
Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.

Non cercarla all' esultanza
Del liuto, della danza!

Desolata, sola sola,
Trasse muta i lunghi dì :
La patetica vïola
Di suo pianto inumidì.

Oh l'afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd'anni :
Tra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La vïola del pensiere
Sul suo feretro pregò.

Le compagne in bruna veste,
Di quel fior le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt'intorno
Le vïole del pensier.

Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro a l'amore;
Non è vergin che non voglia
Farne bel l'ardente sen :
Non è giovin che la soglia
Non ne infiori del suo ben.

D'un amante timoroso

Spesso aprì l'affetto ascoso :
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò,
Ed ogni esule l'imago
Dell'amata vi cercò.
Salve, o Nina : e il Trovadore
Or che parte e lascia il cuore,
Col tenor de la canzone,
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone - al tuo balcone
La viola del pensier.

I MORTI DI TORNO (1).

Naviganti che il lago fendete
Presso Torno sul far della sera,
Fermi il remo su l' onde quïete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

L' aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? per poco
Date ascolto : la storia va al core
Come i detti d' un padre che more.

Là in quel tetto di fianco alla torre
Visse Linda sospiro di mille :
Ma per lei non v' è gioja, ma scorre

(1) *Torno* è un paesello sporgente sur un capo, a destra di chi, partendo da Como, solca quel lago.

Sempre il pianto dall' egre pupille
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero,
Che ha veduto partire il suo vago
Da' Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l' alba festosa
Che la fè gl' impromise di sposa.

Lì a quel salce alla misera avvinto
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui da truci scherani sospinto
« Linda, addio » fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l' ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll' ingegno la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Päurosa seguendo il suo bene.
Oh! pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.

Del giardin più le ajole non cura:
A chi dar le primizie dei fiori?

Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori :
Dell' ottobre a la gioja vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, Diva; a te, Madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti.
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie (1)
Chiede il prego de' pii sacerdoti :
Ma una voce presaga di guai :
- No, le grida, non più lo vedrai. »

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe, il baciò : dell' amato
Era un foglio di gioja foriero :
Sette dì, poi nel patrio terreno
Strignerà la diletta al suo seno.

- Ei ritorna : ei ritorna ». La bella
Del tripudio all' eccesso mancò.

---

(1) La Madonna sull'altissima vetta del *Bisbisno* e quella del *Soccorso* fra il riso incantevole della Tremezzina, sono santuari frequentati dalla confidente devozione dei laghisti.

- Ei ritorna! » La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò:
A Te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba sen venne,
La trovò su le piume destata:
Ella è fuor: del desio su le penne
S'è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano
- Egli è desso » e distinguer lo crede;
Ma la nave sul liquido piano
Oltre passa e coll'aura procede:
Ecco un'altra dal fondo s'avanza;
Ride il cor di novella speranza.

Ma passò l'ansïosa mattina;
Già le squille nunziâr mezzogiorno,
Dietro i monti il grand'astro dechina;
Buffa il vento, s'annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl'istanti!

Or sicura la gioja figura

D' abbracciarlo, di vivere insieme :
Oh i bei dì ! - ma un' ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o Regina dei mesti.

Alla fin non s' inganna; alla fine
Egli è desso in un picciol battello :
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello :
Egli è desso : in tripudio d' affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s' ode : più l' aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua, là correndo
L' occhio aguzza, protende le braccia :
- Lo vedrò da quel balzo più bene -
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta
E di foglie che l' olmo perdè
Su su poggia : ma a mezzo dell' erta
Mal posato le sdrucciola il piè -
Vergin santa! - Dall' ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.

La conobbe Fernando, dall' alto
Cader videla, e più non frenossi :
Gonfio è il lago – che importa? d'un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove scossi dall' onde
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levaron un grido.
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido :
Qua battelli, qua corde – ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando allà cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen del suo trepido amante :
L' onda avversa con forza egli fiede;
Ma una piaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre il maroso
Gl' irti scogli del lido flagella.
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all' infausta procella –
Dalla riva odi il prego dei morti

Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell'alba respiro
Appianò l'agitata laguna,
Tutti afflitti sul lido reddiro
Compatendo all'indegna fortuna:
Fur trovate le salme là dove
L'aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Dell'imene gli evviva son questi? -
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.

C'è nessun fra di voi che sia padre?
Ha nessuno perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh, pensate che doglia provàro!
I garzon, le piagnenti donzelle
Li fiorir di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme.
La sant'acqua i Leviti spargendo,
Luce eterna pregaron all'alme:

Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l'uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati:
Chi vogando la croce rimira
Prega requie, e passando sospira.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel foco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
Ed alcun nel più bujo talvolta
Il lugùbre lor gemere ascolta.

Naviganti! la storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il signore,
Se vi guardino l'Alme purganti,
Dite un *requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

G. CARCANO.

ROMANZE DOMESTICHE.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
Cantico di Salomone.

Chi ti dipinse sulla fronte blanda
Il casto riso che d'un angiol pare?
Chi ti cinse a la chioma una ghirlanda,
Chi ti temprò, o fanciulla, aure sì care?
A te il mio cor deserto un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare:
Così accogli la mia mesta preghiera,
Dimmi l'incanto dell'età che spera!

Te, sovvenir dell'innocenza prima
Pose il Signore in questa ora caduca;
Fiore educato nel celeste clima,
Che i nostri rei pensieri a Lui conduca!

Chi di vecchio disdegno in cor si lima,
Chi nel cielo non ha stella che luca,
Te di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice.

Perchè, quando l'Eterno al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Non ha locato l'angioletta diva
Fra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
Che forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E figlia al ciel per cui guaggiuso nacque
Saria l'opra in che Dio tanto si piacque.

Ma poi che della vita ebra fidanza
L'innocente virtude ebbe conquisa,
Sol'essa in questa dell'esilio stanza
Le memorie dolenti imparadisa.
Di perdon creatura e di speranza
Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
Nè sa che pianto grondi in sulla terra
Nè dell'ira mortal crede a la guerra.

Quando lo splendid'etra in sua tranquilla
Beltà sorrida, e posi il vento e l'onda,

Leva al ciel disïosa la pupilla,
Come se il suo nativo astro nasconda;
E poi si terge una soave stilla,
E non ha gioja il cor che le risponda;
Ma una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! -

Oh la vid'io da la materna faccia
Non movendo i pensosi occhi sereni
Atteggiata d'amore aprir le braccia,
E dire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi con aerea traccia
Di cespo in cespo sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve'! sul fior più recente ella s' inchina,
E lo coglie, e lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all'aura gentil della mattina,
Ella confida la sua pia canzone!
Seguila via pel colle, a mezza china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obbliato asil della mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta di pianto e di parole

Ella n'uscì; ma fia che vi ritorni
Anzi che al monte dica addio quel sole?
Oh avventurosi immacolati giorni!
Così pietà v'educhi e vi consolo,
Finch'essa al ciel, ch'è la sua patria,
torni! –
Ma se l'ale ver te quest'angiol spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e
preghi?

Io t'amo, o mia fanciulla, allor che
accanto
Ti stai seduta a la minor sorella,
E sul grembo ti posa il libro santo
Che del popol di Dio a noi favella:
E tu il ripeti a lei con un incanto,
Con una fede, una virtù sì bella,
Ch'essa n'esulta e leva gli occhi intenti,
E beve l'alma tua ne' cari accenti.

Io t'amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all'altar la fronte consolata,
Raccogli il vel sulla lucente chioma!
E anch'io chieggo pietà di mia giornata,

E pace all' alma che il cordoglio ha doma :
E anch' io prego con te, perchè l' oscura
Mia prece colla tua salga più pura.

Deh se il Signor ti vegli in questa pia
Candida gioja con assiduo sguardo,
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d' avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Che il mal qui presto alligna, e il ben sì
tardo!
Serba il tuo core e aspetta il tuo richiamo :
O del ciel creatura, io t' amo, io t' amo!

27 luglio 1837.

LA SPOSA.

Quod Deus conjunxit, homo non separet.
Quel che congiunse Iddio, l' uom non separi.
Nell' Evangelo.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l' amor promette;
Tra il festoso corteo dal tempio movi,
E ancor ne senti l' aure benedette:
Quel dolce affanno che nell' alma provi
Sulla pallida fronte si riflette,
E il pudico levarsi occhio non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Pur or col nome di tuo padre a' piedi
Dell' altar ti prostrasti in faccia a Dio.
Fù un momento! ma al fianco ancor ti vedi
Colui che il cielo a te per sempre unio;
E sul suo braccio inchina, ecco già riedi,
Quasi ignara del rito che finio,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov' è tua madre a piangere rimasa.

Ma non fia più che posi in quel soggiorno
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Le sollecite amiche a te d'intorno
Con garruli conforti insiem si fanno;
E che questo è di tutti il più bel giorno
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai, chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando ancor fanciulletta ingenua errasti,
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti
Che soltanto a tua madre allor fidasti,
Alle speranze, all'avvenir sì bello,
Che giunto alfin, non è, non è più quello.

Eppur tu l'ami quel garzon felice,
Che coll'anello suo t'ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Che lassù la tua fede è consacrata!
Ma spesso anche la gioja il pianto elice,
E trema il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste

D' una luce d' amor quasi celeste.

Ai segreti sorrisi ed alle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte che dell' alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo che pensa a te, quando fanciulla,
Le fedeli sue braccia eranti culla:

Oh della madre tua che ti domanda
Ritorna al noto amplesso un' altra volta;
Siedile accanto e di sua voce blanda
Le sante note preziose ascolta:
Ne' consigli che Dio ispira e manda
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui che Iddio t' elesse
Solo compagno nell' età ventura;
Nutra sempre l' amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura:
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse

Gioje l'ardor della tua fiamma pura ;
E il viver tuo così, quando fia pieno
Parrà trascorso come un dì sereno.

E allora ti vedrai come novelle
Piante d'ulivo intorno i cari figli,
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli :
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli,
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite !

Tutta raccolta ne' pensier d'amore
Nella stanza nuzial già poni il piede ;
E il silenzio compagno del pudore
Colla timida face ti precede :
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede ;
Ed offri pura a Lui l'ingenua brama,
Offri il tuo cor che crede, e spera, ed ama.

Addio, sogno d'un dì! lieto desio
Che di fior coronò la fanciullezza !
O madre, o suora, o amata casa addio!

Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s'aprio,
Sovra l'are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là dove s'insempra amore.

Giugno 1840.

LA MADRE.

Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
E non dimenticare il gemito di tua madre.
Nell' Ecclesiastico.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta ;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E il picciol letto, dove in pace ancora
Posa l'addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l'eterna melode,
Sotto l'ale dell'angelo custode.

Chi è colei che canta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E per temenza quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s'inchina ;
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina ?
È la madre che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primier della natura
Essa vorria destarla, e non ha core;
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E il suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma la innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch'ella non osa pur d'un bacio amante
Toccar la fronte della bella infante.

Ma il suon d'un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai ch'ella si desta:
Quelle azzurre pupille che s'apriro
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta;
E quasi par che dica: io ti ravviso,
Che pur or t'ho veduta in paradiso.

Ella i baci alternando alle parole,
Stringe al cor la fanciulla sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente,
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena

Bellezza investe l'amorosa scena.

La fanciulla nel puro suo desio
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E fisa al ciel l'eterne grazie chiede;
E quelle care orazioni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
E ogni incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice. -

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra fanciulletta in sull' entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella
Corre nel grembo della madre amata;
E poi carezza la minor sorella,
Le bacia l'aurea chioma inanellata,
E dolce ride e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre le consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta a quell'ingenua festa,
E lieta a giorni che verran, confida
La speme dell'amor così modesta!
Indi le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;

E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l'acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
A te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucii e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze delle ingenue menti.

In mezzo a loro assisa apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E a poco a poco il lor soave aspetto
Brillar contempli dell'interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Una nube talor vela gelosa.
Piange l'una, e s'accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;

E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l' alba in seno di una rosa ;
La suora intanto i brevi sdegni obblia,
E torna ai baci ed all' amor di pria.

Oh ! quell' alme che s' aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier sì schietti,
Quella del docil senno idea primiera,
E que' casti d' amor novi concetti ;
E l' arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove,
Tutto, o madre, da te s' informa e move.

Tu delle donne sei la più beata,
Tu la più bella allor che al tempio ascendi
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi :
In vesta schietta, e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi ;
E nei pensieri della dolce vita
Tu movi santamente inorgoglita.

Ma quando a piedi dell' altar ne vieni,

E sciogli umile alla Madonna il voto,
Ella, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l' amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto;
Perch' ella è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d' intelletto.

Luglio 1840.

A. CASTAGNOLI.

AL CONTE

GIOVANNI ROVERELLA

DA CESENA.

EPISTOLA.

Degno d'età miglior, candido amico,
Libero vate, a cui bella mercede
Rende Italia d'amor pe' doni eletti
D'attiche grazie 'n suo sermon trasfuse;
Perchè non anche, o Roverella, in petto
A spegner valgo la possente fiamma
Di forti carmi altrice, or che la immane
De' tiranni possanza, e la fortuna
Fan di nostre contrade aspro governo?
Per lo sparso a torrenti ausonio sangue
Ne' campi di Lamagna, e tra le rupi
E le lande d'Iberia, e sui ruteni
Ghiacci più largamente, e (orrendo a dirsi!)

Nelle civiche pugne... in basso è volta
L'italica virtù. Fremendo, è vero,
Pur chiniam la cervice a ferreo giogo:
E, ben che a molti sulle labbra, in core
De' pochi ahi veramente il santo regna
Desio di libertà, la domatrice
De' perigli più rei magnanim' ira,
Che, dopo secol tanto! ascolti ancora
Fremer dentro dall' urna ove le sacre
Del Cantor de' tre regni ossa compose
L'invidiata indarno Emilia nostra.
Mentre incensi ha Nequizia, alto locata,
Là sul nudo terren langue Virtute,
Della nemica a tutti colpi obbietto;
E men de' buoni 'l plauso e 'l premio eterno
Fa forza a' nostri cor, che la codarda
Paura de' carnefici, e l'infame
Brama di calpestar qual fango il capo
Della misera plebe, a cui per magne
Opre a nobili onor salir si vieta.
Pur da sventure tante, e dai medesmi
Delitti nostri a sgorgar presso è un largo
Fonte di verità. Ben mille e mille
Deriveran da lui mistici rivi:

E tutti i forti, che dell' Alpe a guardia
Vigili stanno con ausonio ardire;
E 'l Friulan modesto (1); e 'l Sardo prode,
E d' Insubria e Liguria i generosi;
E 'l Veneto gentile; e quanti infiamma,
Tra 'l Po e 'l Reno e la marina e 'l monte (2)
Di costanza e valore a prove eccelse
La patria caritate; e 'l grande Etrusco,
Ond' or novella su l' Ausonia 'ntera
Luce e speme si versa (3); e i buon nepoti
Di Collatino e Tullio; e quei che l' alma
Partenope alimenta a gloriose
Antique gesta; e l' isolan, che duca
Al sublime furor Procida s' ebbe,
Itali tutti! alfin, con l' altre colpe,
In quei di verità mistici rivi

---

(1) Quantunque anco i Friulani abitino l' Alpi, quella parte è guardata da truppe tedesche.

(2) Le quattro legazioni, ossia la Romagna. Dante la circoscrisse còn questo verso; ora i confini di essa sono in parte mutati.

(3) Questa epistola fu scritta mentrechè gli scienziati italiani erano radunati in Pisa.

Terger godranno la nefanda lue
Di fraterna discordia. Una la gara,
Ma divina sarà - Bella, su quanti
La diva Civiltà popoli edúca,
Rifar la patria di virtù soavi
E fortissime a un tempo. Il ciel sortínne
In tal di forme maestà sovrana,
Spirto possente a valicar l'immensa
Regïone de' nembi e al primo sole
Salir veloce ed affisarsi 'n ello,
Perchè noi stessi alle pupille industre
Benda opaca tessiamo? O della eterna
Repubblica di Cristo ognor di nome
Noi cittadini chiameran le genti?
   Ma tu, cui regge sapïenza tanta
E gli affetti e 'l pensier, m'ascolti e taci!
Ben veggio, del desir fidato all'ale,
Troppo, o Giovanni, il mio sperar sublimo.
L'arbor divina, a cui nodrir, le vene
Dell'uno Giusto emunte fur sul colle
Della cieca Sïonne, ancor le frondi
Sovra l'orbe universo, ahi! non dispiega:
E 'l popolo cresciuto al santo rezzo,
L'eteree poma dispettando, ai frutti

Volge or la brama che dal fimo han vita,
Però sinceri avvicendar gli amplessi
Obbedïenza con poter ricusa :
Licenza e Tirannia, gemina prole
Di Satanno, le corna alto solleva,
Disertando la terra... Oh qual di scuri
E di catene e d'ignivomi bronzi
Orribil tuono! Disperata all' arme
Precipita la plebe, all' arme il sire.
Qua di natura il dritto, e là del trono,
I perigli fa cari. In duo si partono
Falangi e cittadini : a ritta il padre,
I figli a manca : traditor l' un l' altro
Bestemmia e scaglia l' un dell' altro in petto,
Santa gridando sua ragion, la morte.
Nelle squarciate viscere il vicino
L' ugne al vicino infigge, e 'l palpitante
Cor ne svelle insultando... Ah pace, pace.
Pace, una volta! o Iddio, che avvampa in ira,
La più tremenda folgore giù piomba,
Tutto a disfar d' un colpo il seme umano.

A. CESARI.

IL GIUOCO.

CAPITOLO.

Pensate, s'io mi taccio molto o poco,
Ed anzi come gracchia non cinguetto,
Or che le lodi in campo escon del giuoco.
Il giuoco è proprio un elisir perfetto,
Un'essenza di vita e di salute,
E s'altro è ben miglior di quel c'ho detto.
Quelli, cui Dio concesse la virtute
Da intender quanto giova e quanto vale,
Tutti diran che mie rime son mute.
Prima egli è cosa pura e naturale
Che non s'insegna, ma con noi ci nasce,
Prima che l'uom conosca il ben dal male.
Appena questi è uscito dalle fasce,
Non pensa più di poppa, nè di culla,
E mille giuochi inventa, e in lor si pasce.
Gli canti nanna? del dormire è nulla:

E fa a capo nasconder con la fante,
Od a stacciaburatta si trastulla.
  Poi come vien negli anni un poco avante,
E si rifà di sode membra e snelle,
Di nuovi giuochi si dimostra amante.
  Le pallottole vengon, le morelle,
E fare a tira e allenta, e all'altalena,
Giucare a pari e caffo, e a cruscherelle.
  Anzi, siccome quando il ciel rimena
Il nuovo april, la rondinella riede
A far suo nido dove amor la mena;
  Poi come il verno avvicinarsi vede,
Colla nuova famiglia si trasmuta,
Il mar travalicando, a miglior sede:
  Così de' giuochi il vario stil si muta,
Come si vengon le stagion cangiando,
E l'un si prende, e il vecchio si rifiuta.
  Or si fa al maglio, ed ora ai rulli, quando
Alla palla, a piè zoppo; e questo e quella,
Se la trottola vien, poi caccia in bando.
  Ma in questi dì, che primavera bella
Le dolci di Favonio aure ne adduce,
A più bel giuoco i giovani rappella.
  Drago, che a più color nell'aer luce,

Com' arte e bizzarria li compartiro,
Si volve, e un sottil filo lo conduce.
Sorge la testa di saldo papiro
Di canne armata, e digradando scende
E s' avvolge la coda in lungo giro.
Incontro al vento bilicata pende
Da tre fili la fronte uniti in groppo,
Donde lo spago fino al suol si stende.
Dalla man che la tira quinci intoppo
Soffrendo, e quindi dal cozzar del vento,
Prende per via di mezzo alto il galoppo.
Co' plausi i fanciulletti più di cento
L' accompagnan, le palme alto battendo:
Qual tenta il filo, e qual vi tira drento.
Il drago, a giuoco se stesso sentendo,
Più in alto acquista, e più dell' aer piglia;
E dallo spago più tratta prendendo,
Fugge sì ratto, che strale somiglia,
Tanto che fra le nubi il capo sguazza,
Tenendo in lui levate ognun le ciglia.
Ivi la coda dimena e diguazza
In mille ruote, ch' or raggroppa, or scioglie,
Come anguilla che l' onda in alto sprazza.
Ma quando il sol del nostro ciel si toglie,

E la notte di stelle il vel trapunta,
Ricompariscce nelle brune spoglie;
  Una molto leggiadra e nuova giunta
Si fa dai putti al bel volante drago;
La qual io son per dirvi senza cunta.
  Perchè notte non celi il suo andar vago,
Con lume dentro un mobil lanternino
Per uno anel s' infilza nello spago:
  E per fargli pigliar suso il cammino,
Gli si appicca alla testa per cappello,
D' imbuto in guisa, un lieve cartoncino.
  Poscia condottol con tutto l' anello
Per lo spago ben venti o trenta braccia,
Si lascia andar quanto sel porta quello.
  Così levato per la nuova traccia,
L' aria che sotto gli venta e il sospigne,
Suso alto al groppo difilato il caccia.
  Quivi scintilla, quivi si dipigne
Di rossigno color tra l' altre stelle,
Delle quai per corona egli si cigne.
  Avvenne allor che quell' alme fiammelle,
Vedendo questa creatura ignota
Errar con nvovo passo alto da elle,
  Com' uom cui cura subita percuota,

Si soffermàr per maraviglia, e fuore
Di corso tratte, rupper la sua ruota.
E fu allor che l' antico tenore
Fu rotto in ciel, nè si trovò più 'l passo
Da ravviarsi di quel primo errore:
E l' orchestra degli astri ita è in conquasso,
Chè nessun fea la propria parte, e dove
S' aspettava il tenor, si canta in basso;
Vo' dir, son le stagion fuori del dove;
Onde a mezzo l' aprile abbiamo il verno,
E al tempo del calor fa vento o piove.
Ma per tornar di mia sentenza al perno,
Vedete che quei semplici sollazzi
Facesno al mondo un carnovale eterno.
Quelle erano delizie e gusti pazzi:
Ma ora il mondo ha raffinato il gusto,
E tien per zuccherine i sorbi lazzi.
Ma con quei giuochi andava seco il gusto
E l' innocenza e la limpida gioia,
Di ch' ora a noi non è rimaso frusto.
Or altri giuochi ci tolgon la noia;
Ed essendo pur tristi, per ristoro
Paghiam la fune che ci strozzi al boia.
Siede fra l' ammontato argento e l' oro

L' avaro biscazzier, che tende il laccio
Crocchiar facendo il lucido tesoro.
Intanto questo e quell' altro uccellaccio,
Tratto al fulgor dell' ingannevol' esca,
Scherza e svolazza intorno al bel paniaccio.
Quegli con atti e con rider l' adesca :
L' altro si cala, poi torna, e non parte
Però, che nella pania al fin s' invesca.
Entra in partita omai : guata le carte
Con livid' occhio ; non forse fortuna
Contra lui meni sua volubil arte.
Vinto ha l' un tratto : sogghignando : *E una*,
Grida, e s' applaude, e la posta raddoppia ;
Chè già i zecchin con l' animo raguna.
Qua ti voleva il biscazzier, che scoppia
S' altri, contento al poco, volta l' ale ;
E con la speme i sempliciotti alloppia.
To' l' altro punto, che t' ha detto male :
Ito è il guadàgno ; nè però si resta,
Caricando le poste, l' animale.
Perde la quarta, gli falla la sesta :
Finchè fatto del resto, ignudo e brullo,
A perder solo il farsettin gli resta.
Nè per vedersi sì diserto e nullo,

Sì batte l'anca; anzi pensa del come
Vendicar della sorte il rio trastullo;
  E spera d'afferrarla per le chiome:
E intanto vende la posata, il vezzo,
Il monil, la dorata elsa ed il pome;
  E torna baldanzoso al primo vezzo;
Finchè d'ogni aver suo scosso e disfatto,
Si conduce sul lastrico da sezzo.
  Vedi là Graffio col cappel giù tratto
Su' cigli: teme non alcun l'adocchi
Ladro al padron del raso e del scarlatto.
  E vedi Cencio, che con mille scrocchi
Mangiò le case, e' fondi ha saccheggiato
Del padre, che tenea cavalli e cocchi:
  Con dieci scudi, che ha testè buscato
Sopra le figlie, corre la sua lancia,
O su la speme d'un lontan legato.
  Ma tracollar veggendo la bilancia,
Bestemmia il biscaiuol, morde le dita,
E via le carte e le candele lancia:
  Ed alla moglie vedova e romita
Torna a gran notte, che da sera a mane
Sta lavorando a procurar la vita.
  Monta le scale; e con le aperte mane

Singhiozzar l'ode, e i figliuoletti ignudi
Piangendo al padre domandar del pane.
Egli la casa vôta e i muri nudi
Veggendo, arrabbia; e la moglie tempesta,
Perchè a lui provveder più non si studi:
E i figliuoi batte; i quai sotto la testa
Alle coltri cacciando, pur col pianto
Quetan la fame che sì gli molesta.
Nè si rammenta lo spietato, quanto
Lor lasciò il Nonno di ricchezza, e ch'egli
Sciupò della dotal somma altrettanto.
Ahi quello è giuoco? e gl'ingegni son quegli
Ch'a bel conforto ci mostrò natura?
Ah rio costume! ah tempi iniqui e fegli!
Dal ricco marmo che l'avel tuo tura,
Fuor metti il capo, o buon Sordel; chè il caso
Porta che del tu' onor ti prenda cura.
Vedi il tuo figlio ch'è di qua rimaso,
Vedi il tuo sangue sì gentile e chiaro
Come portò 'l valor di vaso in vaso.
L'ampie ville, i giardin, che ti levaro
Fra i primi (e fa, se sai, ch' or non ti sdegni),
Nome e padrone in ciabattin cangiaro.
Il qual soffiando fastidiosi sdegni,

In aureo carrozzin la via rifrusta;
Ma porta a' polsi dello spago i segni :
  E 'l tuo figliuol, che tai boccon si gusta,
Va gretto a piedi, mentre passando ode
Scoppiar del risalito Asin la frusta.
  Ma che fa 'l ricantar queste melode?
Se in van per ira dello strazio indegno
Ogni buon cittadin dentro si rode.
  Oh! sarà mai che nell' antico regno
Torni il candore d' innocenza amico,
E prescriva Virtute ai giuochi il segno?
  Degli aurei tempi di quel secol, dico,
Quando coi figliuoletti in bella mostra
Giucar solea trescando il padre antico;
  E ferir torneamento, e correr giostra,
Una cannuccia cavalcando in corso,
Di che ride or la nobile età nostra.
  Già 'l cinquantesim'anno omai m'è corso
Fra mille mali della vita acerba;
Pur dirò, lieti giorni aver trascorso,
  Se a veder tanto bene il ciel mi serba.

G. COLLEONI.

IL FIGLIO DI NAPOLEONE.

ODE.

(1832.)

I.

Non gli apparite, o fulgidi
Soli, o pensier di guerra!
Tacete, o storie, o cantici
Della natal sua terra!
Perchè una culla e un feretro
Volete a lui scoprir?

II.

Quai Soli fiammeggiarono
Sul padre ignori il figlio :
Non sappia quali furono
Le pene dell'esiglio,
I fasti dell'Imperio,
Del carcere i martir;

III.

Non sappia mai quant'orbita
Nel nostro firmamento
Del padre a lui segnavano
L'amore e l'ardimento :
Non sappia... Ahi giunse il termine ;
Il figlio trapassò !...

IV.

E chi nol piange? Squallida
Salma il garzon qui giace !...
Tomba reale, accogliere
Or dêi nella tua pace
Quello, a cui pria di nascere
Un regno si donò !

V.

E tutto Ei seppe, Ei conscio
Della paterna altezza !...
Oh come del magnanimo
Godea la giovinezza
Fra un turbinio di polvere
Nel campo sfolgorar !

VI.

Quanto gli piacque avvolgersi
In finte pugne, e il brando
Scotendo i prodi accendere
Col suon del suo comando,
E i cavalier dividere,
E gli ordini serrar

VII.

De' fanti, e insiem sospingersi
Al meditato assalto,
E irrefrenabil giungere
Sul fulminante spalto,
E poi ritrarsi e l'impeto
Del corso accelerar

VIII.

Verso altra meta, e il rapido
Guado tentar di un'onda,
E trïonfando erompere
Sulla difesa sponda,
E là in quel fervid' aere
La vita raddoppiar!

IX.

Mentre imparava il fremito
Che annunzia la vittoria,
E presentia l'indomita
Ebbrezza della gloria,
Forse una speme, un tacito
Desio lo conturbò!

X.

Ah! forse allora un'estasi
Lo addusse al ciel sereno
D'Italia, e sovra l'ardue
Cime dell'Alpi, in seno
Alle procelle, i fulmini
Del padre gl'insegnò:

XI.

E dove credean l'aquile
Vietato uman cammino
Salir gli parve, e scorrere
Pel dirupato chino,
E il brando suo nel Tevere,
Nell'Adige temprar.

XII.

Oh! forse allor quell'estasi,
Ad ogni vol possente,
Infra le tombe e i mistici
Segni dell' Oriente,
Gli volle un' indelebile
Orma di lui svelar,

XIII.

Che sovra le Piramidi (1)
Alzando le bandiere
Mostrovvi i prischi secoli
Alle ammirate schiere,
Ed essi lo additavano
Ai secoli avvenir.

XIV.

Dimmi, o figliuol dell' Esule,
Ciò ch' ha il tuo cor provato,

(1) Sono celebri le parole di Napoleone a' suoi soldati: «Dall' alto di quelle Piramidi quaranta secoli vi contemplano.»

Quando in pensar dell'Asia
È dell'Europa il fato,
Parean per te risorgere
I giorni che morìr :

XV.

Quando i plaudenti eserciti,
E il trono d'Occidente,
E le vittorie, e l'orrida
Ritratta in clima algente,
E i congiurati popoli
Il mondo ti narrò! (1)

XVI.

Ah dimmi, se fra 'l giubilo
Dell'unico ritorno,
Se fra i concilj e 'l movere
Dell'armi, se nel giorno
Della sconfitta, il trepido
Tuo core indovinò

---

(1) « .... Un padre del quale l'universo gli ragionerà. » (Vedi il testamento di Napoleone.)

XVII.

L'angoscia inenarrabile
D'un subito abbandono,
Gl' incerti affetti, gli ultimi
Sguardi rivolti al trono,
E i primi affanni, i torbidi
Sogni del prigionier?

XVIII.

Che mai non puote il fascino
Di quelle rimembranze!
Oh quanti le confusero
Insiem con le speranze!
Oh quanti riprendeano
La spada ed il cimier,

XIX.

Chè già sentian quel murmure,
Che le passate cose
Fecer d' intorno all' Esule
Quando i suoi fatti espose,
Nel suon delle battaglie
Cangiarsi intorno a te!

XX.

Oh quanti udir credeano,
  Quando parlavan teco,
  Delle sue trombe un fremito,
  Della sua voce un'eco,
  Come tonò sul pelago
  Come la terra empiè!

XXI.

Tu forse a noi dischiudere
  Potevi ogni secreto
  Di quell'Immenso Spirito,
  Allor che irrequieto
  Dal carcer suo spiegavano
  Mille pensieri il vol!

XXII.

Così dall'Etna ascendono
  Le nuvole infocate,
  Ch'ora trofei rassembrano
  Or reggie or genti armate,
  E tutto intorno irraggiano
  Il cielo, il mare, il suol.

XXIII.

De' suoi trionfi immemore
Non passa alcun nocchiero
Sui flutti dell' Oceano :
La tomba del Guerriero
Fra le tempeste Atlantiche
È un faro pei nocchier!

XXIV.

Nè tu varcar l'Oceano
Potesti e in quell' ostello
Inginocchiarti e schiudere
Quel solitario avello,
E il liberato cenere
Nel grembo tuo veder

XXV.

Mercè di baci e lagrime
Rianimato quasi,
E da lui speme attingere
Di men dolenti casi?...
Ah sempre invano il cenere
Del padre t'aspettò!

XXVI.

Ma questi allor che il cerulo
Occhio nel ciel volgea,
Ed il cammin dal carcere
Al ciel studiar parea,
Come già un dì lo spazio
De' campi misurò,

XXVII.

Non seppe almen che spegnersi
Tosto dovea quel raggio,
Cui della sua grand'Anima
Quale immortal retaggio
Sperava ognor sì vivido
Nel figlio suo lasciar!

XXVIII.

E chi nol piange? Squallida
Salma il garzon qui giace...
Ei pria di dar l'anelito
Di chi s' addorme in pace,
Volle i suoi cari a' teneri
Amplessi richiamar,

XXIX.

E seppe a lor sorridere,
Come sorride un Forte...
Esser dovea sì placida
Del genitor la morte?
Ah! saettò nel misero
Tutti gli strali il duol,

XXX.

Ma guerra pur sonavano
L'estreme sue parole
Fra i nembi dileguandosi
Co' rai d'un fosco sole.
E il figlio... a sorger splendido
Incominciava il Sol,

XXXI.

Quando potè fra i gemiti
Di sconsolata madre
Ancora gli occhi affiggere
In un trofeo del padre, (1)

---

(1) Nel quadro del signor Goubaud rappre-

E l'armonia fatidica
Della promessa udir.

XXXII.

Che in mezzo ad ineffabili
Gioie v'è un loco in cielo
Anche pe' fior che cadono
Sull'immaturo stelo,
E un giorno si doveano
Di porpora vestir.

---

sentante la camera ov'è morto il figlio di Napoleone, si vede uno schizzo della colonna della piazza Vendôme.

L. COSTA.

CONCILIO SPAGNUOLO CHE DEE GIUDICARE SE COLOMBO DEBBE O NO ANDARE IN CERCA DI NUOVI MONDI.

(Dal poema *Il Colombo.*)

. . . . Altri chercuto
Ha il vertice del capo, ed al tallone
Fusa gli cade la zimarra, il macro
Corpo avvolgendo ; del color di morte
È dipinto nel volto, e gli occhi intorno
Gira pien di sospetto. Altri camuffa
La rasa fronte in monacal cocolla,
Rubicondo la guancia, e dalle nari
Sbuffante orgoglio, ad un sogghigno il labbro
Contragge amaramente, e irrequieto
Sullo scanno tentenna, e de' gran fianchi
E dell' epa la vasta agita mole.
Ma chi è colui che in fra cotanto senno

Accigliato s'asside, e par che grave
Di sublimi concetti abbia la mente?
Quegli è l'arguto Bacellier, che veste
Del suo grado le assise, e negri panni
Assume alla persona: dalle spalle
Pende il mantel succinto, il collo adorna
Sottilmente trapunta una balzana
Di rabescate trine, e in doppia lista
Cade il bianco collare a lui sul petto:
Irto di pelo ha il labbro, e retro ondeggia
La zazzera diffusa; ma le lunghe
Vegliate notti, e il meditar profondo
Gli schiomaron le tempia, e sol vi resta
Calugin rude, del perduto crine
Unico avanzo. All'alma schiera aggiunto
Vedo lui pur che nelle dotte scuole
Offizio assunse di dottore ed ampio
Tesor d'arcana sapienza aperse
Agli avidi discenti. Egli precinto
Da sacra infula il capo, e da fluente
Toga involuto grave s'abbandona
Nella sedia capace; il guardo obliquo
È pien di sonno; il faticoso manto
Delle sue membra, ed il supino aspetto

Non risponde alla fama, e ben diresti
Ch'ogni acume dell' anima sia morto
Nell' ignaro cerebro. . . . . . .

L'AGO MAGNETICO.

. . . . E dalla fredda parte
Gli apparia la minore Orsa raggiante,
Come plaustro di fiamma, e la stellata
Corona di Cefea, ma picciol tempo
Sull' orizzonte sfavillava il lume
Tempestoso di Arturo, e dileguando
Si nascondeva col cadente sole
Nei lavacri del mar. Usciano in quella
Le sideree bilance e le contorte
Spire del draco, il capricorno, il fiero
Di nembi adunatore acquario, e tutto
L'etereo padiglione era trapunto
Di conserte fiammelle. I primi albori
Fuggiva la corrusca ala del cigno
Prono all' occaso, e mattutine incontro
Al sovrano pianeta uscian le stelle
Tremule figlie d' Atalante, e seco

Il tremendo orione, il sirio cane
E la densa di stelle idra, e l'accesa
Cervice del lion quasi a cimento
Di luce e di beltà; ma nella piena
Di tanto raggio si perdea sommerso
Dalle sfere il consilio, e il meditante
Eore dall' alte regioni il guardo
Chinava al conduttor nautico ordigno,
Lode eterna d'Amalfi. - Or io m'invoglio
Ritrar la forma e la natura arcana
Del mirabil trovato, ancor che molto
Tremi lo ingegno, e al poderoso tema
Non ben la possa del mio stil s'adegui. -
Nel grembo della terra, operatrice
Feconda di portenti, una sostanza
Si crea ferrigna, mineral, che i sacri
Disser Magnete, perocchè fu nota
Prima ne' campi ove sorgean le mura
Dell'antica Magnesia: irrequieto
Senso d'amor la scalda e l'affatica
Senza riposo mai: ora si volve
Al gemino polar seggio del mondo,
Dove intenso desio sempre la tira
Di cognata materia, ed or con forte

Nodo tenace si marita al ferro,
E di sue qualità tutto lo impronta.
Nel dritto mezzo d' un ritondo piano
S' inlibri ago sottil, che nell' estremo
Apice imbevve della viva pietra
La stupenda virtù. Per ogni lato
Vada, siccome a fermo asse d' intorno,
Volubil ruota, e sè in sè raggiri
Liberamente. In pria dubbiando trema
Il calibe convulso, ed al suo dove
Poi lento e lento si converte e posa.
Sia pur gioco de' venti in mar lontano
Baldo nocchier, e dalle nubi ascoso
Il fido de' Trioni astro non brilli,
Scorta a' suoi passi, non fia già perduto
Per quegli ampi deserti, ov' egli intenda
Sempre nel segno della sua salvezza.
L' indice punta i due contrari poli
Gli additerà dell' orbe, ond' ei governi
Così l' incerto suo cammin, che il porto
Bramato afferri.

P. COSTA.

INNO A GIOVE.

E dove, o Muse, è l'alto ingegno, e dove
Così santo per voi petto s'accende,
Che degnamente dir possa di Giove?

Invan nel raggio, che penetra e splende
Per l' universo, mortal occhio è fiso,
Perocchè Giove sol sè stesso intende:

Ch'ei non vagía negli antri, e col sorriso
Opi non confortava a le fraterne
Dire minacce, iscolorata il viso.

Che misurato ancor da le superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne;

Chè niun diè vita e forma e mente a Giove:
Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
E moto e vita d' ogni cosa è Giove.

Da le folte tenébre ov' era chiuso,
Ei trasse il lampo che fa bello il sole,
E quanto stava in un misto e confuso.

Per lui questa librossi opaca mole;
E incominciar pel vôto i tondi balli
Le sfere ubbidïenti a sue parole.

Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termine il mar, corser le fonti,
Parver de' laghi i limpidi cristalli:

Le quercie, i pini, i cerri alzar le fronti;
D'aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò primavera i prati e i monti.

Spiegar, contando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme;
Gioì la terra al suon de' primi amori.

Strisciaro al suol le serpi orrende forme,
Ringhiò il cinghial, ruggì il leone e l'orso,
Natò coi pesci la balena enorme.

La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier, nitrendo, i venti al corso.

Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
Nobil creato, poichè ad esso il volto
Giove segnò de lo sembianze sue,

E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;

E perchè i tanti armonïosi giri
Misuri, e in mille mondi, e in mille soli
L'alta possanza contemplando ammiri.

O luce che ti mostri e in un t'involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto,
Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,

Perchè ti levi dal mortal concetto
Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco,
O a me non dài valor pari all'affetto?

Che, per sonare in questi versi un poco
La gloria tua, forse potria chi m'ode
Tutto infiammarsi del vital tuo foco.

Ma, poichè innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele dell'umana mente,
Poichè mia lingua è muta a la tua lode;

O sommo Giove, rivolgi clemente
Gli occhi a la terra, e non fian scarsi i voti,
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.

Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.

Vedi la popolosa Asia, che prima
T'adorò ne le stelle, or di che zelo
Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.

Vedi Bonzi e Bramini ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
Vegghian le notti riguardando il cielo.

Tal nel foco si caccia e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia, altri a la terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.

L'Arabo e il Moro al petto la man serra,
Mentre il tuo nome invoca, e umilemente
A te pregando nei templi s'atterra.

Leva le mani e il viso a l'Orïente
L'Americano, e te si raffigura
Ne l'astro più benigno e più lucente.

E la legge d'amor, che la natura

Pose nei cor, la saggia Europa insegna,
E il fattor scerne de la sua fattura.

Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d' uman prego non isdegna.

Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.

Per tutto de le stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a' preghi nostri
Gl' irati venti e le procelle acqueti.

I buoni esalti e gli empj insegui e prostri:
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
De le vergini caste il volto innostri.

Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
Per te giustizia i regi; ed ai viventi
Da mille rivi scende l' allegrezza.

Che un popol s' armi di valor consenti,
Di sapienza un altro; e si dispensi
Diversi beni alle diverse genti.

Non desti a noi di posseder gl' immensi

Tesor, che l' Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:

A noi d' Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini, e questi colli adorni
Che tu fra l' uno e l' altro mar chiudesti.

N' hai dato l' arti sante, onde raggiorni
La luce, per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.

N' hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa ne la terza stella:

Poscia disse gli amor, l' armi e gli eroi;
E, s' indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;

Perocchè spiri a tal (1), che nostre ville
Fa sonar de la tromba al mondo sola,
Ond' è cotanto invidiato Achille.

» Costui su gli altri com' aquila vola,
E del novo Alessandro si fa degno,
Poichè il petto gl' infiammi e la parola.

---

(1) Monti.

Deh lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga a l'alto meditato segno.

Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì, che per la sua prole vezzosa (1)
Intorno al tempio Imene Imen si grida

Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa
O vita, o mente, o amor dell'universo
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa;

Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra,
Del sermon che diè forza al sacro verso,

« Al quale ha posto mano e cielo e terra.

---

(1) Fu dettato quest'inno in occasione delle nozze della figlia del Monti col conte Perticari.

PER LA MORTE

DI NAPOLEONE.

A piè del mesto salice,
Che i lenti rami piove,
Dorme colui che a Giove
Più ch'altri assomigliò!

Di Francia il piano e il monte
Di sangue era vermiglio;
Ei col girar del ciglio
L'empio furor domò.

Volse le leggi in oro,
Ne trasse fuor l'ingiusto,
Di Pericle e d'Augusto
I tempi rinnovò.

L'aquile gloriose
Oltre il Danubio spinse;
Ei venne, vide, vinse
E a i vinti perdonò.

Nei gelidi trïoni
Poi corse al gran cimento;
Al clima, al tradimento
L'invitto ardir piegò.

Fu a l'Elba; uscinne: e solo
Sfidò l'Europa unita,
Ma alla vittoria ardita
Fortuna il vol troncò.

Tremanti i re lo spinsero
Di là da l'Oceano:
Languente il gregge umano
Sei verni in lui sperò.

Sta presso al mesto salice
Quel ch'or di lui n'avanza;
La gloria e la speranza
Del mondo al ciel volò.

G. B. DE CRISTOFORIS.

LE OPERE DELLA CREAZIONE.

Fredda, profonda oscurità copriva
L'orbe nei vasti abissi
Ove l'orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi,
Ma sul caos del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.

Indi il senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino,
Compose all'almo sole
Di lampi fulgidissima la chioma,
Ed alla notte bruna
Come specchio del sol diede la luna,
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animator.

Ecco le piante sorgono
In variata schiera:
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera
Con lusinghevol fiato
Veste d'erbette il prato
E d'olezzanti fior.

Obbedienti innalzano
Le verdi cime i monti,
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti:
Tutto è bellezza e riso,
Eguale al paradiso
Parve la terra allor.

Il quinto dì feconde
Furono di viventi ampie famiglie,
L'aria, la terra e l'onde.

Danno le tortore - fra i mirti ascose
Con molli gemiti - lodi al Signor,
E l'ali stendono - e sospirose
I primi chiedono - baci d'amor.

Ma l'altera aquila ottenne

Larghe penne - e sdegna il suolo,
E per gli ampi - eterei campi
Oltre i nembi spinge il volo.

Fuor delle glebe arditò
Alza la fulva testa,
Ed echeggiar fa il lito
D'altissimo ruggito
Il re della foresta.

Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole,
De la balena stendesi
La pigra immensa mole.

Altri guizzando esultano
Nell'ime ondose valli,
E le compagne inseguono
Per selve di coralli.

Legge così d'amore
Ogni animal governa,
Move così l'eterna
Virtù del Creatore
L'aria, la terra, il mar.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo Amore
Volsero in uno l'immortal pensiero
Dell'opre alla maggiore,
A quello cui dovea ceder l'impero
Quanto striscia, o passeggia, o guizza, o vola.
Polve improvviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Immagin del Fattor sui piè levosse.

Neri capegli adombrano
La fronte alta e secura,
E ne' suoi guardi splende
Ragion che di natura
Ogni segreto intende.

Dolce gli sveglia in petto
Non conosciuto affetto
Parte di lui l'innamorata sposa,

Cui la purpurea - la bianca rosa
Vinte concedono - i primi onor,
Cui sol degli omeri - il bel candor
Velan le folte - chiome disciolte
Che d'oro nitido - hanno il fulgor.

STORIA DI SOFIA.

CANZONE.

« Madre del sommo Amore,
« Stella del mar serena,
« Mistico intatto fiore,
« D'eterne grazie piena,
« Volgi all'afflitta il ciglio,
« Prega, o Madre, per me, prega il tuo
« Figlio! »

Così sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Assisa un dì la Vergine
Sciolse pietoso il canto,
E gli occhi azzurri avea molli di pianto.

Al suo pallido viso
Dunque, diss'io, non fia
Che più torni il sorriso?
Oh povera Sofia!

Chi dell'iniquo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?

Nel cuor di Carlo, ahi perfido!
Arse fiamma lasciva;
Del primo affetto immemore
Il suo Carlo fuggiva...
Chi, chi del crudo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?...

Or là sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Della tradita Vergine
La muta spoglia giace...
Oh povera Sofia, riposa in pace!

F. DALL'ONGARO.

A TERESA R.

TOCCA l'arpa, o Teresa: ai lievi accordi
La voce io sposerò,
Stranieri i nostri cor ma non discordi
Forse il destin formò.

Tocca la corda che più mesta suona,
Nè cangerai tenor:
Un suono a cui risponde ogni persona
È il suono del dolor.

Chi a te, bella e felice, apria la fonte
Di questo flebil suon?
Perchè su la ricurva arpa la fronte
Ti cade in abbandon?

Qual pietà ti sospinge la pupilla
Che volgi lenta al ciel?
Da qual duolo spremuta esce la stilla
Che ai bruni occhi fa vel?

Piangi, o Teresa: io primo una parola
Forse al tuo cor dirò:

Nulla sa chi quaggiù vive e alla scola
De' guai non s' educò.

Piangi : chi nacque fra superbe sale
E al pianto estranio fu,
Non conobbe qual sia d' esser mortale
Il merto e la virtù.

Piangi : se nasce in uman petto un fiore
Di non mortal beltà,
È il fior che d' opportuna onda il dolore
Innaffia e la pietà.

Dolce è il riso gentil che alcun giocondo
Labbro mi puote aprir,
Ma non v' ha cosa sì pregiata al mondo
Che valga un tuo sospir :

Nasce dal duol la speme, e sol chi spera
Fornisce il suo cammin.
L' uom, che sarà felice in altra sfera,
In questa è peregrin.

Non se sorridi, ma se piangi e speri,
M' avrai compagno a te :
Discordi i nostri cor benchè stranieri
Forse il destin non fe'.

LA VIOLA.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un' ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.

O se vi sorse mai, l' amara fonte
Del pianto lo nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?

Se giugnerà (per chi non giunge?) un'ora
Un' ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una vïola
Votiva intreccerò.

A. D'ELCI.

IL CONVITO.

SATIRA.

I.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vo lento e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien ch' io da lontan veggia e non veggia,
Sottratta al sol, coppia gentil che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.

II.

Vengo in più trita via: per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m' incontra e stendemi la mano
Filen che pur d' Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss' io, che fai? Fo rime invano;

Gridò ; il monte poetico è fallito.
Sieguo : E il figlio ? Ah, diss'ei, mal
l'educai,
Mentir non sa, e gli scrupoli son guai.

III.

Subito fra l' fragor di ferree ruote
Vien di cocchio stranier novella norma,
E m' offre d' un garzon sembianze ignote,
Ma le commenda pellegrina forma.
Sebben di molle Adone abbia le gote,
Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
Coi crin mozzi : gl' imperi della Moda
Seguia pur mozza dei destrier la coda.

IV.

Siede in cocchio con lui (venal conquista)
Donna da immenso onor di gemme espressa,
Che più carne che ammanto espone in vista,
Avida pompa che il mestier confessa.
Predava col saluto, e a languor mista
Tenerezza fingea dagli occhi espressa;
Rosse avea guance, e ciglio arcato ed atro.
È principessa ? ei disse, di teatro.

V.

Poscia Filen seguío: Questi jeri giunse;
Ricco ei nacque al confin del freddo Polo:
Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
Pria cresciuta in Livorno e nota al Molo.
Qui vien, chè boria di saper lo punse;
Motto toscan non sa: pur mi consolo;
Che s'ei va d'arti e di poeti in busca,
Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.

VI.

Tutto ha con sè; medico, cuoco e questa,
Cui fasto il lega, non piacer, nè affetto.
Sol gode nel peccar, se il manifesta
Costei colle sue gemme, io col Sonetto.
Indie versa per lei: nè qui s' arresta:
Magnifico nei vizj, e benedetto
Da ogni genía, cui portano ricchezza
I galeoni dell' altrui stoltezza.

VII.

Pur oggi Ursin l'onorerà col pasto,
E molti aduna a coronar la mensa.

T' è Ursin parente, e per dover, per fasto
T' inviterà, o dei carmi in ricompensa.
Disse. All' ostel, nè sordido nè vasto
Torno, e cibo chiegg' io: nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo: Ursin t' attende a cena.
Mi vesto, arrivo, e già la mensa è piena.

VIII.

Vacava unico scanno: arride, e in lieta
Fronte l' accenna Ursin, seder m' impera.
Mormora un servo allora: Ecco il poeta:
Che abbaierà per qui pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta,
Che le palme d' amor nè obblia, nè spera,
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.

IX.

Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d' arido legno,
E dello scarno sen l' anatomia.
Splendea sul bianco crin, di mode indegno,
Gemma che gli occhi d' un garzon rapia.

Ma in lei mutò l'età sensi e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.

X.

Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso:
Ed io, che in saio bicolor guerriero
Il vidi, l'imputai dell'armi al caso.
Fu vettural, ma è detto cavaliero
Dachè il Casino s' appianò e il Parnaso.
Pronto ha il gesto e il sermon, lo sguardo audace,
Statura e fama che spaventa e piace.

XI.

Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l'obbliata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l'accoglie.
Poi fra la sposa e lui s' asside, e altero

Finge atti umíli l'idolo straniero.

XII.

Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?
Qui vien chi trafficò moglie impudica,
Chi colla truffa cangiò in molto il poco.
Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi che tanto il focolar si scaldi
Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

XIII.

Quindi gonfio sedea di sommi onori
Uom cui stella gemmata arde sul petto.
Ampio nastro il partía, che in tutti i cori
Speme destava, o invidia, e in me sospetto.
Del giel parla, del vento e dei calori;
Parla, ma val quanto il silenzio il detto.
Serio ridea. Dico alla vecchia allora,
Come a Erminia Aladin, Priamo alla nuora:

XIV.

Chi è colui che sul petto ha il lucid' astro,

Per gemme insigne, e più, cred'io, pel
merto;
Che dall'omero al fianco ha onor di nastro,
E arcani preme col sermone aperto?
Disse: È Igino: a noi costa onta e disastro
Quest'angelo tutor del regio serto:
L'adora Ursin, ch'è ricco, e non so come;
Protegge, opprime e scortica in suo nome.

XV.

Vedi quel che da Igin mendica un guardo,
Sebben da lui tutta la mensa il parte?
Quei sarà duce: alquanto par codardo
In guerra, è ver, ma nella pace è Marte.
Leggiadra è la sua sposa; nè bugiardo
È chi bisbiglia che anco Igin n'ha parte:
Quindi gonfio è il marito. Ha pingue ostello,
Di vizj asilo, e bussola al bargello.

XVI.

Ma la gloria d'Ursino (opra del cuoco)
Varïata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v'è più
loco

Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Qui l'arte, o il furto, stringe un manzo in
poco,
Là un cinghiale è d' encomj ampio argomento:
Lusinga storion ventri satolli
Con mentita quaresima fra i polli.

XVII.

Lungo edificio sulla mensa espone
Sí vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidia son degne, o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.

XVIII.

Nè legume mancò che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati,
Nè quei che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol funghi dorati,
Nè il porro che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;

Nè mancò erbaggio umíle, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.

XIX.

Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste (raso sembrava, e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calía,
Trapunta d'oro, per l'età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil che Fiandra ordì per Carlo sesto:
Lardo e gesso era il crin, tabacco il resto.

XX.

Questi assal di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell' atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è
Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto.
Son già tre dì che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

XXI.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale e
asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai, pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l'ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.

. . . .
. . . .

XXVIII.

Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar pioggie dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio,
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra eccellenza;
Ma in lui conserva noi la provvidenza.

XXIX.

Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Scherniansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzuol già stretto.
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse,
Poi colle lodi guastò il vin ch'ei porse.

XXX.

Spumeggia in bei cristalli e Spagna e Francia,
Già Sicilia al Tocai cede e Toscana;
E par, mentre Liéo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D' Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

XXXI.

Dicea: Del vino il merto e del convito

Mostra eroi : sta in cantina il vero onore.
Qui lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d' armi e d' amore.
L' intendo, e il laudo : Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte nuore.
Poi canto armi e virtù: ma ognun, già
sazio,
Sbadiglia e applaude; io tollero e ringrazio.

P. A. FIORENTINO.

ROMA.

D' AMPIO manto il ciel s' imbruna,
Giù nel pian non s' ode voce,
Scarso è il raggio de la luna,
Ogni vento immoto sta;
Dorme a l' ombra de la croce
La vastissima città.

Quella croce è l' elsa immensa
D' una spada insanguinata
Che strisciò per l' aria accensa
Come torbido balen. –
Or di ruggine macchiata
È sepolta nel terren.

E ancor memore la terra
De l' antica maestade
Genuflessa a lei s' atterra
Come ai dì del suo poter;

12

Ma nel viso ha la pietade
E lo scherno nel pensier.

Salve o Roma ! o di portenti
Veneranda sepoltura !
La nequizia de' viventi
Oscurato ha il tuo splendor ;
Ma ti resta la sventura ;
Ma ti resta il tuo dolor.

E in quest'ora al duol propizia
Ogni core, in cui non tace
La virtù de la mestizia,
Compatisce al tuo martir,
E al tuo cener prega pace
Con un libero sospir !

Più non riedon de' tuoi grandi
L' ombre altere ai patri ostelli,
Appoggiate ai nudi brandi
Stan sotterra a meditar,
E il coperchio degli avelli
Più non osan sollevar.

Ma la fresca aura notturna
Di riposo messaggera,

Ma la brezza taciturna
Che i fior china in su lo stel
Riconforta la preghiera
Che dal core ascende al ciel.

Salve o Roma ! Un giorno Iddio
Spezzerà la tua catena ;
Di pagar sì crudo fio
Forse degna non sei tu ?
Sventurata ! la tua pena
Forse al fallo egual non fu ?

Non rammenti a qual eccesso
Il tuo orgoglio è un dì venuto ?
Non rammenti il mondo oppresso
Quante volte fu da te
Ricomprato, rivenduto,
Ricalcato sotto il piè ?

Il tuo popolo d'eroi
Non rammenti che a l'aratro
Aggiogati come buoi
Gli altri popoli menò,
Vide il sangue nel teatro
Nè una lacrima versò !

Ma tu spera... tutto ha fine,
Nullo stato eterno dura.
Sotto l'ampie tue ruine
Cadde o Roma il tuo splendor,
Ma ti resta la sventura
Ma ti resta il tuo dolor.

UNA ROSA.

Io posseggo una rosa verginella
Unica pompa del materno stelo:
Qual maraviglia se m' avvampo e gelo
Quando intorno le fischia la procella?

Crescer la vidi a l' ombra mia più bella,
Piova e rugiada le pregai dal cielo,
Di siepe la difesi e le fei velo
Al vento iniquo, alla stagion rubella.

Sul vespro or la riveggo, e su l' aurora
E langue e si rinverde la mia vita
Siccom' ella s' accende o si scolora.

E i Numi in cielo han la mia prece udita;
Se il sol la uccide, o il turbine la sfiora
Sia quello il giorno della mia partita.

T. GARGALLO.

EUROPA.

IDILLIO.

Fioria del tirio Agenore
Sul primo albor degli anni
La figlia, a' cor più indocili
Cagion di dolci affanni.

Seco le Grazie scherzano,
E su le gote il fiore
Primier comincia a schiudere
Del verginal pudore;

Ed ecco già destarsele
Nel sen fiamma novella,
Che per le vene circola
E 'l terzo lustro abbella.

Del suo men crespo e fulgido
È de l'Aurora il crine,

Che tremolar fa d'aureo
Baglior l'ampie marine;

Cupído il bel ceruleo
Raggio di sue pupille
Accende de l'eterea
Face con due scintille.

Vivo è il rubin che imporpora
Il disïato riso;
Perle son schiette e nitide
Ch'ei cela in due diviso;

Tornito il collo annodasi
A l'ampio sen di latte,
In cui gemelle sporgono
Le acerbe poma intatte,

Che ondeggian, qual da zeffiro
Spinta la docil onda,
Or si ritira, or placida
Riede a baciar la sponda.

In sottil veste e candida
La donzelletta avvolta,
Di sua beltà sol ornasi,
Leggiadramente incolta.

Già del celeste ariete
Sotto i fecondi lampi
Di fronde e fior s' ornavano
Le selve, i prati, i campi :

E un dì sul primo splendere
Del raggio porporino,
Quando gli augei salutano
Il reduce mattino ;

Ed altri a schiere volano
Per boschi, e piani, e colli ;
Tra foglie altri si celano
Ancor di brina molli ;

Quando a' concenti flebili
Risuonan le campagne
Di lei, che d' Iti memore,
Così soave piagne ;

Di cento amiche vergini
Europa in un drappello
Premea l' erboso margine
Di limpido ruscello.

Quivi a l' invito docile
De' vario-pinti fiori,

Or si chinava a scieglierne
I più gentili odori :

Con tremulo riverbero
Or l'invitava il mare,
Di cui sembravan ardere
Le lucid'onde e chiare.

Ma che ! così mentr' agile
Dal prato al lido move
Ecco a mirarla incontrasi :
La mira e n' arde Giove.

Videla ; e la Sidonia
Nel punto stesso vide
Torel, che da la greggia
Muggendo si divide.

Corre, e a' suoi pie' sdraiandosi,
La man che l'accarezza,
Obliquo ei lambe, immemore
De la natia fierezza.

Con nuovo ardir l'ingenua
Sul dosso allor gli balza,
Ed ei comincia a scuotersi
E lento lento s' alza.

Tardo si aggira e placido,
 Prima per la marina;
Ma come tocca il margine
 E l'onda è al piè vicina,

Lanciasi a nuoto; e Nereo,
 E Teti uop'è che ceda
 A l'esultante Egïoco
 De l'ottenuta preda.

Tu non temer; tue lagrime,
 O semplice fanciulla,
 Giove s'appresta a tergere
 Sul lido ov'ebbe culla.

P. GIANNONE.

RAUNANZA DI CARBONARI.

Dall' Esule, poema (1).

. . . .
. . . .

Già la notte profonda, tacente,
Tutta chiusa nel bruno suo velo

---

(1) *L'Esule*, poema polimetro in 15 canti di Pietro Giannone non è sogno di poeta; ma storia vivamente colorita dall'amore della patria. I posteri sapran grado all' autore d' aver descritto alcune di quelle scene di carità, di valore e di vendetta taciute o deturpate dalla cortigianeria degli storici. I limiti ristretti della nostra raccolta ci permisero solo lo stralciare da esso poema una raunanza di carbonari in un antro degli Appennini dove recasi l' esule Edmondo eroe del poema. Il lettore straniero nel soddisfare alla curiosità che il nome di carbonaro suol destare verserà, speriamo, una lagrima sui mali dell' Italia.

(*L' Editore.*)

I cerulei deserti del cielo
Lentamente misura col piè.
È silenzio. – E da voce vivente
Quel silenzio interrotto non è.

Dentro l'ime latebre del monte
Si dilatan caverne capaci:
Ivi uniti molti Itali audaci,
Disdegnosi di giogo stranier,
Van, per torsi da' ferri e dall' onte,
Consultando l'ardito pensier.

Una larva che i volti ne copre
I sospetti, i timori ne accheta:
Copre i volti; ma sprona, non vieta
I reconditi sensi del cor;
Ma consiglia, ma stimola all' opre,
Ma il periglio ne rende minor.

Fuori d'essa dardeggian gli sguardi
Di quel vivo intensissimo lume,
Che fra cento altri popoli il Nume
Solo a quelli d'Italia donò.
No! sospinto da petti codardi
Mai raggiar così vivo non può.

Dello speco raddoppia l'orrore

Un parato com' ebano bruno,
Degli accorsi s' addatta ciascuno
Bruno e stretto alle membra il vestir.
  Ahi! quel mesto, quel morto colore
Della patria disegna il servir.

  Son parecchi; ma tacito, immoto
Stassi ognuno in gran cerchio seduto,
D' ogni terra d' Italia venuto
Dove il chiama speranza ed amor:
  E fra tanti un sedile è sol voto,
Per altezza di tutti il maggior.

  Ma nel mezzo del cerchio a un istante,
Del dolor, della morte nell' atto
Sovra il segno del nostro riscatto
L' Uomo-Dio dalla terra apparì;
  E su lui di gran luce fiammante
Dalla volta una lampada uscì.

  A quel segno ciascuno abbandona
Il sedil dove giacque sinora,
Genuflesso ciascuno l' adora,
Piena l' alma di fede e pietà.

. . . .
. . . .

Vedi costui che l'alma anneghittita
Mostra nel volto, e nelle luci immote
Quasi stupisca di sentir la vita!

Questo clima felice invan lo scuote :
Giace la fibra inerte e senz'acume,
Che nè sentirlo, nè gioir ne puote.

Ve' come le pure aure, il puro lume
Beve del nostro cielo, e il pian ridente
Calca e spegne la sete al maggior fiume!

Vedi come d'un avido impudente
Sguardo divora l'insubre donzella,
Che sen dilunga pallida e fremente!

Ah! tu fuggi a buon dritto, o vergin bella :
Il teutono insolente in lui ravvisi
Al ceffo ed alla barbara favella.

Mentre su corpi di lombardi uccisi
Ei siede e'l sangue versa e beve il pianto
Degli ancor vivi dal timor conquisi,

E l'onta appresta alle lor figlie intanto;
Lunge dal suol ch'ei spoglia, erran gemendo
Quei che l'Italia amar d'un amor santo;

La comune viltà maladicendo

Fra genti ignote e sotto cielo ingrato
Erran di stento e di dolor morendo :

O disdegnosi precorrendo il fato
Spandono il sangue per la Grecia antica
Che per la patria lor non han versato.

Nè sperano al coraggio, alla fatica,
Al valore, a' perigli ed alla morte,
Nemmeno il suon d'una parola amica.

Ma l'alma nel partir dal petto forte
Cerca l'Italia, e l'ultima sua voce
È preghiera per lei di miglior sorte.

Nè de' fati ha quì fin lo sdegno atroce,
Chè tratto dal desio di vil mercede
Ne tronca i capi l'Ottoman feroce.

Ahi! l'oro che l'Italia all'Austria diede,
E l'Austria all'infedel, di Cristo a scorno,
Prezzo d'itale teste esser si vede! -

Ma scena anche più rea mirati intorno
D'altri, sepolti in tetro carcer duro,
Le perdute anelanti aure del giorno.

Per quanto l'omicida aere impuro
Veder ti lascia, invan ricerchi in essi

Leve traccia trovar di quel che furo.

Del fatal segno della morte impressi,
Indica in lor la debil vita appena
Il faticoso ansar de' petti oppressi.

E se talora, per cangiar di pena,
Cercan mover le membra estenuate,
Fremi al sordo fragor della catena.

Ahi! quel sol che gemendo invan cercate
Più non conforterà, gente infelice,
Neppur le vostre salme inanimate;

Chè vivo e morto uscir di là non lice! -
Ma qual colpa del barbaro straniero
Aggrava sovra voi la destra ultrice?

Oimè, la patria amaste, amaste il vero!
Delitto è questo che non mai perdona
Chi su la muta Insubria or tien l'impero.

E quel popolo stesso or v' abbandona
Che libero voleste! ed il lamento
Di sì lung' agonia per lui non suona!

Se questi di dolore e di spavento
Disumani spettacoli comporti,
Sofferente alle offese, all' ira lento,

Maggior lutto anche attendi e più gran
torti,
Popolo ignavo, sin che invidj il fato
De' viventi in Spilberga al mondo morti:
E ancor più che non soffri avrai mertato.

. . . .
. . . .

Così de' cor più chiusi il generoso
I sensi apriva; e intanto s'avvïava
Al voto seggio un quarto, e disdegnoso
Di rimproveri un suon l'accompagnava:
Non s'arresta ei perciò, ma d'una mano
Chiede il silenzio e non lo chiede invano.

Chè al gesto, al guardo, all'alto portamento
Ansia viva destando e maraviglia,
Malía quasi v'usasse, in un momento
Di tutti i cuori a sè trasse e le ciglia.
Mosse la voce, e quella esser parea
Che prima al Nume la preghiera ergea.

Fratelli, amici, ei disse, oh come al core
Giungon questi rimproveri graditi!
Ma pur morrei di sdegno e di dolore

Se qui non foste ad innalzarli uniti;
Chè niun, tratto a temer sarei fors'io,
Atto a mertar, me lunge, il seggio mio.

Ma quel ch'udii, sia lode al ciel, ben mostra
Quanto assai più di me ciascun lo merta;
Sol d'amor dunque e di memoria vostra
Vôto il serbarlo ancora è prova aperta:
E vorrà Dio ne' suoi decreti ascosi
Torre una patria a cor sì generosi?

Sì, questo è il seggio mio: no'l dir fra noi,
Fratelli, in me vana cautela or fora;
Non son già perso? Ah! per unirmi a voi
Saria dolce al mio cor perdermi ancora. -
E la larva si tolse, ed il profondo
Antro suonò per cento voci « Edmondo! »

« Oh vedi il braccio che la benda involge!
Ferita è quella, e so chi gliel'apria! »-
Così, mentre ciascuno al suon si volge,
Voce improvvisa profferir s'udia:
Ma dal suo seggio, nobile e sublime
Così, calma imponendo, egli s'esprime.

Metà dell'opra ha chi conosce il male:

A farla intera rintracciar conviene
Il sol rimedio che a sanarlo vale.

L'arte qual è di chi l'Italia or tiene!
Corruttela e ignoranza il primo anello
Ai popoli intrecciar di lor catene.

Quindi è fedele il dissoluto e quello
Che muto accorre ad incensar l'errore;
E chi segue virtù, quegli è ribello.

Qual dunque è la nostr'arte? In ogni core
Destar la fiamma di virtù sopita;
E se muorsi in tentarlo, ah! ben si muore;

Chè ciò ne ingiunge chi ne diè la vita.
Alto è il proposto, nobile, divino;
Ma giungervi si de' per via non trita;

Ma sparso di perigli è tal cammino:
Morte, siccome a disegnata preda,
A chi correrlo vuol rugge vicino.

Pur chi fia che di noi s'arresti o ceda?
Fratelli, il Giusto non morì del pari
Perchè l'error s'abiuri e il ver si creda?

Grida il nostro oppressore, e dagli altari
Gridar lo fa « Son empj i vostri voti,

Contrari alla giustizia, al ciel contrari.

Ma noi, noi siamo i giusti a Dio devoti,
Da noi debitamente il ver s' adora
Nell' osservanza delle leggi immoti. »

Ipocrisia nefanda! - Ah, solo allora
Vero il detto sarà, che s' odan gli agni
Il lupo benedir che li divora!

E noi sacri alla patria, e noi, compagni,
Per liberarla da sì crudi mostri
Sordi de' nostri cari ai preghi, ai lagni;

Noi già perduti, perchè il ver si mostri
Tutto quant'è; noi che scegliam la morte,
Perchè sentan la vita i figli nostri;

Noi che rifar cerchiamo un popol forte,
Indegnamente ai danni condannato
Ed allo scherno di soggetta sorte;

Noi gli empj siamo! noi da dispietato
Ferro gli spenti! o lunge da quel suolo
Dove ciascun de' nostri padri è nato,

Costretti a numerar gli anni col duolo,
Costretti a mendicar tombe straniere
Dove su noi non suoni un sospir solo.

L'esilio!.. Ah! non ne può tutta vedere,
Chi no 'l provò, l'atroce smania occulta,
Per quanto il pinga con parole fiere.

Taccio l'offesa troppo spesso inulta,
Taccio il disagio, taccio i modi in cui
Più che il disprezzo la pietà t'insulta:

Ahi testimon di maggior duolo io fui!
Duol senza nome è della patria terra
Udir lo strazio su le labbra altrui,

E meglio si vorrebbe esser sotterra. -
Ma l'onta ha seco l'anima orgogliosa
Che move agl'infelici una vil guerra.

E fama e lode a chi spregiar non osa
L'esule derelitto! e lode e fama
Delle britanne all'indole pietosa!

Soavi cuori! Di saper la brama,
L'amor dell'arti, che ancor nostre sono,
Per noi nobil pietate in esse chiama.

Ah fratelli! sì fiero è l'abbandono
In che si langue, che da' cor più crudi
D'atroci offese merteria perdono.

Ma saldi come al martellar le incudi

Noi reggerem, nel duolo ancor contenti,
Purchè la patria a liberar si studi.

Voi concordi, longanimi, prudenti
Siate frattanto ad inculcare il vero
E l'odio al giogo di straniere genti.

Chi sdegna i ceppi non è servo intero:
Sallo il nostro oppressor; lo sappia il mondo,
Troppo all'Italia giudice severo.

Se vantator mendace, inverecondo,
Il tacer nostro in prova adduca ei pure,
Che il freno ond'ei ne regge è a noi giocondo;

Dite gli oltraggi, dite le sventure,
Dite la verità punita e 'l sangue
Che tinge del carnefice la scure;

Dite come tra' fiori ascosto è l'angue:
O almen tentate dimostrar con l'opra
Che freme il cor se la parola langue.

Immutabil decreto è di là sopra,
Ch'ove divenga intollerando il male
Ben fa chi i modi d'evitarlo adopra.

Valga la forza ove ragion non vale:
La forza sì; l'unico dritto è questo

Onde il nostro oppressor su noi prevale.

Turpe usarlo è per lui; ma fora onesto
Per noi, cui strugge d'avid'orde audaci
Despotismo terribile e funesto.

Vogli, Italia, una volta! e se ancor giaci
Fieramente volendo, ai ferri inchina
Allor la destra e ti divora e taci:

Ma del mondo, perdio! chi fu regina
Volontaria non s'offra alle ritorte:
Meglio s'affretti all'ultima ruina,
Dacchè la vita degli schiavi è morte.

Fremea così parlando, e le pupille
Scintillanti di vivido splendore
Girava intorno, e ne partian faville
Che s'apprendean di chi l'udiva al core:
E quelle volte sin allor tranquille
Già tutte riempia sordo fragore,
Pari al rombo che s'ode in terren vôto,
Precursor di procelle e di tremoto,

Quando inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea;
Feretro nero che dal pian soggetto

Del crocefisso a piè lento sorgea :
In lui, quasi trofeo candido e schietto,
Umil vestir sacerdotal s'ergea.
L'esul discende, e a quella bara accanto
Ponsi, e rattiene a gran fatica il pianto.

Fratelli, ecco, ei dicea, del nostro fato
Prova un tempo ed immagine crudele!
Che ti valse del Nume, o sventurato,
All' incarco di pace esser fedele?
Martire della patria, a te beato,
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, ch'anche spento a noi fai chiaro,
Che qual muor per la patria al Nume è caro.

Oh salve, generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin ch' avrem mente,
Te piangere giuriam fin ch'avrem ciglia. -
Gloria al compagno, il di cui fin dolente
Per amor patrio, a patrio amor consiglia!
Salve! ripeton gli altri : alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

Sì, gloria e pace! prorompea sdegnosa
Subita voce su le altrui sonora,

Ma la rea che 'l tradiva anima esosa
Al suo spregevol frale è giunta ancora!
Ma folle per dolor, senz'un'ascosa
Man, di miseria ne morria la suora!
Ma mentre del fratel piangiam lo scempio
La stessa sorte a noi prepara un empio!

Sì, quel vil che con lui tutti tradia,
Quel vil trïonfa, e duri eventi affretta
Apostata fatal, che non oblia
Qual fin mertato i traditori aspetta;
Quindi cerca ogni modo, apre ogni via,
Che sottragga il suo capo alla vendetta.
E qual modo più certo a ciò destina?
Una, che tutti involga, alta ruina.

Bene all'indegno abbandonar la vita
Potremmo noi, se alla comun sventura
Quella non fosse della patria unita;
Ma colpevole è qui chi non la cura.
E tu, Edmondo, che un dì per mente ardita,
Per indole indomabile e secura
Su noi t'alzasti, ora veder comporti
I tuoi fratelli invendicati e morti?

Rammentare io non vo' com'ei sorprese

La tua fiducia e osò virtù mentire,
Nè il manchevole amor ch'empio lo rese,
E lo spinse l'amico anche a tradire.
A che varria? Per le tue proprie offese
Di vendetta non entra in te desire.
Ma questo ch'or piangiam rammento io solo,
E della suora sua l'insania e 'l duolo.

Dimmi: quasi morente, ah! non lasciasti
Ieri l'amata del tuo Carlo ucciso?
Dimmi: ieri non fu che ti salvasti
Da periglio imminente ed improvviso?
Io guidava quell'armi; e ciò ti basti:
All'audacia del fatto or ti ravviso.
Fui dunque in te tratto a infierire io stesso!..
Ahi di miseria, ahi d'abbominio eccesso!

Ben destar puote ogni rett'alma all'ira
Più d'una morte e d'un privato affanno;
Ma se la tua più alto scopo or mira,
Previeni in lui della tua terra il danno;
Ch'ei la sua tema, ei la sua rabbia inspira,
E a inferocir su noi spinge il tiranno:
Ove un'iniqua mille vite invola
Giust'è che pera quella vita sola.

Al parlar dell'incognito tac
L'esule, e sovr'entrambi immobilmente
Ansio gli avidi sguardi ognun tenea:
Quand'ogni luce disparì repente
E fra il buio s'udia con suon profondo
Scoppiare universal voce fremente :
Così sparisca il traditor dal mondo!

. . . .
. . . .

A. GUADAGNOLI.

LA CIARLA.

SESTINE.

I.

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa, che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a voi:
Zitte, potendo; - ciarlerete poi.

II.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del Naso, o Donne care,
È quello della Bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi attribuire al caso
Se ci troviam la Bocca sotto il Naso.

III.

Vana infatti sarìa quest' apertura
Umida e aspersa di natìo cinabro,
Ed invano la provida Natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo, e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

IV.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l'ultima donna,
Nè avverrà che in eterno in lei t' estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua;

V.

Te chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,
Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierìe,
Ed ai caldani delle sagrestìe;

VI.

Deh! se dei gazzetier discendi ai preghi,
Se ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m' asisti,
Or che venuta m' è la fantasia
Di cantar le tue lodi. - E così sia.

VII.

Narrasi che Aristotile dicesse,
Che l'uomo in proporzion dell'altre membra,
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro, che ciascun n'abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

VIII.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

IX.

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' Saggi, principiando da Bïante,
Delle corbellerie ne avevan tante!

X.

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell'interno
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al sole d'estate, e al gel d'inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d'inverno che d'estate.

XI.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato, ed usa,
Che i Bracmani nell'Indie, e in Tartarìa
I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato,
Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

XII.

Vari sono i cervelli, e i gusti vari;
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei seminari
E collegi e conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V'è ancor chi tace per mangiar di più.

XIII.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l'indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo, (e non si può trovare)
Ch' abbia vietato di poter ciarlare.

XIV.

Or' io non so perchè tacer si deva,
Quando l'esperienza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d'Eva
Giunto è di bocca in bocca all' età nostra;
E che talvolta da' notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

XV.

E poi, se latra il càn, se il leòn rugge,
E van così ciarlando in lor linguaggio;
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,
Ora in chiave di basso, or di tenore,
L'asinello cantar versi d'amore;

XVI.

Perchè non debbe l'uom, ch'è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre Messer Domeneddio dispose
Ch'oltre al giudizio, adopri anco la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

XVII.

Non è ver, non dobbiamo ciarlar pòco;
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo, e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene;
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

XVIII.

Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch' altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or' a Tizio, or' a Sempronio,
E di voi, Donne, o maritate, o putte,
Dicon tante cosacce brutte, brutte;

XIX.

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d' Herschel abbisogna il cannocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscienza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è Ciarla.

XX.

Ma facean mal le monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle monache parlo del trecento)
Coi parenti, col chierico, o col frate,
Per tutte ricercar le novità,
Che in quei tempi correan per la città?

XXI.

La voce *Ciarla* vagamente suona :
E dir non s' ode infatti a tutte l' ore :
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona Ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo : e in conseguenza
Per facondia si prende od eloquenza.

XXII.

Ciarla è ancora uno scritto in verso, o
in prosa :
La mia Ciarla stampai, dice il Gravina;
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio Ciarla volgare e non latina;
E mille esempj vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

XXIII.

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch' io son contento, nè per questo l' opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

XXIV.

Di Francia un certo Padre reverendo (1)
Di *Ciarla* derivar fa la parola,
De Linguarum Origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *Carola;*
E forse dirà ben; ma in tal supposito
A me sembra ch' ei dica uno sproposito.

XXV.

Infatti: allor ch' entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano, ed un' occhiata,
Contan più d' una lunga cicalata.

XXVI.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,

---

(1) Il P. Labbé.

In quelle ciarlerassi dei Francesi,
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

XXVII.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliole. -
Chi ci vien dalla vostra? - Il tal di tale.
E dalla vostra? - Un giovine di lieta
Compagnia, ma!... - Che c'è? - Guai! è
Poeta. -

XXVIII.

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia?
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d'un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? -

XXIX.

Le fa la sopraddote - Oh! l'è finita,
Cara mia, quando c'entra l'interesse. -

E la vostra col tal poi si marita? -
Per me gliela darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla!

XXX.

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d'inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine:
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *Ciarla* vien da *Ballo?* Non l'ammetto.

XXXI.

Ciarla provien da *Circulus* - Eh via!
Dove sei col cervello? - Adagio, adagio:
Se credete che dica una bugía,
Consultate il Ferrario ed il Menagio,
Com' io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o voi.

XXXII.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei che in cerchio ciarlando s'assidevano;

Si chiamar poi Cirloni; indi Ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano;
Come veder si può dalle Novelle,
Che lasciò scritto quella buona-pelle.

XXXIII.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,
Cinguettar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice.

XXXIV.

E questo fra parentesi sia detto.
Or dunque torno a voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi, e dar diletto,
Ci vuol ben'altro che coteste cose!...
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.

XXXV.

Sapete, o Donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,

Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti,
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

XXXVI.

Mi spiego. Il metti-scandoli dirà:
Son'uom di pace, ai fatti altrui non guardo;
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia real, dice il bugiardo;
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore.

XXXVII.

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso;
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo.
Il dotto esclamerà: sono un somaro;
E l'ignorante: eh io ci vedo chiaro!

XXXVIII.

Et cœtera; sicchè la Ciarla addita
O prima, o poi l'uom savio, e l'uom malvaggio;

Onde il malvaggio, chi ha cervello, evíta,
E sceglie sol la compagnia del saggio.
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, - sarà una spia.

XXXIX.

Serve ancora la Ciarla a uscir d'intrico
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *no* potrebbe offendere l'amico;
Onde bisogna usar buone maniere:
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un' altra volta.

XL.

Tristo quell'uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi termini non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo,
Che a Ciarla può rivender quanti siamo!

XLI.

Sei tu con qualche amica o conoscente
Che ha il marito geloso alla follía?

S'ei giunge, alzati, e digli francamente :
Felicissima sera signorìa,
Che fa ella? sta bene? - E il buon marito
Dirà fra sè : che giovine compito!

XLII.

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe: un gran di Ciarla, un d'impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto ;
E poi con questa medicina addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

XLIII.

Oh Grecia forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto :
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. -

XLIV.

Quando il medico va da un uom che ha
male,

Non si mostri d' umor serio o bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco :
Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l' ammalato.

XLV.

Se il fattor ciarla col padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l' *Illustrissimo*, chè preme,
E i signori ci stanno in certe cose :
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi signor quel che ci vuol ci vuole.

XLVI.

Ditemi : com' è andata la raccolta? -
Lustrissimo signor, male! malissimo! -
E pur parea che dovesse esser molta. -
E pareva anche a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta,
L' acqua non venne, e il grano ebbe la stretta. -

XLVII.

Olio ne avremo? - Oh spero che quest'anno,

Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! -
Hai quattrini? - Ah lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! - In faccia al suo signore,
Mai per ricco passar debbe il fattore.

XLVIII.

E il granturco? e i legumi? - Eh! se non viene
Qualche nebbiaccia, o pur qualche brinata,
Lustrissimo signore, spero bene. -
E le bestie? - Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!! -

XLIX.

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all' allegrìa c' invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m' aggrada,
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

L.

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talche m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

LI.

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un'eresia;
Vi par che il serio, in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da Priore
Addosso ad un villan fatto Signore.

LII.

No, no, Donne: non voglio che si dica
Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolezza:
Se a me la sorte si mostrò nemica
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

LIII.

Più d'un, che al par di me marciava a
piede,
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso,
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla, sale. -

LIV.

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s' io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

LV.

Ma pur femmina senza ipocondría,
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.

LVI.

Come? ridete, e vi meravigliate
Che piacciano le donne a un capo armonico?
Piacquero al Metastasio? ed era abate;
Al Petrarca? e il Petrarca era canonico;
Or dunque perchè mai meravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare?

LVII.

Un ben che poco dura è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio ajuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

LVIII.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
Che se s'incontri mai qualche pettegola,
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, signori miei...
S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

LIX.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s' incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga, o vad
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un' altra volta.

LX.

E infin ci scampi dalle dottoresse,
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

LXI.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E Imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

LXII.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code, e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del cagnino ciarlate, e degli amanti;

LXIII.

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench' io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro, e laudo.

LXIV.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendono
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

LXV.

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia
D'ogni sapere e genitrice e balia.

LXVI.

Del resto, è opinīon degli scrittori,
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati, ed i dottori
Ne dan prove in favor non in contrario;
Che per mezzo di ciarle concludenti,
Ingrassano alla barba dei clienti.

LXVII.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dáto non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

LXVIII.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s' intrica,
O' parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.

LXIX.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito;
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

LXX.

E domandi; ancor' essi l'han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoría:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. -

LXXI.

Spaccia ricette, e unguenti il Ciarlatano,
E l'odono storditi i contadini :
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano :
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l'ho esitato,
E non perchè sia mio, ma l'han lodato.

LXXII.

Prendete : è piccolissima la spesa :
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto :
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

LXXIII.

Reuma, Sciatica, Iscuria, Parlisía,
Getti di sangue, Fistole, Cancrene,
Tisi, Coliche, Gotta, Idropisía,
Rogna, Asma, Lebbra, Tigna, e duol di Rene,
Il mal del Cosso, del Forcon, del Pino,
Nefritide, Contagio transalpino;

LXXIV.

Emicrania, Oftalmia, Scorbuto, Angina,
Dolori articolari, Ernia, Quartana,
Rachitide, Diabète, Scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

LXXV.

A cotai detti industrïosi e strani,
Tutti d'intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete.
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

LXXVI.

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene, e i desinari;
Lodando Dulcinèa, ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante, e il professore ancora,
E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.

LXXVII.

Per lei che vive... ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio,
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo,
Tutto quel che si vuol dir non possiamo;

LXXVIII.

E forte è la ragion. Non pochi vati
Che l'ignoto han voluto far palese,
Furon di notte tempo bastonati,
E sono stati a letto più d'un mese;
Dopo aver perso e tempo e carta e testa,
Poffaremmio ci mancherebbe questa!

LXXIX.

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch'erga un tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov'e? - Son' io!

LXXX.

Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto.
Tondo sia l'edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga come Tebe e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.

LXXXI.

L'alte colonne fascino giornali
D'istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi, e scritti di legali:
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete:
Chi sa le belle cose che ci avete!

LXXXII.

Ma no: vengan piuttosto del secento,
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni, e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

LXXXIII.

Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni, e scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli,
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni!

LXXXIV.

E drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi,
E tragedie da rider... con scenari
Come mille navi. (1) Poveri Impresari!!

LXXXV.

Della Dea sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;

---

(1) La prima scena dell' Ifigenia del canonico Mari annuncia per decorazione: *porto d' Aulide con mille navi.*

Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose, e non parole;
E cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI.

Bella Dea, che il mondo reggi,
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI.

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...

CORO DI DEVOTI.

Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI.

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,

D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie e scherni a josa...

CORO DI DEVOTI.

Ma se paga, è un' altra cosa.

LEGALI.

Deh! se insorgono quistioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...

CORO DI DEVOTI.

Ma i quattrin tocchino a Voi.

TUTTI.

Somma Dea, tu ci consola.

MEDICI.

Dea benefica, ci assisti.

LEGALI.

Tu ci dona la parola.

GIORNALISTI.

Tu difendi i Giornalisti,

E dirigi i nostri accordi...

CORO DI DEVOTI.

Finchè durano i balordi.

LXXXVI.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest' altr' anno.

F. GUERRAZZI.

BALLATA.

O disiose vergini
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh ! mi posate accanto ;
S'innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Vivea ne' dì che furono
Lotalto, un cavaliero ;
Caso o vaghezza il trassero
Un giorno al monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.

Leva la fronte ; il supplice
Contempla la giulía
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,

Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.

Nè più la mira. Assiduo
Poi che cercolla invano,
Morto di speme l'alito,
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.

In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte
La vagheggiante vergine
Chiama vicino a morte...
Leve su gli occhi e placido
A lui cola un sospir.

Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede,
E la invocata in candida
Vesta donzella ei vede,
La guancia effusa in tenuo
Mestissimo pallor.

E, vivi! io l'ale d'angiolo
Scuoto all'aura di Dio,

Lieta volai per l'etere,
Te rendo al suol natio...
Soffri la vita e affidati
Nel bacio del signor.

O disïose vergini,
In basso suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Sorgetemi da canto
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor.

IL SUCCUBO.

BALLATA.

Una strage, un affanno, un' oppressura
In accenti tristissimi racconto
Tal che il cielo ne frema e la natura.

Sopra un teschio aspramente percotendo, -
Parla, - gridava un cavaliere irato.
Ed ecco un serpe che dal teschio uscendo
Si mise a zufolare in mezzo al prato :
Ma con la mazza il barone insistendo, -
Parla, aggiungeva, spirito dannato.
Dalle nude mascelle un suono a lui
Venne, che disse ; - io son dei maggior tui.

Figlio a Gualfredo il vecchio, ebbi un fratello
Tommaso in caccie, e in armeggiar prestante,
Forte del corpo a meraviglia, e bello,
Nel disio d' una vaga delirante,
Che tratta fantolina al mio castello

Da un vassallo venia tutta tremante;
E il padre mio, come il consiglia amore,
Sposa la volle al suo figliuol maggiore.

M' ami? mi disse la proterva - In seno
L' alma ti ferve, o sei nei detti un forte?
Di tal liquore questo vaso è pieno
Che in lieta muterà la nostra sorte.
Ch' è questo che mi dai, donna? E' veleno-
Esultiamo nel ben della lor morte...
Fede sopra l' orribile convito
Di sposa ci giurammo e di marito.

A scellerato giubilo commossa
Me parricida, e cieco di spavento,
Sopra il desco, ogni face in pria rimossa,
Ricercava d' osceno abbracciamento...
Ardon le carni, e sol rimangon l' ossa.
Trema la volta al fiero giuramento...
Fatta demonio in quell' amplesso eterno,
L' anima mi contrista nell' inferno.

Pregando il viator, che tenga al piano
La cominciata via, nè salga al monte,
Il deserto castello da lontano,
Segnandosi devoto sulla fronte,

Accenna il buon vassallo con la mano,
E alla memoria mia rinnuova l'onte,
Nè un riposo è concesso alla mia testa,
Che tra i sassi l'avvolge la tempesta.

Una strage, un'affanno, una oppressura
In voce di terrore ho raccontato,
E Dio mi ha maledetto e la natura.

LI DUE SVENTURATI.

LAMENTO.

Torna il verno, le fronde alla foresta
Svelle, e mena feroce in giro il vento;
È tristo il colle, la pianura è mesta,
Dell' usignuolo il melodiare è spento:
Sol per la notte il veltro alza la testa
Esterrefatto, e prorompe in lamento:
Di orror piena è ogni cosa e di paura,
Sembra che gema Dio su la natura!

Dai campi seminati di umane ossa
Riedono i cavalier, tace il sospiro
Della sposa, che tremula si è mossa
Al caro amplesso, e del padre deliro
Di abbracciare il figliuol pria che alla fossa
Lasci la carne, e a Dio l'eterno spiro;
Securo, che nel dì di morte santo
Ei glieli chiuda, or terge agli occhi il pianto.

Ma Gin non torna a Oretta. Sventurata!
Mano materna le apprestava il velo
Delle nozze, ed il fior di fidanzata
Era già tronco dal gentile stelo.
Quella mano per morte ora è ghiacciata!
Rigido stringe quel fioretto il gelo!
La squilla i prodi alle difese affretta,
Gino partiva, e non tornò più a Oretta

Ei non tornava più. La disïosa,
Come colei, che il suo mal teme, e spera
Ne fea domanda. - Il cavalier riposa
Nella tomba, - risposerle, - sua schiera
Combattendo peria da valorosa,
Chè co' forti quel giorno Iddio non era -
Volse al ciel gli occhi Oretta, e dolce in atto
Disse: - Signore il tuo voler sia fatto.

Buio d'inferno per lo cielo assembra
Notte, e sul mondo per silenzio tetro
Solennemente spiegalo: rassembra
Manto di trapassato in sul feretro.
E il mugghiar cupo del mare rimembra
Uom che si lagni in doloroso metro;
Nè tutt'uom dentro le paterne porte

Dorme il sonno fratello della morte.

Per questa notte dubitante e lento
Move Gino alla casa del suo amore,
Chè giacque offeso e non rimase spento
Nel giorno maladetto del furore.
La casa è vuota, e sol vi stride il vento,
Ond' egli grida in voce di dolore: -
Oretta... Oretta non ti vedrò più...
L' eco dei monti gli risponde - più.

Sorge un dì senza sole. Il cavaliere
Pallido in faccia, e con gli occhi compunti
Lento lento incamminasti al piviere,
Premendo i bracci in croce al sen congiunti.
Giunge, - e - Oretta dov'è? domanda al sere;
Quei cela il volto e il campo dei defunti
Gli accenna; ei corre: nuovamente smossa
Comparisce la terra di una fossa.

È la tomba di Oretta - Eterno pianto
Con la rugiada spargevi natura...
La lacrima dell' uom cessa col canto
Che accompagna l' estinto in sepoltura.
Ahi! l' anima quantunque sotto il manto
Di Dio ripari, e in lui si faccia pura,

Se mortal laude un angiolo le porta
D'alto gaudio anche in cielo si conforta.

Fioria modesto su la tomba un giglio
Alla infelice vergine, - lo colse: -
Tal tu passasti... qual varrà consiglio
Riporre il fiore onde mia man lo tolse?
Chi ad animare Oretta trarrà il figlio
Del soffio eterno ove disio lo volse?
Sì parlò Gino e tacque. Or dormon l'ossa
Di que' due travagliati in una fossa.

L. LAMBERTI.

IL SOGNO

DELLA MOGLIE DI PILATO.

STANZE.

Stavasi il Nazaren di ceppi avvolto
Fra l' empio Scriba e il Fariseo profano,
E amor spirando dal sommesso volto
Con sermon si escusava umile e piano
Quando aperta la via tra il popol folto
Porzia, la moglie del pretor romano,
A Ponzio ch' era al gran giudizio intento
Disse piena d' affanno e di spavento :

Deh ! cotest' uomo di niun mal nocente
Per te Ponzio non fia che a morir aggia,
E se placar l' inferocita gente
Cadendo egli pur dea, per altri caggia.
Odi sogno ch' io m' ebbi, e se tua mente
Oggi non è men dell' usato saggia

Vedrai che il ciel, lo stesso ciel s'adopra
Per sottrarci dal mal che ne sta sopra.

Io dormia presso l'alba, e un Giovinetto
Fra il dubbio lume mi si fece innante
In sì dolce atto, in sì amoroso aspetto
Ch'unque non vidi il più gentil sembiante;
Ma lacerato indegnamente il petto,
E piagate le membra tutte quante:
Le voci ond'ei sfogava il suo dolore
Tutt'or mi suonan con pietà nel core.

Barbare genti mezzo il corpo ignude
Lo premean forte al manco lato e al dritto,
E con parole obbrobrïose e crude
L'accusavan di colpe e di delitto;
Ei com'uom che innocenza in cor si chiude
E di sè stesso è certo, il guardo afflitto
Levava al ciel securamente e lui
Chiamava in testimon de' gesti sui.

Ma poichè il viso per gran doglia bianco
In me, mostrando ravvisarmi, affisse,
Tratto un lungo sospir dall'imo fianco,
In tuono lamentevole mi disse:
O tu che in questo abbandonato e stanco

Uom di dolori le pupille hai fisse,
Rimira, o Porzia, qual di me fa scempio
L'incostanza e il livor d'un popol empio.

Questi che queste mie membra infelici
Straziano e il suolo del mio sangue han tinto
Mi amaro un tempo e poi fatti nemici
M' han di rie trame iniquamente cinto;
Così d'innumerabil benefici
Mi rendon merto col volermi estinto
E il tuo Pilato stesso anch'ei consorte
Di loro è fatto, anch'ei mi danna a morte.

Deh! tu a lui chiedi almen qual giusto sdegno
O qual mia colpa il cor tanto li punge,
Che anch'ei dell'ire sue m'ha fatto segno
E nove pene alle mie pene aggiunge:
Non io già contra lui mano od ingegno
Unqua operai... volea più dir, ma lunge
Dal mio cospetto con minacce e grida
Lo strascinò la rea turba omicida:

E disparve, ma nudo e semivivo
In su la vetta asprissima d'un monte
Poi lo rividi che di sangue un rivo

Dalle mani spargeva e dalla fronte;
Quivi lo stuol d'umanitade privo
Doppiando crudeltade e danni ed onte,
Tanto gli fe' che l'abbattuta salma
Negli estremi sospiri esalò l'alma.

Furo allor da densissime tenebre
Visibilmente e luna e stelle assorte:
Scosse allora da tombe e da latebre
Gli occhi riappriro al dì le genti morte,
Fra uno stuolo di larve orrende e crebre
Una intanto levossi e gridò forte:
Quanto oh! quanto farà cara pagarse
Di quel sangue ogni stilla a chi lo sparse!

Disse, e il suolo tremò: sanguigni e rossi
Lampi rupper del cielo il fosco ammanto:
Alla terribil vista io mi riscossi,
E tutta mi trovai molle di pianto;
Quindi veloce ad avvisarti io mossi.
Così Porzia dicea: Pilato intanto
Chinando sbigottito a terra il ciglio
In sè stesso volgea stolto consiglio.

A. MAFFEI.

LA PRIMA VIOLA.

Odorosa foriera d'aprile,
Dalla terra sei nata pur ora,
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d'amor.

Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d'un acuto dolor.

Tra le nevi che l'aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vital.

E mi duol che parola non sia
Quest'arcano d' effluvii beati.
Oh sonasse nell'anima mia
Come nota di spirto vocal!

Io saprei perchè il sole ti brama
Vinto appena l'inospite verno,
Perchè tanto la vergine t'ama
Quando piagne lontano il fedel.

Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l'esiglio crudel.

O viola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioie d'un tempo che fu.

Quelle gioie che tutte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

LA FIDUCIA IN DIO.

(Scolpita da Lorenzo Bartolini.)

Chi t' ha rapito, crëatura bella,
L' ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra il viso.
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.
Ben l' uficio de' sensi e l' intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l' affetto ;
Nè poi che l' uomo sull' error si dolse,
Mai con tanta fiducia a Dio si volse.
N' additi, o immota, la speranza eterna
Nell' eterno dolor che ne governa?
O non ancor dell' alito immortale
L' ultima ti commosse aura vitale?
Il soffio attendi creator del sole
Che ti sciolga le membra e le parole?
Oh, se il cor mi fa benda alla pupilla,
E tu non sei che inanimata argilla,

Se dal ciel non cadesti e non ti fea
Una scintilla del voler che crea,
La fantasia che ti spirò la vita
Vide, in profonda visïon rapita,
L'angelo dell'amore e del perdono
Così comporsi dell'eterno al trono.

IL PELLEGRINO, IL CAVALIERE E IL TROVATORE.

IL PELLEGRINO.

Era mite come il cielo
Cui sorride il sol di maggio !
Era bella come il raggio
Che circonda un cherubin !
O sventura ! il sacro velo
L' ha per sempre a me rapita !
Or deserta è la mia vita,
Senza luce il mio cammin.

IL CAVALIERO.

Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina
Il mio nome in Palestina
Fa le madri impallidir.
Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore :
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir !

IL TROVATORE.

Io cantai le imprese e l'arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l'Orebbe e l'Erimone
Del mio canto risonâr.
Ma più dolce e mesto il carme
A quell'angelo correa
Dal cui sen mi dividea.
Tanto cielo e tanto mar.

A TRE.

Senz'amore il pellegrino
Va perduto in un deserto.
Senz'amore è grave il serto
Sulle chiome al vincitor.
Senz'amore il fior divino
Si scolora alla bellezza;
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del trovator.

LA FARFALLA.

O la più vaga immagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vestì d' un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore
L' arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d' un sorriso angelico
M' inebria e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?

Ma tu compagna ai zeffiri
Paschi e vallee trasvoli,
E breve gioia al calice
Di mille rose involi,
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi.

Mentre io delibo il nettare
Di mille gaudi in una,
E non mi duol se l' aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende il gelo
Un fior creato in cielo.

IN MORTE

D'UN FANCIULLO.

Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o fanciulletto,
Io pur vegno, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.

Ma ch' io pianga, anima bella,
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio ti appella?

Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fu vera morte.

Di quaggiù ti sei diviso
Come un angelo smarrito
Che ritorna al paradiso.

CARA OBBLIA.

Perchè sempre, o bella afflitta,
Taciturna e sospirosa
Come un genio che riposa
Sulla pietra d'un avel?

Se la rosa è derelitta
Dall'insetto, amor de' fiori,
Non attrista i bei colori
Sospirando all'infedel.

Cara, obblia! con lieti vanni
Segui il vol delle speranze,
Le penose rimembranze
Angui sono attorti al cor.

Cara obblia! sui nostri affanni
Questo è il balsamo d'un Dio.
O la tazza dell'obblio,
O la coppa del dolor.

A. MEZZANOTTE.

DANTE

AL MONISTERO DI SANTA CROCE DEL CORVO (1).

Lasciava Italia il Ghibellin feroce
Asil cercando infra straniere genti:
Di sdegno il cor gli empiea l'aspetto atroce

(1) Di questo aneddoto della vita dell'Alighieri, mentr'egli andava esule alla volta di Francia, parla a lungo il chiarissimo autore del discorso intitolato: *Del veltro allegorico di Dante*. Autentico è l'aneddoto; e può nell'opera suddetta vedersi la lettera con cui frate Ilario accompagnò la cantica dell'Inferno dedicata dal poeta ad Uguccione della Faggiuola. Era questo uno dei tre soli magnanimi uomini degni a quel tempo della stima di Dante in Italia: gli altri due furono Moroello Malaspina e Federico re di Sicilia: al primo dedicò poi la cantica del Purgatorio e al secondo quella del Paradiso.

Di cittadini in ria guerra frementi:
D' onor la sacra generosa voce
Ai piè di lui crescea stimoli ardenti,
E seguitavan trepide e confuse
L' esule illustre le italiane muse.

Giunto colà 've romorosa e presta
De l' onde sue pon fin la Magra al corso,
E dove una verdissima foresta
Corona intorno d' ardui gioghi il dorso,
Il sir de l' alto canto i passi arresta;
Chè ancor gli punge di soave morso
La patria caritade il maschio seno,
E in un lo invita il dolce loco ameno.

Tutto col guardo il monte egli misura
Fino a la cima che dal Corvo è detta:
Su la ridente ligure pianura
Indi abbassa le luci, e si diletta;
L' archetipa beltà de la natura
Profondamente a contemplar lo alletta:
E, contemplando, egli a l' Eterno Vero
S' erge su l' ali ratte del pensiero.

Vede il porto di Lérice da un lato
Vaga di sè far mostra, e il bel ne ammira:

Sovra un colle di folti alberi ombrato
Da l'altra banda umil cenobio ei mira,
Ove dal fasto del secolo ingrato
Vivea lontane, e da ogni rissa ed ira,
D' eremiti uno stuol povero e pio
Cui sola cura eran la prece e Dio.

Reggea di questi il freno Ilario antico
A virtù fido in tenebrosa etate,
Ilario a Dante noto, e schietto amico
D' Uguccion prode, che fe' al sommo vate
Condur men duro il reo tempo nimico
Fra il parteggiar di genti a sè spietate:
Veder l' uom giusto l' Alighier desia,
E al sacro asil di lui pronto s' invia.

Ei giunge a tutti sconosciuto; e vede
Ilario starsi co' fratelli assiso
Sul limitar de la solinga sede
Di cose a ragionar di paradiso.
Dante sofferma il piè: di lui s' avvede
Il cenobita allor levando il viso:
E tacito e ripien di maraviglia
Ne l' alto peregrin fissa le ciglia.

Era del vate squallido il sembiante,

Siccome d' uom da le sventure afflitto:
Pur di lui dal vivace occhio parlante
Securo trasparia l' animo invitto.
Ne la fronte scolpite avea le tante
Acerbe cure ond' era in gran conflitto:
Ma di celeste luce ardea sovr' essa
L' itala gloria alteramente espressa.

Mosse a incontrarlo il solitario annoso,
E a lui: Stranier, che vuoi dinne verace?
Guardollo il grande, e in suo dubbiar
pensoso
Si stette un poco, indi rispose: Pace.
A tal suo dir commosso e desïoso
Soggiunse Ilario allor: Deh, se a te piace
In me ripor fidanza e a' detti miei
Porger cortese orecchio, or di', chi sei?

E il magnanimo a lui: Quel Dante io sono,
Che da l' evil natio cacciato in bando,
Senza trovar pietà non che perdono,
Egri conduco i dì profugo errando.
Pur generoso i' parlo, e scrivo, e tuono
L' addormentata Italia invan destando,
Che vil serva di letti e di carole

Il cor non apre a l' alte mie parole.

La crudel Flora oggi in lugubre ammanto
Mira la mia consorte e i dolci nati
Orfani miserelli a lei daccanto,
Nè da' suoi cessa ancor modi spietati.
Chi fia che, me lontan, rasciughi il pianto
De la mia donna e de' miei figli amati?
Ahi che speranza a lor non resta alcuna
Fatti ludibrio de la rea fortuna!

Me pur suo figlio Flora or vede in guai
Qual altro Omero a mendicar costretto.
Siccome sa d' amaro sal provai
Lo pan che scarso io chiesi a l' altrui tetto.
Or fuggirò, chè già soffersi assai
In questo d' ogni mal crudo ricetto:
Troverà l' egro spirto altrove certa
Quell' aurea pace che virtù ben merta.

Ma pria ch' oggi da me l' ultimo vale
Si doni a Italia, d' alto amore in pegno
A l' ingrata lasciar terra natale
Vo' monumento che di me sia degno.
Sì dicendo la cantica immortale
In cui dipinse il doloroso regno

Il poeta sovran trasse dal seno,
E in volto allor si fe' mite e sereno.

La porse a Ilario, e ripigliò : Del sacro
Poema queste son le carte prime,
Che già mi fecer per più anni macro
I tormenti narrando e il duol de l'ime
Bolge d'Inferno, e salutar lavacro
A iniqui molti fien queste mie rime :
Abbia Ausonia, comun madre e nudrice,
Memoria in lor de l'esule infelice.

Di me scrivi a Uguccion, digli che tutta
Italia ben cercai per tutti i lidi,
E in tre soli magnanimi ridutta
Dopo sì lungo investigar la vidi,
Che a virtù vera in tanta orribil lutta
E a candida amistà si serban fidi.
E di' che a lui questa offerir desio
Cantica prima del poema mio.

Qui tacque, e a Ilario con tranquilla faccia
Sorrise il grande di partirsi in atto :
Quei bramose ver lui tendea le braccia
Dolcemente rapito e stupefatto.
Ma il divino Alighieri (a cui si affaccia

Sugli occhi il pianto) cammin prese a un
tratto
Grave movendo a tardi passi il piede,
E conducea le muse a estranea sede.

De l'arti il genio, vivida facella
Ne la destra agitando, il precedea,
E di luce vestirsi eterea e bella
Lieto ogni loco al suo passar parea:
E al gran padre de l'Itala favella
Calliope l'immortal serto intessea,
Che dopo molti secoli verdeggia
Raggiante sì che il muto oblio dardeggia.

M. MISSIRINI.

PSICHE,

FANCIULLA CHE RAPPRESENTA L'ANIMA NOSTRA,

OPERA DEL CANOVA.

SONETTO.

Creatura gentil, vaga angioletta,
Che sei l'immago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima Figlia eletta
Che del divino Fabbro uscia di mano :

Puro è il bel velo, vereconda e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile e piano;
E splendi sì fra noi cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre e di profano.

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante e il crin con minor arte
Ritragga, ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte.

IL GENIO CHE RIPOSA,

OPERA DEL CANOVA.

SONETTO.

Ecco schietto vieppiù che nevi alpine
Angelo sculto da scalpel sagace,
In che il cielo e natura si compiace
Mirar nuove bellezze peregrine:

Scherzosamente inanellato il crine,
Dipinta ha in volto la celeste pace,
E resoluto sulla spenta face
Soave posa le forme divine:

Tal col bel velo intemerato e bianco
Adamo, in grembo all'innocenza assiso,
Parea posar di meraviglia stanco;

E schiudea intanto il suo primo sorriso
Eva leggiadra, che gli uscia dal fianco,
E vestia di sua luce il paradiso.

G. MULTEDO.

L' APOTEOSI

DI NAPOLEONE.

ODE.

I.

Tutto fior pilieri e marmi
Com' altar parato a festa,
Di trofei vestito e d' armi
Il grand' Arco (1) alza la testa,
E fra i lauri e le ghirlande
L' ali d' ôr l' Aquila spande
Sopra il globo imperïal;

Ed un carro ecco, ed innanti,
Sotto i portici guerrieri,
Come neve biancheggianti
Avanzar cento destrieri,

---

(1) L' arco di trionfo *de l'Étoile*.

E d'insegne aperte ai venti,
Di guerrier, d'arme, di genti
Un corteggio trïonfal.

Oh! cantiam. Vent'anni inulti,
E in un giorno cancellati,
L'onta vecchia e i nuovi insulti
Dimmi, Francia, hai vendicati?
E di palma in Siria colta
Glorïoso un'altra volta
Il tuo crin s'incoronò?

E Albïon piange distrutti
I suoi legni, e prigioniera
Vide lacera su i flutti
Strascinar la sua bandiera?
E tarpata ed avvilita
La grifagna Moscovita
Fra i suoi ghiacci si celò?...

Ma gemito sorge, fra gli alti vessilli,
Di canti lugúbri, di flebili squilli,
E luce tra l'armi di ceri chiaror,

Velluto funébre sul carro si stende,
La croce d'argento trapunta risplende

Fra l' api, fra i serti, fra l' Aquile d' ôr.

II.

Nobil Arco, oh! quel dì che pei cieli,
Maraviglia dei tempi novelli,
Ei t' alzava, e trïonfi più belli
Fra i trïonfi godeva pensar,

Contemplando la tua mole,
Qual profeta di sventura
Avria detto a quel Fatale
- Il tuo sole ecco s' oscura;
Non su fervida quadriga,
Sotto l' Arco trïonfale,
Dopo un giorno di battaglia
Glorïoso vincitor,
Ma su carro di gramaglia,
Dallo scoglio inospitale,
Tornerai, possente frale,
O temuto Imperator.

Ed invan l' Aquila altera
Su i vessilli fremerà,
E di bronzi la riviera
Tutta quanta echeggerà;

Non di un popolo gli evviva
Acclamanti al tuo passar,
De' tuoi prodi in su la riva
Non il forte lacrimar,

Non l'inchino dei pennoni,
Non il canto dei metalli,
Del tamburo i mesti suoni,
Il nitrito dei cavalli,
Il muggito dei cannoni
Ti potranno risvegliar. -

Ahi! chi puote scrutarvi impenetrati
O del Fato misteri e del Signor!
Quando più vasta su i regni domati
L'ombra stendeva delle penne d'ôr,

Spezzati i vanni, troncato l'artiglio
L'Aquila al suolo travolta piombò,
Il Lëopardo uscì dal suo coviglio,
E, incatenata, il cor le divorò.

Sopra il ferro della lancia
Per dolor dimesso il volto,
Mesto allor l'Angiol di Francia
Su quell'Arco si posò,

E vent'anni, minaccioso
Cherubin chiuso nell'armi,
Questo giorno, su quei marmi,
Aspettando vigilò.

Sullo scoglio omicida frattanto
Il sublime infelice languia,
E il velen lentamente sorbia
Che le man d' Inghilterra versâr;
E pensava captivo sull' Istro
Un fanciullo da' biondi capelli,
E guardata da forti castelli
Una terra che bagnan due mar.

E te pure e il tuo cielo pensava,
Forte suolo (1) ove incognito nacque,

---

(1) « La Corse avait mille charmes; il en détaillait les grands traits, la coupe hardie de sa structure physique.... Tout y était meilleur, disait-il, il n'était pas jusqu'à l'odeur du sol même qui ne lui eût suffi pour le deviner les yeux fermés; il ne l'avait retrouvée nulle part. Il s'y voyait dans ses premières années, à ses premières amours; il s'y trouvait dans sa jeunesse au milieu des préci-

Ed Ajaccio tranquilla sull' acque
Coronate d' aranci e di fior,

Ed i venti salubri, l' aroma
Sospirava dei ceruli monti,
E la neve dei vergini fonti,
E dei boschi inaccessi l' orror.

III.

Oh ! quando la sera lontano lontano,
A vele spiegate pel vasto Oceáno,
Un legno di Francia vedeva passar,

Oh ! come rapita quell' anima anela
Volava sull' orme dell' umile vela !
Oh ! come profondo guardava sul mar !

Oh ! il nembo cacciato dal vento di sera,
La nave foss' Egli che passa leggiera,
Oh ! l' ultimo raggio del sole che muor !

E al povero augello perduto fra i venti,

---

pices, franchissant les sommets élevés, les vallées profondes, les gorges étroites, etc. » (Mémorial de Sainte-Hélène.)

Ai rapidi nembi pel cielo correnti,
Fidava parole di duolo e d'amor.

I bronzi sonori su i carri pesanti,
L'allegre dïane, le tende vaganti,
Le vinte cittati godeva pensar,

E cupole d'oro pel cielo sereno,
Là neri castelli sul torbido Reno,
Quà palme ed Alambre vedeva passar.

Qual campo di biade battuto dai venti
Vedeva dei fanti le canne lucenti
Calarsi, risorgere, tra 'l fumo sparir,

Tra 'l fumo vedeva, com'unico brando,
Al rapido cenno di breve comando
Migliaja di spade dai foderi uscir.

E lungi nel piano confusi, distinti,
Cavalli, pedoni, vincenti coi vinti
Dischiudersi, urtarsi, fuggire, reddir,

Poi canti di festa, corone d'alloro,
E sopra guanciali di porpora e d'oro
Le chiavi di bronzo che i vinti gli offrir.

Ma breve dei sogni l'inganno rompea
La scolta che veglia, l'irata marea,
Del vento su i scogli l'eterno rumor,

E forte sul petto serrava le braccia,
Pesante cadeva sul petto la faccia,
Sudava la fronte mortale sudor.

Lasso! e chiedea de' tumuli
Al suo dolor l'obblio,
E l'alma a Dio disciogliere
« Santa del suo martír; »

« Ma su le stanche ceneri »
L'ire quetasse Iddio,
Ma in val di Senna plaçide
Potessero dormir.

IV.

Oh delitto! e siccome tra i venti,
Fra il muggito dell' onde furenti
La preghiera del naufrago muor,

Disprezzato vent' anni quel pio
Desiderio, quell' ultimo addio,
Ai potenti moriva nel cor.

E vent' anni l' omicida
Sulla vittima vegliò,
E vent' anni l' Oceàno,
L' Affrican salce romito,
E il pietoso pellicano
Sulla tomba si lagnò.

Ma d' un popolo al volere
Non resiste uman potere,
Or torrente che balzò
Ruïnoso, or queto fonte
Che nel porfido del monte
Una conca si scavò.

Se paura, e le servili
Ire, e il basso odio de' vili
Contendeano al pio desir,
Indomabile, profondo
Vigilava ai cuori in fondo
Del Tradito il sovvenir.

E si compie d' un morente
Oggi il voto e d' una gente;
Ma qual riedi! e quale, o Sir,
Questa Francia, che a' tuoi piedi

Genuflessa oggi rivedi,
Qual ritrovi al tuo venir!

Sacerdoti, magistrati,
Grandi, popolo, soldati,
Tutti univa un sol pensier,
Gloriosa era ogni pugna,
Certa via l'orma ove l'ugna
Si stampò del tuo corsier.

Qual caosse oggi! costumi,
Leggi e culto, insegne e Numi,
Oh dolor! tutto cangiò.
Sull'altare il piè profano
Empio l'uom pose, ed insano,
Re del nulla, s'adorò.

Vuoto è il Tempio e senza fiori,
È la tomba senza onori,
Conculcata povertà,
Solo nume la ricchezza,
Insultata la vecchiezza,
E tradita libertà.

Profetessa menzognera,
Che il crepuscolo di sera

Dice albor di nuova età,
Una turba, che non vede,
Nel passato immota il piede,
Spera un dì che non verrà.

Una turba di malvagi,
Che dal furto e dalle stragi
Oro spera e potestà,
Ti calunnia, e di rapine,
Di patiboli e ruïne
Dea t'invoca, o Libertà;

Una turba paurosa,
Che tre lustri ambizïosa
Dal suo fango t'adorò,
Ricca d'oro, ebbra, felice
Or ti nega, e maledice
Empia al Dio che la creò.

Invincibile il tuo brando
Era, o Francia; era comando
Alle genti il tuo voler:
Vane ciance or le tue sfide,
E t'inganna, e poi ne ride
Insolente lo stranier.

V.

Oh ! ma cessi a quel tumulo innanti
Il rumor delle nostre contese.
Ai sospiri dell' organo , ai canti ,
Trombe d' ôr, colubrine tonanti ,
Rispondete con mesto fragor ;
Ed immenso-tra nubi d' incenso
Sorga l' inno di pace al Signor.

INNO.

T' adoriam nel tuo perdono ,
T' adoriam nel tuo rigor,
Sante l' ire , e giusti sono
I giudizi tuoi , Signor.

Nuda il sen , lacera , stolta ,
Francia il brando in se rivolta
Di sua man s' apriva il cor :
Ma pietoso , o Dio clemente ,
Suscitasti alla demente ,
Che periva , un Salvator.

Come docile destriero
Alla man del cavaliero ,

Che infrenato lo domò,
D' amor presa e di rispetto
All' ignoto giovinetto
La ribelle s' inchinò.

Fea del sangue de' suoi figli
I patiboli vermigli,
Spezzò l' ara e ti negò;
Ma la veste insanguinata
Le spogliava, e immacolata
Nella gloria Ei la tornò.

Sulla fronte un nuovo alloro,
Nelle palme un globo d' oro
Le poneva ed un acciar.
Tra la gioja dei fratelli;
Tornò l' esule gli avelli
De' suoi padri ad abbracciar;

Dalle nuove catacombe,
Ove ignuda fra le tombe
Le percosse ali piegò,
Tornò all' ara, e tra i vapori
Dei turiboli e dei fiori
La preghiera a te volò.

O Signor, su la collina
Che la lapide divina
Del tuo Figlio serba ancor,
Insultante lo stendardo
Sventolava del bugiardo
Della Mecca adorator ;

Ma terribile fra i nudi
Jatagani , e i tondi scudi
Il suo brando sfolgorò,
E il vessillo dei redenti
Sulla terra dei portenti
Vincitor si dispiegò.

Non le nevi, e non i monti
Intentati, e l'acque, e i ponti
Omicidi l'arrestâr,
Non, a guardia intorno ai troni,
Quai viventi bastioni,
Selve d'uomini e d'acciar.

Ale desti a' suoi cavalli,
Nel clangor de' suoi metalli
Il tuo spirito soffiò;
Nel ferir de' suoi campioni,
Nel tuonar de' suoi cannoni

Il tuo fulmine scoppiò.

Poi deserto e senza figlio
Sulla rupe dell' esiglio
La tua man l'imprigionò;
Solo il gemito del rio,
Sol del salce il mormorio
Sulla tomba si lagnò.

Ma il tuo sdegno, ecco, ha riposo,
Ecco all' Esule, pietoso,
Un avel doni, o Signor;
Glorïoso e di Lui degno
Quest' avello oh! ci sia pegno
Che placato è il tuo rigor.

Quell' eletta anima forte,
Che trïonfa nella morte,
E sacrossi nel dolor,
Teco accogli, e a te vicino
Sopra gli Angeli domino
Le concedi e seggio d' ôr.

T' adoriam nel tuo perdono,
T' adoriam nel tuo rigor,
Sante l'ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

VI.

E tu fiera e dolorosa
Sulla tomba del Tradito
Piega il capo, e in lui riposa;
Mira, o Francia! impaurito
Lo stranier (1) che t'insultò,
Quella tomba gloriosa
Di guardar non s'attentò.

O! comprendo... Onta e delitto
Sulla soglia v'arrestâr:
No, non deve sul trafitto
Il carnefice pregar.

E temeste: di guerrieri
Fregi e nomi di battaglia
Son dipinti archi e pilieri,
Ammantata è la muraglia;
Quelle insegne, que' trofei,
Quelle cifre in su le mura,

(1) Il Corpo diplomatico non ha assistito alla cerimonia funebre, celebrata il 15 dicembre nella chiesa degli Invalidi.

A voi furono rapiti,
A voi suonano sventura.

Quel Fatal che ucciso avete,
Dorme, è ver, ferrea quïete,
Ma il suo brando è sull'avello,
E se Francia il chiamerà,
S'aprirà la sepoltura,
Quella pallida figura
Dall'avel risorgerà.

E dietro a Lui fantastici
Scuotendo armi e cimieri,
Accorreran terribili
Pedoni e cavalieri,
Tutti sul Reno, a scampo
Del minacciato suol,
Quei che l'Egizia polve,
Quei che in Moscovia involve
Di ghiaccio ampio lenzuol.

VII.

Nè più lasciate le gravi scuole (1),

(1) Si allude ai giovani alunni delle Università

Nei tetti antichi le meste e sole
Donne che a lungo premeste al sen,

Fieri di guerra carmi (1) cantando,
Sassoni e Svevi, la man sul brando,
Ci affronterete sul patrio Ren;

Ma insiem piangendo, di Lipsia al piano,
Le colpe e il sangue versato invano,
A' nostri morti benedirem,

E su quel sacro sangue fraterno
Patto di pace giurando eterno
A un sol vessillo ci stringerem.

E sarà questa l'ultima guerra;
Feconda a nuovi parti la terra
Il giovin seno discioglierà,
E come all'alba rinato fiore,
La fronte al bacio del suo Fattore
Umanitate rialzerà.

Nè più divisa e lacera,

Germaniche, che militarono nelle guerre del 1813 e 1814 contro la Francia.

(1) Gl'Inni di Teodoro Kœrner,

Sopra le sue bandiere
Strane di guerra immagini
E di cruente fiere ;
Ma legge a tutti , ed unica
Insegna la tua croce ,
E il verbo tuo , Signor,
Ma in cento lingue unanime
Dei popoli la voce ,
Che a te dirà pacifica
Un cantico d'amor.

Deposta allor sul tumulo
La spada gloriosa ,
Sul tuo guancial di polvere
Torna , Grand'Ombra , e posa ;
Insino al dì , che il ferreo
Rimbomberà per l'etra
Clangor che della tomba
La pietra infrangerà ,
Sul tuo guancial di pietra
Squillo guerrier di tromba
Più mai ti sveglierà.

Bastia, dicembre 1840.

G. NICOLINI.

LA RITIRATA DA MOSCA.

EPISODIO TRATTO DAL POEMA SULLA COLTIVAZIONE DEI CEDRI.

SCIOLTI.

Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare: allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid'ale
Fuor da gli antri Rifei Borea fu mosso.

Tal su l' aere un rigor corse, che i fiumi
Restàr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d' alto
Fur visti, e l' arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l' instante flagello! Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l' ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D' atra piaga depasce il sangue bruno
L' umide nari, e d' un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La faccenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s' addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta ne l' aëre e per entro

Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov' eri allor, qual su l' amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovin destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro!
Ahi! che le senza te tornate schiere,
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d' eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi,
Come cadesti, ahimè! qual duol, qual morbo,
Qual mietea cruda man sì gentil stame!
Miser, chi sa se l' alterezza e l' onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse!
Chi sa se la nemica ira fuggendo,
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domaro, e le rigenti brume!
Come cadesti, ahimè! qual più de' tuoi
Ne l' ultimo sospir chiamasti a nome!

Lasso, che invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D' amor più che di sangue, e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo!
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta.
A me di carme generoso, e quale
A l'estinte si debbe alme de' forti,
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto.
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch'io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' Cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, e caste
Vergini amanti e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso.

———

F. PANANTI.

IL VIAGGIO A PIEDI
DEL POETA.

SESTINE.

Sempre i poeti de' viaggi fero,
E sempre con onore han viaggiato.
Col bossolo girava il divo Omero,
Ed il Tasso correa da spiritato:
Fu Ovidio accompagnato in una terra
Somigliante al confino di Volterra.
Io gli altri non osservo, e i lor trastulli
Non sto a veder come osò far Nasone.
Benchè abbia un po' di vena, il dottor
Lulli
Non m'ordina sanguigne, acqua e bastone;
E benchè faccia anch' io versi da cieco,
Una cagnuola non mi mena seco.
Nè son tenuto per un vagabondo,
E un misero la gente non mi crede.

Passo per un che ama veder il mondo,
Che per meglio veder viaggia a piedi.
E per un Creso, è ver, non mi si tiene,
Ma si conosce ch'i' son nato bene.
Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo' adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto.
Per mostrar che ho da spender, si domanda
Dove si trova la miglior locanda.
Mi do anco l'aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un'erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E quando mi do l'aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezze ore.
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatello;
E se sudato son, seggo un pochetto,
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura.
Poi quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un pajo di scarpini,

Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola e i manichini,
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a
spasso;
Dall' artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il Podestà.
Entro all' alloggio con disinvoltura,
E dico: Ho fatto conto di restare.
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo: Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere;
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.
E per non aver l' aria d' esser stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': Corpo di Bacco,
Fa veramente bene un po' di moto.
Se volesser sapere dove io stassi,
Rispondo: Sto qui oltre a quattro passi.
Io pur viaggio e non cotanto male,

E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe:
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.

Ma sento dirmi da qualche signore:
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore.
Sarete galantuomo, ma scusate...
Io so in quel *ma* quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.

E ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone
E per portarci dove l'estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone:
E un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

È vero, e me ne son sovente accorto,
Che s'incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazion spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti:
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.

Or trovando pozzanghere per tutto,

Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto,
Salto che par ch' i' faccia il ballerino.
Ora scendendo, sguscio, sguiscio e ruzzolo,
E per salir fo un bello scameruzzolo.
  Le piante mi sento or tutte recidere,
Se poso il piè sopra una punta aguzza.
Or se le scarpe fan bocca da ridere,
Fa ben sospirar me qualche pietruzza;
E se le gambe fossero di stucco,
Cadrei come la statua di Nabucco.
  Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sferza del sol tanto mi batte,
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s' aprono del ciel le cateratte,
E piove a rotta, e per maggior contento
Accompagnata vien l' acqua dal vento.
  Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d' aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmen stender l'ombrello,
E va il cappello in precipizi orrendi;
Tel do per giunta! se tu lo riprendi.
  E cento m' hanno data l' incumbenza

Di rimetter qualcosa a qualche amico:
Ed è per me la vera penitenza
L'incaricarmi di qualunque plico,
Che con tanti fagotti pel cammino,
Somiglio propriamente il procaccino.
  Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta e dà una bella frustatura,
Credendomi ch' io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie,
I passeggeri han l'occhio alle valigie.
  Se scorgo una carrozza, ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M'acquatto dove posso e mi ripongo,
E il mantello vorrei di Lïonbruno.
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M'accada quando io son fra l'uscio e il muro.
  Allorchè ho da passar per un paese
Ov' abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle agnosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.
  Ma come il suo destin puossi evitare?

In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattaiolare,
E invano col cappel tutto mi tappo:
Guarda guarda chi c'è, grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.
Dove avete il cavallo? mi domanda:
L'ho lasciato qui presso a un'osteria:
E non so fare intendere in che banda,
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso.
Ei vuol poi per disgrazia accompagnarmi,
E farmi pel paese il Cicerone;
E quando pagherei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmi anco all'osteria,
Dov'è il caval secondo la bugia.
S'io chiedo all'oste se ci fosse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.
Mi par d'essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *not at home*.
Or gli osti non ricevon forestieri,

E non v'è un letto vuoto, chè fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità m'insegna un altro loco
Dove è una frasca ed ogni razza viene,
E, là, mi dice, voi starete bene.
  E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchere,
L'oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: O quell'uomo!
  In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *lustrissimi.*
Che chiamano? comandin, cavalieri:
E veggo una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *signor, resti servita.*
  Quando chiedo d'andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumiccio in mano,
E sette scale almen mi fa salire;
Una sedia non v'è nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra.
  Il letto, oh ciel! io che son sì pulito,

In quel letto chi sa chi altri ci è stato.
Se vo' dormir, convien dormir vestito.
Due altri letti o canili ho all' altro lato,
E c' insaccan sessanta vetturali,
Che fan tutta la notte urli infernali.
E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Far dalla gente a un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi,
E credon che tu sia roba ordinaria,
E che tu abbia le tue terre in aria.
Perchè non son venuto in tiro a sei,
Gli sguatteri perfin mi stan tant' alto?
Che? non son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall' osteria,
Che m' abbian dato dietro per la via?
Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre mica la sperpetua;
Le strade non son sempre indiavolate:
Qualche giorno v' è pur ch' è *lux perpetua;*
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l' aria o distinguon le persone.
E dico all' oste: Che mi darà ella?

Ci ha del pesce? pollami ce ne sono?
Mi metta un bel cappone in bastarella,
Due piccioni e vin vecchio, ma del buono.
L' oste risponde : Avrà del vin di Chianti
Che non si dona a tutti i vïandanti.
M' usan serve e serventi ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere :
Alla cena non v' è tanto ritardo;
E s' io non ho la stanza delle spere,
Mi danno una stanzetta ch' è vicina;
Ma non è tutta affatto la cucina.
Di dir m' ero scordato che vicino
Alle città con quel grande imbarazzo
Di tanti plichi, acciò che un procaccino
Non mi credan davver, prendo un ragazzo
Che alla locanda me gli porta. Or torno
Al luogo ove restai quell' altro giorno.
S' io metter mi volessi a raccontare
Che bella cosa ell' è, che bella vita,
I dì che proprio avea preso l' andare,
Vedrete, qualcun subito m' imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia suola e un giro di bullette.
In un dì tutto è all' ordin pel vïaggio,

E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per avere cavalli e l'equipaggio
Non son costretto a far più d'uno scrocchio;
E in viaggio per far troppo il signore,
Non si va poi sotto del Curatore.
In quanto a dire un *amen* son vestito,
Son senza cincistiar giù nella strada:
Accetto a qualche canova l'invito,
E un fiaschettino in corpo è la mia biada;
E quando poi le viscere son calde,
Le gambe ancora quelle le stan salde.
Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se mi va poco a fagiuolo.
Vo' un pochin chiaccherar, sto in compagnia,
Mi piace meditar, voglio star solo;
Io non bado a nessun, niuno a me bada;
Vo e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.
Or seguo uno stradello tortuoso,
Ed or da un monticel rapido caggio.
Se mi sento un po' stracco, mi riposo;
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto;
Et omnia bona mea mecum porto.
Or siedo all'ombra delle amene piante,

E mi distendo sopra un soderello;
Scorre d'appresso un fonte mermorante,
E lieve aleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l'occhio s'appanna
Senza bisogno della ninna nanna.

Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un raspolo d'uva o un pomo aurato,
Che il buon villano oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato.
Se ho sete, a un chiaro fiumicel m'abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte e passo.

E il libero de' campi aere spirando,
Spiro pur l'aure sacre degli Dei.
Me ne vado giù giù canterellando
O l'altrui rime, oppure i versi miei;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.

Nè pei larghi sentier che rumorosa
Siegue la turba, arrivasi al diletto;
Ma sol per qualche stradellina ascosa
O in cheta valle o in placido boschetto,
Solo amato dai saggi e da quei pochi
Che amano i cheti e i solitari lochi.

E fuori dei piacer che si procura,

Andando a piè, saggio viaggiatore,
Allorchè interrogar sa la natura
E la pace trovar dentro al suo core,
Molti altri graziosi ne conosco,
Oltra quelli che dan la valle e il bosco.
Devotamente tutti i santuari
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vespri e de' rosari;
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico che a far s' abbia il tartufo;
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.
Se in quelle parti è qualche villeggiante,
Ire a fargli una visita conviene,
E informarsi con bel modo obbligante
Se l' aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.
Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite farassi
Come fu fatta a santa Elisabetta.
Si ricomincia alfin l' itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario.
Così con dei capponi e delle starne

Abbiam scialato senza fare spesa.
Ci siam rimessi molto bene in carne,
E di più dieci libbre almen si pesa.
Ma questo poi mi fa vero piacere
L'esser trattato come un cavaliere.
  Ma tali ospizi, tali santuari
Che prima eran frequenti per le vie,
Ora son diventati un po' più avari;
Sicchè la s' ha da far con le osterie:
E da *ostis* vien oste, oste nemica
Dice il poeta, e il dica pur, lo dica.
  Lo so io, se ci piglia per il collo,
E se l'oste degnissimo si mette
A scorticare il disgraziato Apollo,
E di Marsia costui fa le vendette.
Ma son di Lucca per servirla, e anch' ivi
Ce ne sono de' buoni e de' cattivi.
  Spesso mi trattan come un paperotto,
Quando l'ora del sonno s' avvicina;
E chiamo l'oste per pagar lo scotto,
Quei dice: può aspettar a domattina;
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.
  Non levo al conto mai nè anco una crazia,

E do una buona mancia al cameriere.
Quei tutto consolato mi ringrazia;
E se la staffa non viene a tenere,
M' augura cento beni, e meco viene
Due passi, acciò la strada io pigli bene.
Così quando rimango a un' osteria,
Altri pensier non ho che della cena:
Nè alle velette ognor d' uopo è ch' io stia
Che lo stallier non mi rubi l' avena;
Nè l' oste, che in suo pro soltanto falla,
M' aggiunge, e trenta soldi per la stalla.
Se trovo un oste che abbia del briccone,
E mi voglia levar fino la pelle,
Seguito ancora a battere il taccone:
Se l' oste è buono e le figliuole belle,
E se trattato ben mi ci ritrovo,
Per una settimana ci fo il covo,
E che pretende qualche nuvolone
Che va in carrozza tutto pettoruto,
Che con disprezzo vil guarda un pedone,
Nè degna nemmen rendere il saluto?
E crede che non siam gente ben nata?
Ed ei, cos' è? gli è carne strascicata.
Se parte per due dì, son cose grandi,

E chiede se gran risichi si corre;
Passa da tutti a prendere i comandi;
Del gran viaggio suo sempre discorre.
Un mese avanti un gran baule aggiusta,
E gira coi stivali e con la frusta.
Si fa prestar le carte e il mappamondo
Per veder dov' è Ronta e Barberino;
E crede aver girato mezzo mondo,
Quando l'erta salì di Pratolino,
E quando ha visto il porto di Livorno
E per il Pesciatin fece ritorno.
Ma cosa fanno chiusi in questi cocchi
E passando così sempre di volo?
Li vedo quasi ognor stare a chiusi occhi,
Aprir la bocca allo sbadiglio solo;
E sopra quelle seggiole curuli
Gli è proprio un vïaggiar come i bauli.
Or v'è un caval che in terra ti vuol porre;
Ora un ch' è buono a raccattar le sferre;
Ora un che dietro alle altre bestie corre;
Ora uno che si butta per le terre;
Ora un che alla ragion nol puoi ridurre;
E alla Sardigna si dovrà condurre.
Or resta nella mota scussa scussa;

Ora urta la carrozza e si fracassa;
Or dà in un sasso, ora in un muro bussa;
Or sulle pietre cigolando passa;
E ad ogni sbilancione, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l'ossa.
Or si fanno le cose tanto piane,
Che ogni due miglia un secolo si pone;
Or sì poco di tempo ci rimane,
Che non si può finir nè anco un boccone.
Non il nostro voler, ma far conviene
Quello che a' postiglioni in capo viene.
Or vi voglion di più dare un cavallo;
Ed or non v'è da cavalcare un grillo;
V'è un calessaccio che va sempre in fallo,
Un vetturin bestemmiatore o brillo,
Il postiglion che non è mai satollo,
E i postier che vi piglian per il collo.
Dei vetturini dalla eterna lite,
Dagli schiocchi e dalle urla sconsagrate,
Dai rigni delle bestie invelenite,
Dalle pietre scommosse e stritolate,
Dal cigolío de' mozzi e delle ruote,
Chi può parlar, chi farsi intender puote?
E temi ognor che la carrozza sbarri,

E nei balzi precipiti e nei borri;
Che, mentre sagra il conduttor de' carri,
Come il custode delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.
  Ed affogati in quei calessi stretti
Avete gli ossi macolati e rotti
Dalle scosse e dagli urti maledetti.
Dovete vïaggiar tutte le notti;
Siete da' ladri svaligiati tutti,
E a casi vi trovate anco più brutti.
  E bisogna aspettar tutti i momenti,
Perchè quello discenda e quel rimonti.
Se vuoi metterti a far de' complimenti,
Del pranzo non ti toccano che i conti:
Mangiar dei quel che ti si mette avanti;
Stai male, e spender dei molti contanti.
  Quello si muove, si rizza, si fruga;
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Quei pigiato ti tien come un'acciuga;
Quei ti dà un calcio che ti fa una piaga:
Con quello non s'incontra e non si lega,
E con quest'altro ci è sempre una bega.
  Colei piena è di sacchi e di fagotti,

E costei porta quattro o cinque putti.
C'è accanto una figura del Callotti :
E di faccia due rustici margutti,
Che nel posto davanti si son fitti,
E sembra che ce gli abbiano confitti.
Vuoi l'aria? l'altro aprir non vuol
nemmeno.
Vuoi correre? ei desidera andar piano.
Vuoi parlar? gli è un buzzone, un ventre
pieno,
E non risponde e sta come un villano.
Desideri di far un sonnellino,
Ei la battola sembra del molino.
Pei paesetti è poi la seccatura,
Dagli straccioni non ci si ripara :
Corre la folla dietro alla vettura,
E grida e allo sportel le mani para.
Se non dai nulla, e se dài poco ancora,
Ti mandano all'inferno e alla malora.
E giunto al luogo poi dove rimani,
Una turba t'assal di bricconcioni
Che i fagotti ti strappan dalle mani;
Ed i bauli sopra gli spalloni
Quand' han portato questi birichini,

Ti domandano il doppio dei quattrini.

Meglio è star sol che mal accompagnato,
Dicono quelle che non han marito:
Ch'è gran castigo l'aver sempre a lato
O un seccatore od uno scimunito;
Un mammalucco che sta sempre muto,
O un battolon che neppur fa uno sputo.

O voi che ci guardate d'alto in basso,
Perchè noi siamo a piè povere genti,
Ringraziate le ruote ed il fracasso
Che non sentite certi complimenti;
Ringraziate i destrier tanto veloci,
Chè sentireste peggio delle voci.

Eh? signorin, che state a corbellare,
Degli esempi se n'è visto più d'uno;
La pasqua tutto l'anno non può fare,
S' ha da tornar al giorno del digiuno;
Ora sfarzo si fa, gli è un bel conforto;
Ma da piè rimarrà dopo il più corto.

O padroncin che andate in sì bei cocchi,
Con chi l'avete fatto il babbomorto?
Eh ci è stato a cercarvi il Cavalocchi
Con due figure col cappello torto.
Si lamentano i servi e i lavoranti,

E costor fanno orecchie di mercanti.
Quel gonfianuvoli ha la timonella,
E a Gesù morto ha tutti i panni lani;
Quello guida i cavai con le budella,
Dice il proverbio de' Napoletani;
E quella coltricetta a mezza strada
Vende il caval per comprargli la biada.
Quel cieco corre e in una trave cozza,
E dà sopra uno stipite e stramazza,
Pon sotto un pover uomo e te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s' ammazza.
Ma chi ha mitidio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia da cavezza.
Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova, o mi fermi, o resti o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solo la biada.
Se casco mi farò una stincatura;
Ma però la collottola è sicura.
Pedetentim così fo i miei viaggi,
E con molto risparmio di quattrini.
Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
Pagati non avran quei milordini;
Giacchè avvisto mi son ch' i' ci rïesco,

Non vo' più che il caval di San Francesco.
  Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre San Filippo Neri:
Mi chiamo anch' io signor Filippo; eppure
Me ne vo a piedi molto volentieri.
O San Filippo, vi stimo e vi venero;
Ma San Francesco era un po' manco tenero.
  E senza ire a cercar carrozze e cocchi,
Io vo come Pitagora e Talete,
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi,
E come andar Stewart sempre vedete.
Passano l'ore che non te n'avvedi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

G. PARADISI.

PER LE NOZZE

DEL CAV. LEOPOLDO NOBILI

COLLA SIGNORA MATILDE TAMPELLINI.

EPISTOLA.

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l' onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che di gel rigida sempre, ai nostri
Favonj invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove
Di sudor tanti e tanti dì vissuti
Presso alla morte non sarebber meta
Palme e trionfi e d' occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci e titoli superbi;

Ma un ben congiunto imene, un' appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
  Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam : ei gode più sovente
Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Chè tal di Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all' orgoglio le venture
Sorti velò d' impenetrabil nube.
Or resta a te che quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell' instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge al fren, serve talvolta
Di prudente Minerva. Usa da saggio
Le larghezze del ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.
  Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i voti di chi all' are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente : « Danne, eterno Padre,
« (Che di più lieve a te?), danne ricchezze,
« Danne onori e poter, e fa che il nostro
« Nome si tema dalla Neva all' Indo. »
Oh vana turba! E a questo dunque Iddio

Stancar non vergognate onde v' assenta
Ciò che vi torni poi vuoto e fugace,
Nè vi sia proprio mai ? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno,
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
E chi sarà che posseder presuma
D' Agra le gemme, o i spazïosi campi,
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D' Olona; chi le lane istorïate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L' armata vïolenza, o il cavilloso
Foro, o la fraude, o del poter supremo
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli e far soggetto altrui ?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando;
Uomini alfin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.
Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami: dolce
È passeggiar tra l' incurvata turba
Che ti dà loco, ed è soave oh quanto!
Ogni mattina udir dalle tue soglie

Precipitarsi de' clienti l' onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell' umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di codesto,
Ch' oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco inebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond' hanno poi continua febbre
Di sospetti e d' affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s' infinge. Inutil fora
Contra intelletti al ver durati o ciechi
Forza oprar d' argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con freddo ingegno
Quai giusti voti coll' aurora, e quali
Rinoveremo al ciel cadendo il giorno.
Col forte spirto ch' ogni fin soverchia
Levami teco, Nobili, e scorriamo
Dal cerchio ultimo il mondo insino al punto
« Al qual si traggon d' ogni parte i pesi. »

Per la rotondità degli infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto
Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
  Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A' sensi nostri offrir non può subbietto
D'umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il ciel, postici al mezzo
D'inquïeta ricchezza e inopia immonda,
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbani o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
  Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desvïati a cercar per l'universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d'uopo.
Dimmi per la tua fè se il cor ne roda
Invido verme o ambizïoso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore, o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l'aprica villa,
Le mense elette e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso

I fomenti, o che a un cieco le dipinte
Volte d'Appiani. Sia : dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al ciel, quello chieggiam con
esso,
Che l'alma succumbente ai morbi suoi
Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti
Delle cose apprestate; il che se giusto
Estimi, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero, imperïoso a noi;
Sperïenza, dottrina, e ciò che tutto
D' utile avanza, un saggio e fido amico.
Di ciò che vaglia l'amistà verace
Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patróclo, e il son le Dire
Che d'Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d'attiche menti; chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l'imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezïoso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,

Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L'arti erudita che ordinato e cheto
E dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d'amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un voler nuovo
Al volere, ed all'alma una nuov'alma
T'aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze.
Lasciando tutti voi s'avvïeranno
L'une e poi l'altre a lei provvida meglio
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre
Di pensier vuoto in faccia al Sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite : assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All'altrui dritto nel forense ludo :
Degli aditi d'Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti

Cedono e di splendor l'infule prime (1).
Ed arbitri per lei di più lung' ozi
Voi pur sarete, o candidi germani.
Ei che d'anni ti vince, dei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,
Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna (2).
Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appajono distinti
Delle pompe dell'iri i vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d'atomi mole, ond'abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;

---

(1) Il signor consigliere Pellegrino Nobili si segnalò prima nelle magistrature, poi nell' agricoltura, e particolarmente nell'arte di fare il vino.

(2) Il signor avvocato Domenico Nobili.

E come scoppi dalle nubi il foco
Che ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell'Onor terzo t'assidi,
Dopo il grande dell'Arno e del Tamigi (1).

---

(1) Quantunque Newton e molti altri più antichi e più moderni indagatori della natura si sieno avveduti che oltre la materia la quale attrae, ne esiste nel mondo un'altra che si respinge, a nessuno era peranche caduto nell'animo di esaminare come l'una di esse si comporti rispetto dell'altra. Il signor cavaliere Leopoldo Nobili si è il primo che nella sua Opera intitolata *Meccanica della Materia* ha determinato la legge colla quale la materia repulsiva disseminata nello spazio si mette in equilibrio intorno ai corpi attraenti che circonda da tutte le parti e penetra, ed è il primo altresì che abbia asserito che i fenomeni principali della luce de' fluidi elastici del calorico, del magnetismo, e dell'elettricità dipendono unicamente dai diversi modi d'alterazione dell'equilibrio prefato.

Questa asserzione è stata da lui pienamente giustificata rapporto alla luce nel suo bel *Trattato*

D' appio or dunque e di rose e del candore
Breve del giglio si coronin l' are,
E dagli incisi tripodi stridendo
Fumin l' olle d' aromi nabatei,
E d' argento risplenda e di tappeti
Ogni stanza, apparecchio sontüoso
Del giorno ch' apre a voi tanta ventura.
Per le sonanti sale entri, esca, rieda,
E s' agiti, si dissipi e s' accumuli
Lo stuol succinto delle vispe ancelle
E dei garzoni in varia opra partiti.
Copia a tutto presegga, e non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore
Ond' ei si piace d' ingannar talvolta
I gallici palati. Oggi de' crocchi
E del convito ancor s' appoggia a voi
L' onore intero. Quel che poi s' addica,
Doman per voi procurerà la sposa.

---

d' Ottica stampato a Milano, ove ha renduto conto di tutti i fenomeni della visione col principio Euleriano delle oscillazioni, derivando sempre tutte le ragioni dai fondamenti già posti.

C. PEPOLI.

IN MORTE DEL CANOVA.

.... Jacet ille modum veri qui attingere summum
Cœlesti in mundo scivit.
(*Æl.*, lib. VIII, c. xix.

La mente accesa e dolorando vede
Tal lutto dilagar la terra mia,
Chè omai son tratto a disperar mercede!

Di noi sia colpa, o di Fortuna ria,
Lo mal nel tempo ha più radice e addoglia;
Lo ben lampeggia e rapido va via.

Oh Italia d' ogni ben diserta e spoglia
Te miro; e 'l duol, che mi flagella e accora,
A cantar nò, ma lacrimar n' invoglia!

Pur canterò, qual chi si sdegna e plora,
Lo dianzi spento angelico intelletto,
Che l' universo secolo innamora.

Solo ed umil, gigante e garzonetto,

Trasse a Beltade in su la via smarrita;
Poi con secura man pari all' affetto

Fiaccò Invidia, e innalzò l'Arte invilita,
Che ognor falsava con scalpel fallace
Le ingenue forme che natura addita.

Ei fiammò in buia notte eterea face:
Brillò in italo azzurro Espero stella:
Raggiò 'n mar fortunoso Iri di pace.

Ei fe' Ausonia andar pari a Grecia bella;
Ei novo Sol, segnò novo Orïente;
E' aggiornò 'l mondo di virtù novella.

Oh s'i' dicessi al par ch'i' veggio 'n mente,
Le altissime costui prove onorate,
« Farei dicendo innamorar la gente! »

Quì è donna c'ha le membra alme
nudate (1):
È marmo: e al molle volto e alla persona

---

(1) Si accennano le famose statue del Canova: *Venere ch'esce dal bagno; Washington legislatore, una Danzatrice, Ebe, Amore e Psiche, la Concordia, la Pace, le Grazie, il Sepolcro della contessa d'Haro, il Sepolcro dell'Alfieri, Ercole e Lica*, ecc.

Giuri ch'è viva e Dea della Beltate.

Qui 'l dìvo American sue leggi dona,
E dal sasso la libera parola
Visibilmente a l'anima ti suona.

Vedi Ninfa guidar lieta carola :
S'ora soverchia tu a mirar t'arresti,
La Ninfa leggerissima s'invola.

Vedi Ebe sorvolar; mira i Celesti,
Scesi a man del scultor giù da le stelle,
Fuor di velame, a l'uom Dii manifesti.

Bello è Amor padre delle cose belle,
Ebbro ei stesso del suo velen soave,
Baciando Psiche fior di verginelle.

Concordia è 'n vista lietamente grave :
L'aurea Pace ha sembianza angelicata;
Le Grazie han riso che quaggiù non s'have.

Dorme la donna d'Haro : e addormentata,
Dice sua muta immago benedetta –
Fate cor, miei pietosi; io son beata! –

Quel d'Asti spira italica vendetta;
E 'l dardo tinto in Sofocléo veleno,
Ancor da l'Urna contro i re saëtta!

Poi vedi (orribil vista!) Alcide pieno
D'ira e dolor per la fatata maglia,
Che arcanamente gli martira 'l seno,

Un miserel, che mal può far battaglia,
E mal s' abbranca di sue fiacche braccia,
Ei ruota, lo divincola, lo scaglia.

Me lasso! or dove lo cantar si caccia?
Se non mai lingua umana è che risponda
Al vol di Tal, ch' è fuor d'umana traccia;

Se per mar senza fondo e senza sponda
Mio battel si periglia a gran ruina,
E già presso è affondar nell' immens'onda.

O cittadin di Solima divina,
I miracoli tuoi lo mondo mostra;
Ovunque al cor gentil Beltà è regina!

E Italia, ch'una e sola era a te chiostra,
Sacrò 'l bel lauro, che t' ombrò la chioma
A segno eterno della gloria nostra:

Poi grida a chi ne diè straniera soma: -
Chè se Fortuna tien nostre persone,
Mai nulla possa nostro ingegno doma. -

L' Arti, 'l senno e 'l bellissimo sermone

Fruttan lauro all' italica famiglia
Che vincerà la nordica stagione.

Oh Genio, oh gloria nostra, oh maraviglia,
China dal cerchio della luce eterna,
Söavemente le beate ciglia!

Di vizio in vizio chi sua vita alterna,
Subito spento di subito piomba
Illacrimato nella valle inferna.

Ma tu spirto gentil, qual pia colomba
Reddìta al nido, ov' ogni grazia godi,
Vedrai fiorar la tua famosa tomba,

E sovr' uso mortal per mille modi
Tra 'l mesto suon d' universal sospiro
Glorificar le tue sovrane lodi.

Ve' in giro al sasso (lacrimabil giro!)
Vecchi d' etate e di fame cadenti
Cuidavi aita nell' uman martiro;

Disconsolate vedove gementi;
Parvoli ignudi e affranti alzar la mano;
Verginelle a crin sciolto e a passi lenti:

Garzoni che fan pianto e pregar vano,
Evocando tua magna ombra cortese,

Che a Fama guidi lor desio, lor mano.

Deh per l'antico amor, che sì t'accese,
Spira dal terzo ciel, famoso Saggio,
Lo senno e la pietà, che sì t'apprese!

Piovi del tuo fulgor italo un raggio
Su questa schiera onor d'itale scole (1),
Sì ch'aggian penne al difficil vïaggio.

Son prodi e 'n atto, che fa prece e cole,
Ti fanno onore, e san che a onrar chi è 'n cima
Bello è dar opre, e vano è dar parole.

Deh sull'ali tue dive or li sublima;
Chè ne' garzon tutta speranza è viva
A far più Italia di bei lauri opima!

Nè Morte cieca maladetta Diva,
Nel mezzo del cammin sia lor funesta!...

---

(1) Questi versi furono dettati per leggersi alli Scuolari dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, mentre ad essi distribuivansi gli annuali premi con solenne pompa straordinaria, a fine di celebrare quel giorno nel quale si pose lo scolpito ritratto del Canova a durabile monumento di pubblica onoranza, l'anno 1823.

Spinga a tard' ora lor navile a riva!

Chè s' ha duopo trar d'arco e mai non resta,
M' oda Morte, nè indugi a chi la chiama:
La mia le sacro miserabil testa!

Me beato, avrò piena ogni mia brama,
Se in mercè di mia mesta, e inutil vita,
Io campassi un garzon degno di Fama!

Per chè l' itala Gloria alto salita
Contro Tempo e Fortuna, che dan guerra,
Se non con l' opre, almen con la partita,

Io ben mertassi di mia patria terra!

IN MORTE DI V. BELLINI.

Dio fissò nel sepolcro all'uom soggiorno:
Ivi lunghi anni vi riposa il frale
Che girò sulla terra un breve giorno:

Ivi l'enfiata polve del mortale
Si solve; insin che la divina tromba
Al volo estremo le darà poi l'ale.

Tristo colui a cui non mai rimbomba
Un'invocato suon di sepoltura,
E il pensier non affina entro una tomba!

Un'Esule, figliuol della sventura,
Così pensando, e sospirando giva
Nell'ore arcane della notte scura.

Giunto a un recente avello orar s'udiva
Evocando il garzon, Mastro di note
Che faran Norma eternamente viva (1).

---

(1) Chi non conosce la sublime musica dell'opera: *La Norma?*

Allor s' olezza l' aura, il suol si scuote
Tra un balenar bianchissimo leggiero,
Tra un' onda d' armonie secrete ignote.

In sì caro ineffabile mistero
Di fragranza, di lume e d' armonia,
Bello così che vince uman pensiero,

Il Mastro apparve. Dal bel volto uscía
Un alito divin di paradiso,
Una luce di Dio che lo vestía.

Egli soave dechinando il viso
Incominciò sì deliziosa nota,
Che parea l' Eco dell' eterno riso.

L' Esule allor con la pupilla immota
Su lui, sclamò : se in te l' antico affetto
Non cancellò la tua superna ruota,

Dimmi, o tenero amico, o mio diletto
Sommo inventor di melodie d' amore,
Chi ti spirò l' angelico intelletto?

D' onde traesti il musicale ardore,
Quel sogno, quella idea, quel novo incenso,
Che dà olezzo al dolor, balsamo al core,

Che raddoppia nell'uom'anima e senso,
E caramente a lacrimar n'induce,
O ad alte cime il fa volare accenso?

L'Ombra fiammante di pudica luce,
Rispose - io so che la tua prece suona
Pietà d'Italia, che ai pensier t'è duce.

Or tu saprai che conquistai corona
Per carità del mio natal paese,
Ch'è carità d'ogni gentil persona.

Fu amor d'Italia, che al mio cor s'apprese,
Amor, affanno per Italia mia
Da stranie doma, e da fraterne offese!

Se armonizzai la mesta melodia
Di Norma, di Giulietta e di Gualtiero,
Sol fu ad aprirmi d'ogni cor la via (1).

Bramai te music' arte a un vol più altero...
Oh la più cara delle care cose,
Te bramai la più degna del pensiero!

Nè tessitor di crome dilettose,

---

(1) Si allude alla *Norma*, ai *Capuletti e Montecchi*, al *Pirata*, opere bellissime di V. Bellini.

Ma sacerdoti a ministerio degno
Voi, o Mastri di note armoniose!

Con mente accesa a sì sublime segno
La Musica adorai Donna, e non schiava
Di mollezza, d'amor, di vano sdegno!

Al suon di tube Gerico crollava :
Le tube in Maratona avean vittorie :
Un'Inno in Francia i secoli mutava!

E Italia, Italia, che di sue memorie
Si pasce... e poi de' ceppi suoi non freme,
Ma dorme all'ombra di sue avite glorie,

Italia, Italia bramai stretta insieme
Al divo suon d'un'Armonia bollente,
Che infranga il giogo sotto cui si geme.

Allor tentai la tromba onnipossente,
E di Giorgio, e Ricardo il forte suono,
Che sfida in guerra l'inimica gente :

E udia scrosciar, qual subitaneo tuono,
I mille plausi, e far un suon consorte -
« Corriam... pugnam... dove i nemici sono!

« Suoni la tromba e pugnerò da forte;
« E intrepido gridando libertade;

« È bello per la patria affrontar morte (1)! »
Così gl' Itali volli in questa etade
Svegliar a forti melodie di guerra
Che tolga a schiavitù nostre contrade!

È santo l' Inno, che i nemici atterra;
Se i battaglion serrati in ordinanza
Vanno al conquisto di lor patria terra:

È santo il suon d' italica onoranza:
È santo il serto degli eterni allori
Di che fasciarmi 'l crin m' avea baldanza!

E se Morte troncommi e brame e onori...
Mi chiami Italia... e dalla muta fossa
Risorgerò cogl' Inni miei sonori.

Io sulla Insegna verde bianca e rossa,
Librato in aria per divine piume,
V' addoppierò cogl' Inni miei la possa:

Sarò ministro del pietoso nume,
Qual fu scorta agli Ebrei pel gran tragitto
L' ignea colonna di celeste lume!

---

(1) Si allude alla scena IV dell' atto II° del dramma: *Li Puritani*.

E l'italico popol derelitto,
Risurto alla santissima sua gloria,
Che lavi del servaggio il gran delitto,

Scolpirà sul mio avello a eterna storia
Le note del mio cantico italiano,
Che i battaglion guidava alla vittoria.

Scolpirà ancora l'oppressor Germano,
Che gito oltr'Alpe, ritornò fratello...
E Italia in pace porge a lui la mano!

Queste son paci cui sacrò il novello
Patto che scrisse in sangue un'uomo Dio,
Quando redense il mondo a lui rubello.

Oh cara voce di quell'uomo Dio,
Che francheggiò da schiavitude il mondo...
Cara legge d'amor... legge d'un Dio!

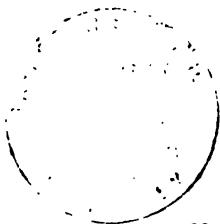
Discordia andrà nel báratro profondo,
E Carità fraternamente umile
Innoverà quest'universo immondo:

Il secol fiorirà di nuovo Aprile:
Fien tutte genti una famiglia sola...
Un giubilo, una pace... un solo ovile!

Qui tacque l'Ombra; e rapida s'invola,

Piovendo un nembo degli odor di rosa,
Di nardo, cinnamomo, di viola,

Piovendo effluvio d'armonia pietosa!...
L'Esule in pianti volea dir : T'arresta!
Ma l'Ombra al par di stella luminosa

Volò su al regno dell'eterna festa!...

SULLA TOMBA

DELLA CONTESSA PLATER.

Dal bianco sasso che il gran cener serra
Dell' augusta Virago litüana,
Voce tuonò che andrà di terra in terra,
E sovra il tempo volerà lontana.

Ti scuoti, Europa, a fulminar la guerra
Contro la mandra de' tiranni insana,
Ch' or piega al giogo, or con la scure atterra,
Quasi vil gregge la famiglia umana.

Ti scuoti, Europa, e del mio amor t'accendi:
È sacro amor c' ha sempiterno il volo,
Ed è favilla de l' eterea face:

Ti scuoti, Europa, e da una Donna apprendi,
Che Patria e Libertà sono un Dio solo...
E il sonno è vituperio, e non è Pace!

IN MORTE

DI CARLUCCIO ALKINSON.

LA NOTTURNA VEGLIA MATERNA.

Fior di beltà, d'amor, di fanciullezza,
T'uccise un soffio di notturna brezza!

Alta è la notte; non han gli astri velo;
Ogni animal da tutte cure ha posa;
Ogni fronda, ogni fior ha immoto stelo;
Han pace terra e ciel; dorme ogni cosa.

Tu a bruno, a crin disciolta, e lacrimosa,
Tu vegli orbata madre, e guardi al cielo,
Chiamando in rotta voce lamentosa
Il fanciul cui rapì barbaro telo.

Donna, la stella in che 'l tuo ciglio è fiso
Pel mistico fulgor che t'have absorta,
È il tuo fanciul ch'è stella in Paradiso!

Donna, l'angelic' aura che respiri
È il tuo fanciul, che al labbro tuo l'apporta...
È un sospir ch'Ei risponde a' tuoi sospiri!...

G. PRATI.

I FOCHI FATUI.

Era nel verno, non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso, e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetriere stridea, cacciando obliqui
Strosci di pioggia e di nevose falde. -
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea con molti,
I piccioletti membri attiepidendo. -
Una maghera e lunga e a brun vestita
Paesana, che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni, e fate;
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe;
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note:

Indi tra l'igneo crepito e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue! il nascimento.

I.

In quel tempo che i Signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maledetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali:

In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demonii e con le streghe;
Alle falde della Spina
Pochi tratti a noi vicina
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.

Il baron da' suoi poderi

Della Spina si nomava;
Offria tetto ai passeggeri
E la notte li scannava;
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole,
Ch'eran belle come il sole;
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste;
Scorrazzavano pei clivi
Si bagnavano nei rivi,
Sopra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore,
Una incognita paura
Si sentivano nel core;
Dileguavano gl'incanti
Da quei pallidi sembianti;
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano;
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando, colle chiome
Trasudate, dai guanciali
Si chiamavano per nome!
E una notte inginocchiate
Quelle povere scorate
Invocavano la pia

Assistenza di Maria.
S' apre un uscio della stanza.
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s' avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! padre! ognuna grida,
Ma il sacrilego le affida
Con un motto di mistero,
Chiava l' uscio e spegne il cero.
Padre! padre! E già...

Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti
Come in mezzo di lor fosse un feretro
Repente apparso per virtù d' incanti;
Indi la maga l' indice protese
E del buio racconto il fil riprese.

Poi risensano quell' alme;
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi,
E per mezzo all' aër cupo
Il feroce urlo del lupo

Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucar lemuri maligne,
Scintillar per quella notte
Spesse folgori sanguigne,
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzar sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza;
Fatti vizzi i fior più belli
Si sfogliar sui lor capelli;
Ah degli angeli nel viso
Scolorato è il paradiso!

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Ben confida il maledetto
Nell'obblio, ma è vana speme;
Un dì, un altro a forza ei vuole

Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude...
Ma l'orror gli e le racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso,
Oh spavento! alla lor morte!
E accennando con la mano,
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.

E gli dice: « Tu torrai
Del catrame e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole;
Giuradio! sarà bel gioco
Abbiam gelo, vo' del foco,
La mia rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia! » -

Così fu! - La notte istessa
Muoion arse le donzelle.
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle.

Il castello si dissolve
In un cumulo di polve,
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra a le ruine.

Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi;
Ma sul libro degli incanti
Ch'hanno scritto i Negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata.

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede íntorno
Le storiate ceneri scotendo.
Sul focolar la fiamma era consunta,
Pien di tenebra il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E gelidi e sparuti
I visi come di persone morte.
Ma il pensier mio del sovvenir sull'ale
Provvidamente a quel loco rapito,

Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'Amore
Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore
Che lunge lunge i margini
D'una romita via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta:
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,
Che sui miseri casi anche non veri
Lagrima il core e sen ricorda sempre.

II.

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior;
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon
Sul diletto agonizzante
Brancolava, e in fioco suon
Ripetevagli: Ah se mai

Al di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie soglie a salutar! -
Con un bacio il moribondo
Lo promise e poi spirò.
E venuto all'altro mondo
La promessa ricordò!
E ciascuno adempier deve
La promessa che assentì,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì!
Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Sovra i margini del mar;
Quando... vide da un ombroso
Cespuglietto azzurra uscir
E con tremito amoroso
Una fiamma a lei venir!
-Ferma, o Gilda!... con prestigi
Io non turbo i tuoi pensier;
Sono Eligi, il fido Eligi
Che ti torna a riveder!
Nella veste ov'io m'ascondo

Ecco un ultimo balen
Di quel foco verecondo
Che tu ardesti nel mio sen!
Oh mia Gilda!... e la fiammella
Si fè pallida e sparì;
E la vita a Gilda bella
Sulle guancie tramortì.
Poi la siepe al cor serrando
Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
Il terren dov' ei posò,
Sentì dentro una speranza
Che quel caro udrebbe ancor...
Ma tornata alla sua stanza
Questa voce avea nel cor...
« S' entro un anno a te non viene
Non smarrir la tua virtù,
Cerca obblio delle tue pene,
L' Amor tuo non vedrai più! »
Pianse pianse! e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel!
Va cercandolo sui monti,

Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor! -
Passò l' anno; e a poco a poco
Gilda misera morì;
Ed allor l' azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero
La sua Gilda accompagnò...
E arrivata al cimitero
Diede un guizzo... e s' ammorzò!

REDAELLI.

IL POETA MORIENTE

ALLA SPOSA (1).

ANACREONTICA.

Odi d'un uom che more,
Odi l'estremo suon;
Questo appassito fiore
Ricevi, Elvira, in don.

Quanto prezioso ei sia
Tu dei saperlo appien;
Quel dì che fosti mia
Te lo involai dal sen.

Simbolo allor d'affetto,
Or pegno di dolor

(1) Versi dettati dal Redaelli moriente; furono posti in musica da valentissimi maestri.
(*L'Editore.*)

Torni a posarti in petto
Questo appassito fior.

E in cor ti fia scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te.

G. REGALDI.

UNA NUBE.

Che mi rechi, errante nuvola
Che dall' isola di Capri
Lentamente su Posilipo
Un sentiero aereo t' apri?
Mi sei cara, mi sei bella,
D' innocenza la sorella
Assomigli nel candor.

Attignesti all' acqua immobile
Del romito arcano speco
Ove in veste azzurra avvolgesi
Una Fata, e sveglia l' eco;
Poi del mar lasciasti l' onde
Per recar su queste sponde
Dolce vita all' erbe, ai fior.

Coi sospir d' eletti zeffiri
Veleggiasti nella sfera
Ove grato giugne il gemito

D'una tenera preghiera,

. . . .
. . . .
. . . .

Ti mirò l'aurora e provvida
Ti bagnò di pure stille;
Mentre il sole nell'Oceano
Nascondea delle faville
Il mirabile tesoro,
Nel color di fulgid'oro
Ti dipinse il bianco vel.

Della notte nel silenzio
Sovra il mare già ti vidi;
Precedevi il pino aligero
Che mi trasse a questi lidi,
Ti spingea leggiera brezza
E ancor sento la dolcezza
Nel vederti ritornar.

Or che sacro bronzo annunzia
I lamenti della sera,
Tu mi scendi sovra il tempio
Qual celeste messaggiera:
Sei di Dio la fida ancella,

E qui vieni in tua favella
I miei fati a disvelar.

Nel tuo seno ferve il magico
Suono d'arpe armonïose,
E fra l'onda placidissima
Delle note affettuose
Ah! si mesce in un concento
Una voce... il sacro accento
Del perduto genitor.

Parla, o nube, parla, e svelami
De' miei fati il gran mistero:
Dimmi: in questo ciel purissimo
Darà fiamme il mio pensiero?
I miei giorni avranno vita
D'alti cantici nudrita,
O staranno in cieco orror?

Dì... nell'ora de' miei palpiti,
Nel delirio de' desiri
Troverò cortese un'anima
Che risponda a' miei martiri,
Che mi doni nel dolore
Una lagrima d'amore,
Un accento di pietà?...

Ahi presagio! le arpe taciono,
Muto è il suon del padre mio:
Che mi dici, o nube? ah, t'agita
Forse il turbine di Dio...
Annunziando trista sorte
La caligine di morte
Il tuo velo ricoprì.

M'eri fausta, or sei malefica,
Ma non temo la sventura,
Nell'amore, nella gloria
Serberommi l'alma pura;
Troverò nel pianto mio
Il pensier che leva a Dio
L'uom costante che soffrì.

G. RICCIARDI.

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SAN MARINO (1).

O di gioja, o di pace unico asilo
In questa patria del perenne lutto,
Libera San Marino, io ti saluto!
Così fossi robusta, o poverella!
Come se' lieta, chè in periglio vive
La mite agnella tra feroci lupi.

O Titan, da le tue cime,
Dove stanza abbiam sublime,
Nembi e turbini sfidiam.
Spunta il sole e noi sorgiam,
E suoi rai sfolgoreggianti
Salutiam con lieti canti.
Poi moviam per varii calli,
Soli o a torme, inver le valli,

(1) Togliemmo questo canto ed il seguente con graziosa licenza dell' autore dall'operetta intitolata, *Gloria e Sventura*, Parigi, 1839. (*L' Editore*.)

Colla zappa o colla marra,
Mentre schiudesi la sbarra
De l'ovile, e qua sul prato
De le agnelle odi il belato,
Là saltar su per le vette
Vedi l'agili caprette,
Ed errar le vacche e i tori
Senza guardia di pastori.
Il dì muoresi, la squilla
Ne richiama a l'ardua villa.
Cessan l'opre e ognun s'affretta
Verso l'umile casetta,
Ve' il sorriso ne consola
De la cara famigliuola.
Viene il babbo, i putti gridano
A la mamma affaccendata...
Presto il desco, presto a tavola...
E la mensa è apparecchiata;
Frugal mensa a cui provvide
Il modesto campicello,
Frugal mensa a cui s'asside
Spesso l'esul poverello.
Ma più fitto il vel si stende
De la notte; ed ecco placido
Sui nostr'occhi il sonno scende,

Dolce sonno cui non turbano
Cupe larve, del rimorso
A noi sendo ignoto il morso,
Come ignoti ne son pure
I sospetti e le paure...
Un pensiero ne molesta...
Il pensier d'Italia mesta!...
Lieti siam, ma ne circonda
Una doglia sì profonda!...
San Marino è come il monte
Sovra il quale alza la fronte,
Il Titan che queto resta
Nel furor de la tempesta...
Sommo Iddio, che il primo, il massimo
De' tuoi doni a noi largisti,
Sommo Iddio, deh fa che liberi
Tutti gl'Itali sien visti!...
Non son essi umana prole?...
Dunque a che lor nieghi il sole
De la diva libertà?...
Ah sovr'essi di pietà
Volgi un guardo, o in noi pur scenda
La tua folgore tremenda!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SICILIA.

Quando fulgea la sicula
Terra d'immenso lume,
Del Campidoglio l'aquile
Avean mal ferme al vol
Le giovinette piume,
E non ardian nel sol
Fissar lo sguardo.
Cento sorgean marmoree
Di popolo frequenti
Vaste città... sparirono,
E il soffio d'aquilon,
E de l'onde frementi
Sul mesto lido il suon
Solo s'ascolta!
Su le reliquie, ahi miseri!
De la grandezza avita
D'ogni contrada il barbaro
Ruinoso affrettò,

E noi molle, invilita
Progenie soggiogò
Senza fatica.
A che ne giova il limpido
Cielo, e il terren cui tanta
Beltade ingemma, e l'aëre
Puro, ed il vivo ardor
D'un sol che d'ogni pianta,
Ogni frutto, ogni fior
Ne fa larghezza?
Lassi! a che pro se in lacrime
Viviam, da che languente
È in noi la vampa indomita
De l'antica virtù?...
Pur si levò repente
Da l'empia servitù
Sicilia un giorno,
Pur l'abborrito, estraneo
Signor la polve morse:
Chè al rintoccar funereo
D'una squilla fatal
D'ogni Siculo corse
Sul vindice pugnal
Cupido il braccio...

L'inclito fatto, o Procida,
Fu tua mercè. Tu piena
Del gran disegno l'anima,
L'ire de' venti e il mar
Sfidavi, e in ogni arena
Correvi a suscitar
L'odio di Francia.
E come il viso argenteo
Di vaga stella ardente
Conforto è in mezzo ai turbini
A lo stanco nocchier,
La tua lena cadente
Un fulgido pensier
Gía rinfrancando.
Cinta di ferro, libera
Per opra tua la cara
Sicilia a te pingeasi
Nel magnanimo cor,
E in ogni secol chiara
Del sicano furor
La bella fama.
Deh sorga per Italia
Un uom che t'assomigli,
E la corona infrangere

Si vegga ai re crudel,
E i turpi, infami artigli
Al bicipite augel
Che ne diserta,
  E ricacciarlo esanime
Su l'Istro abbominato!...
Salve, o stranier, che Italia
Ti rechi ad ammirar,
Ma se v'irrompi armato
Un gloríoso acciar
T'apra le vene!
  Oh de l'alta giustizia
Dia questa terra il segno,
E le tremende folgori
Che fero accender suol
Di Mongibel lo sdegno
In ogn'italo suol
Déstin la fiamma!
  Ma già il gran monte siculo
Suona e fiammeggia, e tutto
L'agro flegreo rispondere
S'ode de l'Etna al tuon,
E de l'adríaco flutto
E del Tirreno il suon

Più e più s' accresce.
E quinci del Romuleo
Fiume e de l' Arno l' onda
Tutta ribolle e gonfiasi,
E quindi l' Eridàn
In su la doppia sponda
Va infurïando, e invan
L' ira non spende.

G. ROSINI.

A FILLE.

ODE SICILIANA DEL MELI, IMITATA IN TOSCANO.

Questa ombrifera verdura,
Queste tacite vallate
L'ha create la Natura
Sol per l'alme innamorate.
Il susurro delle fronde
Del rio garrulo il lamento,
L'aria, l'eco che risponde,
Tutto spira sentimento.
La farfalla errante e vaga,
Il muggir lento de' tori,
L'innocenza che n'appaga,
Tutto va parlando ai cori.
Quest'auretta insinuante
Reca un nembo di desiri;
Accarezza ogni alma amante,
E ridestane i sospiri.

L'alma allor tutte le porte
Apre estatica al diletto.
Solo indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.
Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Ma lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.
Donna vaga senza amore
È una rosa sculta in cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce primavera.
Tu non parli, o Fille? oimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?
O che l'alma inebrïata
Dalla dolce voluttà,
In un'estasi beata
Tutta assorta se ne sta?
Il tuo cor privo di foco
Come credere potria,
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all'alma mia?

Fiamme, oimè, che l'occhio esala,
E ch'io bevo e anelo ognora,
Come beve la cicala
Le rugiade dell'aurora.
Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza
Che in lor parla Amore, o Fille,
Che v'è foco in abbondanza.
Oh almen fossero in concerto
Con gli stral che il guardo scocca
I tuoi labbri! O fatto certo
Pur ne fossi a mezza bocca!
Fosse almen quel lusinghiero
Grazioso tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interprete d'Amore!
Ma che forse al cor severo,
Novo ancor, faria paura
Un amor fervente e vero,
Un affetto di natura?
Ah! mia cara pastorella,
Avria forse il ciel prescritto
Che nascessi così bella,
Se l'amor fosse un delitto?

È l'amore un casto raggio
Che dal grembo il ciel disserra,
E che avviva in suo viaggio
Sole, luna, mare e terra.
Esso mesce negli affetti
La dolcezza più squisita,
Ed asperge di diletti
Le miserie della vita.
Mugge l'aria: a suo dispetto,
Il pastor in compagnia
Stringe al sen l'amato oggetto,
E gli affanni e il nembo oblia.
Quando poscia col leone
Febo par che fiamme scocchi,
Il pastor dentro un macchione
Pasce l'anima cogli occhi.
Ma se tutti gli elementi
Poi cospirano in favore,
Oh che amabili momenti!
Oh delizie dell'amore!
Ah! se provi la dolcezza
Di due cori amanti amati,
Piangerai l'insipidezza
De' tuoi tempi già passati:

Ed ogn' erba ed ogni fiore
Che ti parve freddo e muto,
Ti dirà, parlando al core,
Cara Fille, io ti saluto.

Poichè al foco degli affetti
Ogni erbetta ne fa coro,
E un commercio di diletti
S' apre allor fra l' alma e loro.

Cedi, o Fille, o mio conforto:
A tal legge il core avvezza:
E non far così gran torto
All' etade e alla bellezza.

Sappi, o Fille, almen gioire
Dell' istante che t' è dato;
Non è nostro l' avvenire,
E perduto è già il passato.

LA PRIMAVERA.

ODE SICILIANA DEL MELI, IMITATA IN TOSCANO.

Passò il verno, e già la pura
Aura vien che i fior nutrica :
Dalla grotta alla pianura
Esci e vieni, o Clori amica.
Già m' invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore :
Ogni fronda mi dice *ama*,
L' aria stessa spira amore.
E quai cor fian sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?
Sente l' alpe inculta e dura
Dell' amor la possa immensa;
Già s' ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.
Vola un Zefiro amoroso
Entro un nuvolo d' odori,

Che soave e grazioso
Ride e scherza in grembo a' fiori.
Di letizia sempre nuova
Manda lampi risplendenti
Il Pianeta che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.
Un tal foco delicato
Scorre, e va di cosa in cosa,
Che feconda e tinge il prato
Ed imporpora la rosa.
Al torel già s'accompagna
La giovenca non avvezza;
E risuona la montagna
Di muggiti d'allegrezza.
S'imbarazza la quaglietta
Tra le felci in mezzo al piano :
Corre il can, la leva in fretta,
Poi ci abbaja da lontano.
E mentr'ella in ciel squittisce,
Dispiegando il chiuso ardore,
Già la fulmina e colpisce
Lo spietato cacciatore.
Dolce dolce pigolando
In fra i rami (oh lui beato!)

Colla femmina scherzando
Sta il cardello innamorato.
  Ma la tortora infelice
Sfoga sola il tristo affetto,
Quasi esprima : Or chi mi dice
Dov' è andato il mio diletto?
  Per amor la pellegrina
Rondinella un sol momento
Non ha posa; or s' avvicina,
Ora fugge come il vento.
  Che più? l' aspide s' accende,
E d' amor sente i desiri;
Che il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui e torti giri.
  E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della Natura?
  Dolce amore, vita mia,
Deh! quel bel ch' è in te un portento,
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

G. ROSSETTI.

CANTI CIVICI (1).

IL DÌ 9 DI LUGLIO DEL 1820

IN NAPOLI.

SEI pur bella con gli astri sul crine
  Che scintillan quai vivi zaffiri,
  È pur dolce quel fiato che spiri,
  Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio

---

(1) Alcune di queste poesie quando vennero in luce destarono vampe d'amor di patria nel cuore degli Italiani e fruttarono l'esiglio all'insigne poeta che le scrisse. Ora divenute rare a cagione della prepotenza che le distrusse faranno comparsa di nuove e sveglieranno grate e dolorose rimembranze in coloro che le hanno lette in tempi di belle speranze. (*L'Editore.*)

Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.

Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei che ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò;
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati,
E 'l volume de' patti giurati
Della patria sull'ara posò.

Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo,
Ed all'ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu;
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive!
Chi si avanza fra cento coorti?...
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la Patria congiunse col Re.

Oh qual pompa! le armate falangi
Sembran fiumi che inondan le strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v' è!

Lieta scena! chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti!
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d' amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia,
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?...
Non temete, chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto,
Ma dal campo del nostro riscatto
Dove il ramo di pace fiorì.

Oh beata fra tante donzelle,
Oh beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l' amante che riede

Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio sinora negato
La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
Ma co' pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe de' prischi leoni
Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene,
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando i vessilli funesti,

Si preparin le funebri vesti,
Chè speranza per esse non v'ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi :
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trïonfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restar.

E restaron co' brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre :
Quest' esempio tu devi seguir.

O tutrice de' dritti dell' uomo,

Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel tempo beato
Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro, fumante di sangue,
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual' alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi credendo che fossi tu stessa
Adorammo la larva di te;
Ma nel mentre fra gl' inni usurpati
Sfavillava di lume fallace,
Ella sparve qual sogno fugace
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d' esempio,
Ti scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d' altar.

ALL'ARMI!

ODE.

(Ottobre del 1820)

O cittadini all'armi,
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch'io fra voi verrò.
Nutrito dalle brine
Di bellico sudor,
Mi crescerà sul crine
L'invidïato allor.
Andiam, che Daci e Goti
Farem caderci al piè:
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.
Gelidi fian qual ghiaccio
In faccia al nostro ardor,
Che non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.
Pei figli della gloria,

Nemici a servitù,
La pugna e la vittoria
Diversa mai non fu.
De' nostri brandi al lampo
La gloria arriderà :
La via che mena al campo
È via d'eternità.
È bella ancor la morte
Sul letto dell'onor :
Chi sa cader da forte
È pari al vincitor;
E s'ei rimane oppresso
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa.
Quel servo gregge indegno
A che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
I boschi suoi lasciò.
Ah che d'udir già parmi
Tra l'Unno ed il Teuton
Commisto al suon dell'armi
Delle catene il suon.
Trema, servil coorte,

Che vendi il sangue ai re,
Le stesse tue ritorte
Ti allacceremo al piè.
La messe che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà.
A che tra flauti e trombe
Vieni alla morte in sen?
Mancavan forse tombe
Nel tuo natio terren?
E speri invan che il corso
T'involi al vincitor:
Ve' che ti freme al dorso
L'italico furor.
Sorgi, che tardi ancora?
Tu dormi, Italia?... ah no:
Di libertà l'aurora
Sui colli tuoi spuntò.
E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi

Poni in obblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì.
Snuda l'acciar da forte,
Ricingi l'elmo al crin :
Sorgi; tra vita e morte
Già pende il tuo destin.
Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor :
Se impugnerai la spada
Sarai regina ancor :
È giunto il tempo omai
D'uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

ADDIO ALLA PATRIA,

DATO DAL VASCELLO INGLESE IL ROCHFORT.

ODE.

(Maggio 1821.)

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena;
Neve il dorso e fiamma il crin
Riflettea dal mar vicin
Il Vesevo che grandeggia
Come reggia - di Vulcan;
D' arme grave - anglica nave
Trascorrea l' equoreo pian;
Quando il profugo cantore,
La cui colpa è il patrio amore,
Atteggiato di martir
Schiuse il labbro ad un sospir;
E qual flebile usignuolo
Il suo duolo - a disfogar
Dal naviglio - volse il ciglio
La sua terra a salutar.

O Partenope, egli dice,
O Partenope infelice!
Di tua gloria il chiaro dì
Quasi al nascere morì!
Nel lasciarti, io piango, oh Dio,
Non il mio - ma il tuo destin:
Sul tuo fato - sventurato
Gemerò nel mio cammin.
Re fellon che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti:
Maledetto, o re fellon,
Sii dall' austro all' aquilon;
Maledetto ogni malnato
Ch' ha tramato - insiem con te;
Maledetto - ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!
Traditor, da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditor,
Tendon avidi al tuo cor...
Deh frenate il santo sdegno,
Non n' è degno - un cor brutal;
E saetta - di vendetta
Tenga il luogo del pugnal.

Mesta Italia, io ti saluto :
Qual momento hai tu perduto!
Quel momento, oh Dio, chi sa
Se mai più ritornerà!
Già sorgea ringiovanita
L'avvilita - tua virtù :
Come mai - tornar potrai
Al languor di servitù!
Deh perchè non farla, o sorte,
O men bella, o almen più forte!
L'astringesti ad invocar
Lo straniero infido acciar;
Onde o vinta o vincitrice
L'infelice - ognor servì;
E impugnando - estraneo brando
Sè medesma ognor ferì.
Ah crudel! se a questa terra
Far volevi eterna guerra,
Perchè darle poi, crudel,
Questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove
Tutt'e nove - apriro il vol,
Qui sfavilla - la scintilla
Che Prometeo tolse al sol.

Surse qui la face aurata
Sull' Europa ottenebrata,
E l' Europa a quel fulgor
Si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella - a te largì;
Ahi t' invola - quella sola
Che ti fea regina un dì!
Libertà! tu fuggi?... ed io...
Io ti seguo... Italia, addio.
Libertà, non mai da te
Mai non fia ch' io torca il piè.
Oh se un dì farai ritorno,
In quel giorno - anch' io verrò;
Ma infelice - il cor mi dice
Che mai più non tornerò.
Sì dicea, ma l' igneo monte
Decrescea nell' orizzonte,
E la luna in mezzo al ciel
S' era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura
La natura a dolorar,
Par lamento - il flebil vento,
Par singulto il rotto mar.

Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell' arti,
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!

Nel volgermi addietro
Con l' ultimo *addio*,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.

O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte,
Natura con Arte
Fè tutto per te;
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quanto Arte o Natura
Propizia ti diè.

O come fra l' ombre

Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto,
D'infausta beltà!

O suolo che ombrato
Da fiori leggiadri
Proteggí de' padri
L'eterno sopor,
E quando poi fendi
L'esterna bellezza
D'antica grandezza,
Discopri un tesor!

O campi accerchiati
Da irrigue pendici,
Che campi felici
La Fama chiamò,
Soggiorno e delizia
Di pristini eroi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?

Avanzi ammirati
D'un fasto avvilito,
Sui quali stupito
Si aceiglia il pensier,
E spesso dal suelo
Sbucando mal noti
Narrate ai nepoti
L'avito poter!

O sedi perenni
D'ottobre e d'aprile,
Che armento servile
Più volte calcò,
Or tristo ricetto
D'ingordi avoltoi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?

O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra con gli anni
Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
M'è sacro il tuo suolo,
M'è sacro quel duolo

Ch'io sento per te.

Confortami l'alma
D'angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè quando deriva
Da nobile affetto
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.

Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò;
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

UN GIORNO NEBBIOSO
IN INGHILTERRA.

ODE.

O che notte bruna bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento - e gema il mar;
Quasi stesser l'aure e l'onde
Gemebonde - a ragionar.

Salve o ciel d'Italia bella,
Ride a te l'idalia stella;
Ed a te la stella idalia,
Suol d'Itàlia, ride ancor:
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi - respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito;
Ahi ti opprime, Italia mia,
Tirannia - la più crudel:

A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo, - azzurro ciel?

O Britannia avventurosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia è ver t'ingombra,
Ma quest'ombra - orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch'io viva - in libertà.

Fra quest'ombra il mio pensiero
Scorge il lume di quel vero
Che lo sguardo del profano
Cerca invano - di scoprir:
D'un tal vero io son sì vago
Ch'è già pago - il mio desir.

Libertà, del ver nutrice,
Che il mortal puoi far felice,
Tra quest'ombre sì risplendi
Che m'accendi - e mente e cor;
E qui fermo il passo errante,
Tuo costante - adorator.

ALL'ANNO DELLE GRANDI SPERANZE, 1830.

ODE.

Su brandisci la lancia di guerra,
  Squassa in fronte quell'elmo piumato,
  Scend'in campo, ministro del Fato,
  Oh quai cose si aspettan da te!
Nel cammino che il Tempo ti segna
  Ogni passo sia traccia profonda,
  Per le genti memoria gioconda,
  Rimembranza tremenda pei re.

Oh se compi quell'opra sublime
  Onde il Fato ministro t'ha fatto,
  L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
  Il tuo nome ne' fasti sarà.
Glorïoso per lauri mietuti,
  Ammirato per fulgidi rai,
  Benedetto fra gli anni sarai
  Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'umana Ragione

A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fin in Russia la strada s'aprì;
E scotendo l'eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

A que' detti che l'eco diffonde
In gran cerchio la Gallia già spazia;
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio fervor.
E que' detti son soffj di noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da nuovo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante
All'Italia parlando così:
Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

L'iperborea nemica grifagna
  Che due rostri ti figge nel seno,
  La cui fame non venne mai meno,
  Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana,
  Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
  E non tronchi la gemina testa
  In un moto di santo furor?

Dove sono, domanda taluno,
  I nipoti de' Fabj, de' Bruti?
  Son que' greggi di schiavi battuti,
  Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
  Può mostrarci l'Italia gli eroi?
  Così dice ridendo fra' suoi
  Fin quel vile che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
  Quel veleno che 'l labbro vi tinse:
  In quell'UNO che tutti vi vinse
  I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
  Obbliaste che nacque sua prole?
  Fu scintilla dell'italo sole

La grand' alma che 'l mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra' venti saldissima balza;
Come cedro sui rovi s' innalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Que' tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce
Si rialzaron dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo,
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate;
Ombre nere svanite, sgombrate,
Io son l' alba del nuovo suo dì.

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l' eterno splendor.
Incalzate quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:

All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.

Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l' audace Liguria,
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A que' gridi brandiscon l' acciar.
Dalla vetta dell' Etna fiammante
Alle cime dell' Alpi nevose
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versaste
Fin punendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò;
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch' ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra, feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,

O fratelli che in ceppi languite;
O fratelli che 'l giogo soffrite
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio Genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno t'ha fatto:
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

L'ASILO E L'ARPA DELL'ESULE.

ODE.

O quanto v'invidio,
Futuri mortali!
Voi liberi e uguali,
Nutriti all'amor;
Noi gioco infelice
De' tempi più pravi,
Noi miseri schiavi
Cresciuti al dolor.

A un'umile pietra
Vedrete pendente
Quest'arpa dolente
Ch'or geme con me;
Pietosi vi piaccia
Dirigervi il passo,
E a piedi del sasso
Pregate mercè.

E requie implorando
Gettate un fioretto

Sul cener negletto
Del vostro cantor.
Il picciolo dono
Ch'a farmi v'invito
Fia premio gradito
Di lungo dolor.

Ah parmi d'udirvi
Nel pago desio:
Lo spirto di Dio,
Per esso parlò!
E l'arpa coi serti
Farete più vaga,
Cui l'aura presaga
Le corde agitò.

Volume de' fati,
Tra nebbie nascoso,
Che serbi geloso
L'arcano avvenir,
Un vigile spirto
Ti copre con l'ale,
Nè mano mortale
Ti giunse ad aprir.

Ma Quello ti schiuse

All' umil mio ciglio
Che 'l proprio consiglio
Al Tempo affidò;
E 'l vero ch' io trassi
Dai rotti suggelli
Ai mesti fratelli
Palese farò.

Mi dice la speme
Che un memore affetto
Nel patrio ricetto
Favella di me...
Fratelli, un sospiro
Che v' esca dal core
All' esul cantore
Fia sacra mercè.

Io libero vivo
Fra libera gente,
Qui tema non sente
Chi colpa non ha;
Il nome di patria
Qui l' alme commuove,
La colpa d' altrove
Qui merto si fa.

Qui dritto e dovere
Si libra e compone,
L'umana ragione
Qui colpa non è;
Qui l'ordin de' grandi
Non vile o protervo,
Il popol non servo,
Non despota il re.

Qui solo fral lutto
Del mondo che geme
Si baciano insieme
Giustizia e Pietà.
E 'l laccio che forma
Il sacro lor nodo
Più forte, più sodo
Con gli anni si fa.

Qui cerco e decifro
Gli arcani dell'arte,
Svolgendo le carte
Del prisco saper:
Se sento ed esprimo,
Se penso e ragiono,

Delitti non sono
L' affetto e 'l pensier.

Qui moglie amorosa
Fra teneri figli,
Qual rosa tra gigli
Ch' è vaga e nol sa,
Qual vite d' Engaddi
Coi grappoli intorno,
Più cara ogni giorno
La vita mi fa.

Ma pure sul ciglio
Mal tempero il pianto,
Dolente soltanto
Del vostro dolor;
Chè crebbe l' amore
Pel suolo natio
Dell' uomo e di Dio
Nel duplice amor.

A piedi d' un salcio
Che invita al riposo,
Sovente pensoso
Mi pasco di duol;

Canori lamenti
  Diffondo d'intorno;
  Son tortora il giorno,
  La notte usignuol.

E l'arpa spiccando,
  Che tace pendente
  Dal salcio piangente
  Che rezzo mi fa,
D'immagini vesto
  Gli affanni e i diletti
  Sfogando gli affetti
  Di patria pietà.

Mio vanto e conforto,
  Strumento gemmato,
  Ch'al canto inspirato
  Guidasti il pensier,
Se teco in esiglio
  Temprava il dolore,
  Monarca pastore,
  Profeta guerrier;

Se teco formando
  Celeste armonia

Le furie sopia
Nell' alma d' un re,
Al magico accordo
De' sacri concenti,
Gli stessi portenti
Rinnova con me.

Tu ch' aura spandesti
Di corde animose,
Cui spesso rispose
Plaudente clamor,
E un canto inspirasti
Ch' agli empj tremendo
Dal core sorgendo
Discese nel cor;

Tu ch' alto sul trono
Ai patti mal fido
Del popolo il grido
Facesti tonar,
Tal ch' anche sul labbro
D' invidia furtiva
Lo scherno in evviva
Giungesti a cangiar;

Tu complice ardito
  D' un vero svelato,
  Tu formi il reato
  Ch' errante mi fa.
Pur caro m' è il suono
  Che spargi d' intorno,
  E forse che un giorno
  Mia gloria sarà.

CANTO MARZIALE PEL 1837.

Minaccioso l'Arcangel di guerra
Già passeggia per l'Itala terra;
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò :
L'Appennino per lungo rimbomba,
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando
Per campi e per città :
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Qua Trinacria, ch'all'ire s'è desta,
Mise grido di cupa tempesta :
Le tre punte del Delta fer eco,
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
« All'arme, all'arme » è il grido

Che va di lido in lido,
E l'eco replicando
Di lido in lido il va:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Là dall'Alpe che serra Lamagna
Sull'immensa lombarda campagna,
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell'ire destò.
O fratelli, sorgete sorgete,
Del riscatto già l'ora sonò.
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'Italica Unità?
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh qual plauso! nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza,
E dal centro ne' lati rivien.

Al plauso che più cresce
D' arme un fragor si mesce,
E all' arme consonando
Voce sentir si fa :
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

« Siam fratelli » dal centro risuona,
« Siam fratelli » dai lati rintrona ;
E già questi s' abbraccian con quelli,
Dai tre punti godendo ridir :
« Siam fratelli » « fratelli » « fratelli, »
E i confini per tutto sparìr.
Ardir, fratelli, è giunto
Il sospirato punto :
Se passa, ahi! chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
Giuriam giuriam sul brando.
O morte o libertà.

Sette Siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell' Idra Lernea
Cui d' Alcide la clava mietè :
Tristi capi d' un' Idra più rea,

Nuovo Alcide lontano non è.
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi :
Deh un giorno memorando
Cangi una lunga età :
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura :
Alma Diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacra l'altar.
Chi in sette ti partio
Tradì l'idea di Dio,
E 'l mostro abbominando
Il fio ne pagherà :
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta ;
De' tuoi figli fè crudo governo
Quell' avara malizia crudel,

Turpe furia sbucata d' Inferno ,
Che si disse discesa dal ciel.
S' ella mantenne in vita
Quell' Idra imbaldanzita ,
E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà :
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Cada cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza ,
E la legge del Verbo di Dio
Ch' ell' appanna di nebbia d' error
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch' all' uom , ch' a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà ,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Divo fonte del culto più bello
Che quell' empia converse in flagello ,
Tu ch' inspiri sì nobile impresa

Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù.
Odi una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

L'EMPIO (1).

SALMO.

Sïonne, tu piangi!
Ah tergi que' rai:
Attendi e vedrai
Qual termine avrà:
Sia fausta la mossa,
La corsa sia lieta,
Terribil la meta,
Terribil sarà.

Un empio contempla
Che forte e temuto
Sul trono assoluto
D' orgoglio s' enfiò:
Men prence che duce,
Men duce che sgherro,
In verga di ferro
Lo scettro cangiò,

(1) Tratto dal salterio — Iddio e l' uomo.

Fra 'l popol gemente
 Che incurva il ginocchio
 Ei passa sul cocchio
 Coi lauri sul crin :
Di pianto e di sangue
 Gli gocciola il manto,
 E il sangue ed il pianto
 Ne riga il cammin...

Superbo, che insulti
 La terra ed il cielo,
 Deh squarcia quel velo
 Che cieco ti fa;
E mira che nudo
 Il cenno aspettando
 Un vindice brando
 Sul capo ti sta.

L' eterna ragione
 Tutrice de' dritti
 Registra i delitti
 De' regni e dei re :
Li conta, li pesa,
 Li passa per cribro
 E in capo del libro

Sta scritto di te.

Il serto che cingi
Sul capo maligno,
Quel serto sanguigno
Sfrondato cadrà;
Quell' ostro che abbaglia
La stolta tua corte
Lenzuolo di morte
Fra poco sarà.

Di tanta tua possa
Del vasto tuo regno
Sapresti qual segno
Ti è dato lasciar?
Lo lascian passando
Men leve, men frale
Nell' aria lo strale,
La nave nel mar...

Ah! il folle più calca
Le genti depresse,
Qual calca la messe
Sbuffante aquilon;
Ed aspe d' orecchio

E talpa di ciglio,
Non vede periglio
Non ode ragion.

Ma mentre più fiero
Fidato in sè stesso,
Di eccesso in eccesso
Passando sen va,
Ne' torti suoi passi
Seguendo l'insano,
La vindice mano
Sul capo gli sta.

E quando, all'aspetto
D'un lieto futuro,
Ei dorme sicuro
In braccio all'error,
Com'onda sopr'onda
Ch'ogni argin soverchia,
L'investe, l'accerchia
L'eterno furor.

Alfine, ma tardi,
Si desta il malnato,
E indarno il suo fato

Vorrebbe evitar;
Se in terra sen fugge
Quell' ira gli è sovra,
Se in mare ricovra
Lo insegue nel mar.

E, quasi per gradi
Doppiando gli strali,
Ai gorghi infernali
Sbalzando lo va;
Là dove, rïarso
Ne' fumidi laghi,
Il fiele de' draghi
Suo vino sarà.

Qual aquila amante
Con l' ale e gli artigli
Gl' implumi suoi figli
Coperse e schermì
Da drago trilingue
Che in orrida spira
Coi fischi dell' ira
Il nido assalì;

Tal pure l' Eterno

Con nuovi portenti
Le fide sue genti
Difese e salvò
Dall'empio che a vista
Del popol prescelto,
Qual tronco divelto
Nel fango piombò.

Non diede ch'un guardo,
E l'empio esaltato,
Qual cener soffiato
Fu visto sgombrar;
Passando il mirai
Fra i mille suoi fidi,
Ma più nol rividi
Tornando a passar.

Un eco di fama
Non altro ne resta,
Di scorsa tempesta
Lontano fragor.
Calchiamo quel serto
Ch'ei cinse alle chiome,
Stampiamo quel nome
D'un marchio d'orror.

O memore fama,
Se in parte tu' sei
Castigo de' rei,
De' buoni mercè,
Là dove più cresce
Cicuta e napello
Dell' empio l' avello
Mi mostra qual è.

C. TEDALDI FORES.

LUCIA.

LEGGENDA.

Fra le terrene cose, in questa valle
Di pianto più non risplendean le azzurre
Pupille di Lucia (1), ma pari a due
Di sovra l'orizzonte eteree faci
Per fosca nube ascose, infra le caste
Mura di un claustro si giacean sepolte.
Eran le membra sue vaghe da rudi
Lane costrette, e aveva con superno
Prodigio sull' empirëo fiammante
L'Angiolo delle vergini posato
Il suo crin biondo, che reciso cadde
Sovra l'are de' Santi. Il sospir primo
Che tu mettesti, o pudica, dal petto

(1) Lucia, monaca nel monastero di Santa Cristina.

S'innalzò al Creatore, il tuo primiero
Palpito inteso fu per te nel giorno
In che la tema del peccar ti strinse.
Peccar! ah forse la virtù, la stessa
Innocenza il poteva? E l'empio intanto
Griderà insano fra suo cor, nuotando
In mezzo al sangue: Dove è Dio? - Siccome
De la convalle il giglio che non tocco
Dal fiato ancor dell'aura predatrice,
Nè côlto pur dalla profana destra
De' nipoti di Adamo, all'etra manda
I suoi profumi, favella dei fiori,
Onde cantan di gloria inni all'Eterno;
Lucia mostrato appena avea la sua
Beltà fra noi, le sue grazie e il sorriso,
Che sè vôtò religïosa al culto
De' miti altari tuoi, Madre di Dio;
Distinta appena le suonò sul labbro
La melodia di sua voce, che tosto
De le fanciulle di Sïonne il sacro
Canto intuonò col lagrimoso verso
Della cetra davidica e il concento
Cui Cecilia traea con le sue dita
Dagli organi divini. Indarno i ricchi

E più leggiadri giovani che i liti
Del minor Reno scorron baldanzosi,
E traggon fiori sui felsinei colli,
Desïaro il suo talamo: le sole
Nozze del Nazareno orgoglïosa
E timidetta ella chiedea, nè vano
Sortì il suo voto, chè il connubio santo
Le apprestò Gabrïele in paradiso.
Ella in suo core udì questa sovrana
Voce: « Vieni dal Libano deh! vieni,
O mia sposa e sorella. Le tue guance
Dalla bocca degli uomini baciate
Non fieno mai: lo stesso padre, il tuo
Padre non oserà darti d'amore
Questo pegno innocente; intemerata
Come l'imagin del pudore, ancella
Nostra tu sei. » – Voce del Ciel. – Pur tutta
Ti penetrò nell'anima, o Lucia:
Un vòto, un'ara, un crocifisso, un velo
Furon le pompe dell'età tua prima,
Fu la speranza dell'eterna pace
Il riso dell'ingenüa tua fronte.
Di sua cella così fra le romite
Ombre sacrato a dolce culto, il fiore

Degli anni di Lucia silenzïoso
Ne' giardini d'Engaddi odor spargea:
Ma di un leggiadro verecondo affetto
Lo sguardo penetrò sin entro i tuoi
Recessi, austera stanza, in che si cela
Beltà cotanta; e si godea sovente
Di contemplare quel celeste volto,
Che raggiava di sotto arcani veli,
Talor nel tempio Ippolito, vezzoso
Giovinetto, cui gemina cocea
Fiamma nel cuor, religïone e amore.
Di sì vaga persona ei preso, univa
Fra la turba devota la tremante
Sua voce con la voce di Lucia
Negl'inni del Signore armonïosa,
E co' voti più santi iva mescendo
Profani voti. Assorto in sua profonda
Melanconia, le incrocicchiate e bianche
Virginee palme fisamente mira,
E fra sè pien di tenerezza sclama:
« Voi mai noi tesserete, o care mani,
D'amore una ghirlanda? ed uno sposo
Premerle non potrà sul cor giammai?
Mio Dio! sarebbe ella men pura, meno

Degna forse di te, dove invocasse
Il nome tuo dal talamo, piuttosto
Che presso il duro letticciuol deserto?
Forse l'amor, questa che tu ponevi
Fonte di tutte gioie in mortal petto
Passïone immortale, è per sì fatta
Tua crëatura angelica un delitto?
Un giorno, in che fra gli odorati incensi
De' turibuli ardenti e i mesti riti
Suonava il tempio d'armonia divina,
E a te, Donna del Ciel Vergine-madre,
Tutti intuonando ivan concordi l'inno,
Onde sei detta fra le belle bella
Santa de' Santi, nostra speme, nostro
Dolce conforto; Ippolito, mirando
Estatico pur sempre la vezzosa
Lucia, cantava in nota di lamento:
Fa che pio nel Crocifisso (1)
Teco ognor m'abbia il cor fisso,
Sin ch'io tragga il vivere.
Con te starmi appo la croce,

(1) Queste strofette sono tradotte dall' Inno dello *Stabat Mater*.

Sociar con te mia voce
Nel pianto desidero.
Fra le vergini preclara,
Deh non esser meco amara,
Fammi teco piangere.
Sospirando ei cantò : l' udì, si addiede
Di quel pianto Lucia, della soave
Emozion del giovinetto, e in seno
Una scintilla di terrena fiamma
Le si apprese ; arrossì, calò sugli occhi
Un fitto velo che per sempre torla,
Amator fido, al tuo desir dovea.
Amaramente suo peccato pianse
Però che vôlto dall' Eterno-amore
Per alcun tempo aveva i suoi pensieri,
Gli affetti suoi ponendo in basso loco,
Qual è cosa mortal, sua tenerezza :
« Piova, fra sè talor dicea, deh piova
Giovane pio, sul tuo capo, dal Cielo
Ogni contento. Il bramo pur, ma lungi
Vivi lungi da me, la comun pace
Il chiede, e Dio che i temerari voti
De le fanciulle a lui devote ascolta,
E della sua tremenda ira le grava.

Questo amor tuo, funesto amor che nullo
Sperar conforto in suo tenor può mai,
Lo svelli, o caro, dal tuo sen. Non io
Delle prische vestali il fato, o il cupo
Rancor di un padre, ma il rimorso, questo
Verme d'un'alma rea, temo e l'averno.
Ben io rimembro la severa voce
Di Gerardo (1) pontefice tuonante
Nel dì che ancella al mio Signor mi resi:
« Lucia, mi disse, gli occhi tuoi dagli occhi
Dividerai degli uomini per sempre. »
Più volte al tempio ritornò, nè scorse
Ippolito più mai la vaga luce
Di che tanta dolcezza in sè nutriva:
Del santuario mai sempre celato
Le rigide cortine aveano il viso
De la fanciulla e la serena fronte
Che fra gli angioli in Ciel fora ancor bella.
Quale consiglio allor, qual mai conforto,
Ippolito infelice, il disperato
Amor ti porse, quando il cor ti disse:

---

(1) Gerardo de' Scannabecchi, vescovo di Bologna, e Podestà nel 1192.

« Tu più non la vedrai? » Per te la speme
Tarpò i cerulei suoi vanni, e il futuro
Di tenebre si cinse e di dolore,
E fur gli affetti tuoi non altrimenti
Che smarriti in deserto augelli, dove
Non trovan stelo in che posar nè fronda.
Vespro e silenzio! Chi fia mai costui
Che sospettoso e tutto in sè raccolto
Del monastero i portici discorre?
Lunga lunga dagli omeri gli pende
Tonaca ponderosa, e sovra il petto
Lo spenzolante scapolare e il denso
Pelo del mento monaco il palesa,
Muto alla cella di Lucia, confuso
Si affaccia, e sta senza far moto, senza
Batter palpèbra; ignoto ella per l'ossa
Si sente un gelo, nè sa donde; tronca
Le preci sue: « Padre, che vuoi? » gli dice.
Si avanza ei, nè risponde: essa più il guarda
In suo timore: « Oh dio! chi sei? » - Ma sotto
Due negre ciglia ecco due sguardi ardenti,
Sguardi di gioventù. - « Chi sei? » - Rimove
Quei tremando il cappuccio dalla smorta
Fronte: diffusa la barba si spande

Sul suolo. « Ohimè! che veggo? è desso,
è desso,...
Ippolito... gran Dio, salvami! » E cade
Tramortita sul letto. Ei nell' amata
Donna si affigge; ode uno squillo: il suono
Questo è che serra le stridenti porte:
Un istante gli resta, un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
A le sue mani impallidite, e come
Luce nell' aër, per le mute logge
Inosservato e celere dispare.

Ma non più la claustral greve zimarra
Sui ginocchi gli batte, e con le folte
Pieghe giù scende a incespicargli il passo:
Di Lucia con la croce al collo appesa,
Tutto d' armi sonante, il tergo volge
Alla natia contrada, e a periglioso
Lungo vïaggio si commette, fiere
Ardue pugne anelando, e certa morte
Nella terra fatal di Saladino.
Là di Gerusalemme su le mura
Non più a que' tempi sventolava il divo
Stendardo di Gesù, l' Ostia-divina
Dal tabernacol suo fuor tratta, al Cielo

Avea drizzato l'immortal suo volo;
Vòlti i templi in meschite, ivi al peccato
Sagrificava l'empietà, deriso
E macchiato di sangue il gran sepolcro,
Sul Calvario splendean de' Saraceni
L'alabarde e gli scudi. Alto inspirata
Dal Quirinal di Celestin (1) la vecchia
Voce tuonava, ai generosi petti
Ardente sprone, onde correan alteri
Alla guerra di Cristo in Palestina:
« Lucia, Lucia, me tutto oggi consacro
Al Nume degli eserciti, al tuo Nume;
Ci rivedremo in paradiso. » Sclama
Ippolito così, ferocemente
Si versa nella mischia, si precipita
Fra le pagane spade, abbatte, rompe
Le schiere de' nemici. È con lui Dio,
Chi frenarlo potrà? Ma sovra il capo

---

(1) Celestino III pontefice romano esortò fervorosamente i principi della Cristianità, e principalmente Riccardo d'Inghilterra re di Gerusalemme, e l'imperatore Enrico contra il Saladino per la conquista di terra-santa.

Peregrina dell' etere gli pende
Una funesta nube in che si legge
In lettere di foco : « I tuoi peccati
Col sangue laverai delle tue vene. »
Atterrato, ferito, prigioniero
Cadde fra la vincente oste in quel punto :
« Nega la fede tua, gridan que' crudi,
Se campar vuoi da morte. » - « Oimè! che dite?
Abbandonar io di Lucia la fede?
Non mai. » - « Non mai? ribaldo! oh gli si calchi
Sulla testa il turbante, o di rovente
Ferro si cerchin lui le inique tempie. »
Chi lo squoja, chi punge, chi gli attasta
Di un rovescio la faccia, e chi gli palpa
Rabidamente le fumanti piaghe :
« E questa, grida l' un, io te l' apersi,
Questa il demonio che a morir ti adduce,
Con bollente infernale onda ti lavi. »
Lacero, sanguinoso infra i tormenti,
Fra l' ugne de' carnefici e le gravi
Ritorte, ond' era stretto, ei porge queste

Parole : « O santa vergine, o Lucia,
Se vivi ancor sovvieni con le tue
Preghiere lui che ti amò tanto, e dove
Abbi tua stanza in Ciel rendimi il mio
Signor pietoso. » – Disse, ed alto un sonno
Gli pose agli occhi la sua ferrea benda,
Perchè a terra piombò : nè pria le ciglia
Ei riaperse a salutare il giorno
Che non avesse il giro suo compiuto
La sovrastante notte; e quando vide
Sorger sull' orizzonte i primi albori,
Di sovra il suol, di maraviglia pieno,
Levando il capo, si trovò in quel tempio
Ove da prima la dolce favella
Ascoltò di Lucia pregare al Cielo.
Splendente ella di gloria e d' immortali
Grazie, precinta di tal fior che mai
Sul crine delle vergini vien meno :
« Qui ti aspettai, mio caro... » – « Oh vivi
ancora!
Rispos' egli, Lucia, vivi tu ancora? » -
« Vivo, Ippolito, vivo della vera
Vita; ma vanne, i ferri tuoi deponi

Su la mia tomba; Dio per me ti volle
Salvo, tu prega Dio pur che t' innalzi
Dove son, dove te, fedel mio, chiamo. »
Corse, volò sulla virginea fossa
Dell' estinta Lucia, boccon prosteso
Su quelle care sacrosante glebe
Che il bel velo chiudean, ond' ebbe tanta
Il giovinetto e così dolce guerra,
Tutto il giorno rimase, ognor piangendo
Soavemente, e baciando quel suolo
Che sentiva di morte. E quando il vespro
A sparger cominciò la pia rugiada
Sull' albergo de' spenti, e in larghe rote
Svolazzavan le nottole fra i tassi
Del cimitero e fra le croci, alzando
Dalla terra, di nostra fragil vita
Custode ultima, Ippolito la bocca,
Scorse un Genio celeste, incoronato
Di un raggio squallidissimo di luna,
Mesto ne' sguardi, e nel bel viso quale
Face che langue; di funerea stola
Si ravvolgeva, e sfolgorante spada
Nella destra brandiva: « Angiol di morte,

Ti ravviso; mi guida ove è Lucia. »
Disse, e l'angiolo a lui: « Dio ti esaudisce,
L'anima fitta fra tue membra io sciolgo
Ecco, e lieve nel Ciel l'invío, vicino
A Lucia poserai per tutti i secoli. »
A questi accenti spiegò l'ali all'etra
Con un sorriso l'amoroso spirto,
E su la fossa desïata il vuoto
Fral di ferri sonante ripiombò.

G. TORTI.

CARME

SULLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?
In me, pel tuo peccato ostia innocente,
Volgi amoroso in me l'animo e il ciglio.
Io son colui che da la Eterna Mente
Eterno sono; e mi condusse in terra
Misericordia de la umana gente:
Il fine io sono de l'antica guerra;
Pianta' in abisso di vittoria il segno,
E il re superbo incatenai sotterra.
Che non feci per torti al giogo indegno?
Io di mortale verginella in seno,
Quant'è duopo abitar non ebbi a sdegno:
E come il termin natural fu pieno,
Cercava quella dolce madre un tetto,
Che non la colga la notte al sereno.
Una stalla a Betlem ne diè ricetto,

Qui posai ne la greppia in fra i giumenti;
E m' erano le stoppie ispido letto.
Poi tribolando con più duri stenti,
Fuggii per balze il reo temer d' Erode
Fra i sozzi numi de l' egizie genti.
Di là tornato a le natali prode,
Mi travagliai molt' anni in umiltate,
Mentre levar di me grido non s' ode.
Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate
Di Giuda, il dì che non udiate udendo,
E in pien lume vedendo non veggiate (1).
Ecco il soave magistero imprendo
D' amor fra voi, troppo a voi nuovo, e il vero
Col presagito novellar vi apprendo (2).
Ahi razza di cor pingue (3), e mal pensiero!
Che maraviglia se il mio dir vi pare
Involuto d' ambagi e di mistero?
Già non vi fur l' opere mie più chiare:
Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,
E sotto ai passi miei stabile il mare.
Miseri! e d' uopo è alfin, quando mie sorti
Fien con quelle de' rei (4), ch' io da voi pena
Perdono un ladro al paragon riporti!
L' animo intendi, o figlio: amor mi mena

A ricordarti quai del tuo riscatto
Crudi miei strazj la misura han piena.
S'avvicinava omai l'ora che fatto
Fosse il figliuol de l'uom preda del forte,
E consumasser gli empj il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
L'infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso, e con l'altra famiglia
De' miei mi assido a l'ultimo convito;
Quivi turbato declinai le ciglia,
E, Un di voi (dissi), un di voi mi ha tradito (5)!
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito! (6)
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno; ch'io,
A saziar la mia pietade immensa,
Avea bramato con lungo desio
Di raccorre i miei cari a quella mensa (7);
Nè vo' l'opra tardar, che la mia carne
In cibo a l'uomo e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa il traditor gustarne.
Lasso! ingoiato egli ha la sua condanna (8)
Che nel sangue gli scorra, e in lui s'incarne.

Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna (9);
Già vengon faci ed arme; e la masnada
Veduto ha il crudel bacio e non s'inganna.
Non m'accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso,
Convien che il gregge sperso se ne vada (10)
Io stetti innanzi al giudice, che mosso
Parve d'orror, di zelo a' miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
Oh sacerdote, come ben fingesti!
Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
Che più ne è d'uopo interrogar chi attesti? (11
O voi, che lieve noncuranza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita (12);
Non son io quei che sovra ai Serafini
Seggo a destra del Padre? or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate
Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno
Menanmi avvinto ad altra potestate.
Qui da crudel vid'io timido senno
Deliberarsi, che al favor d'Augusto

Il vero e il dritto prevaler non denno (13).
  Su, chi d' odio più bolle, e più robusto
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.
  A strazio poscia del dolente s' erga
Ridevol seggio; nè a lo scherno manchi
La porpora, il real serto e la verga.
  Or ve' come gli afflitti omeri stanchi
Al grave tronco sottopor mi è forza,
E inverso il monte strascinare i fianchi.
  Ben d'uopo egli è che adamantina scorza
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,
Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
  Omai la vetta il lento passo acquista.
Lasso! or quale appressate a le labbra arse
Bevanda di sì tetro amaro mista (14)?
  Ahi già le membra illividite e sparse
Di sangue, a l' inclemente aere ignude,
Tutte senton le piaghe inacerbarse!
  Ahi già posate in sul letto aspro e rude
Le ginocchia, mi adagio, e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi de le mazze crude!
  Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L' opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!

Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei : ben tu Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d'un salto (15).
Deh perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata de l'immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi de gl'infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento? (16)
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi (17)!
Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento (18).
Così dopo martíri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
Volgi la storia de le nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
D'amara pieta, di conforto e spene
Questa immagine è fonte; e in lei mirando,
D'oltraggiarmi il pensier uom non sostiene.
Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi

Gli uomini tutti, come è il mio comando :
 Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl' imi, anco i ribaldi,
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
 Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
 Non è chi fiso in questa immago aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vôti onor del mondo invido ammìri.
 Qual tristo evento, o qual d'uman volere
Feritate, o ingiustizia, a chi lei guarda,
Non è a portar più facile e leggiere?
 Il tempo vola, nè un momento tarda
L' ora che estrema ai mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror sogguarda.
 Colà venuto, sentirai com' era
Tutta un sogno la vita, e sol la croce
Costante avrai consolatrice vera.
 Vôlto a lei fia l' avanzo di tua voce;
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L' ultimo sguardo ne la lotta atroce :
 Così verrai beato alla mia pace.

NOTE

(1) Quia videntes non vident, et audientes non audiunt. *Matth.* 13, 13.

(2) Et sine parabolis non loquebatur eis. *Matth.* 13, 34. Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam dicentem : Aperiam os meum in parabolis. *Matth.* 13, 35.

(3) Incrassatum est cor populi hujus. *Matth.* 13, 15.

(4) Et cum iniquis reputatus est. *Isai.* 53, 12.

(5) Cum hæc dixisset Jesus, turbatus est spiritu, et protestatus est et dixit : Amen amen dico vobis, quia unus ex vobis me tradet. *Jo.* 18, 21.

(6) Ille est, cui ego intinctum panem porrexero ; et cum intinxisset panem, dedit Judæ Simonis Iscariotæ. *Jo.* 23, 26. Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet. *Matth.* 26, 23.

(7) Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar. *Luc.* 22, 15.

(8) Qui enim manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit. I. *ad Corinth.* 11, 29.

(9) Tristis est anima mea usque ad mortem. *Matth.* 26, 38.

(10) Tunc dicit illis Jesus : Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte : scriptum est

enim : Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. *Matth.* 26, 31.

(11) Tunc Princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens : Blasphemavit. Quid egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam. *Matt.* 26, 65.

(12) Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et *superbia vitæ*, *Jo. Ep.* 1, 2, 16.

(13) Judæi autem clamabant : Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. *Jo.* 19, 12.

(14) Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum ; et cum gustasset, noluit bibere. *Matth.* 27, 34.

(15) Et dicentes : Vah.... salva te metipsum ; si filius Dei es, descende de cruce. *Matth.* 27, 40.

(16) Postea sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur scriptura, dixit : Sitio. *Jo.* 19, 28.

(17) Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens : Eli, Eli, lamma sabacthani? Hoc est : Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? *Matth.* 27, 46.

(18) Dixit : Consummatum est ; et inclinato capite, tradidit spiritum. *Jo.* 19, 30.

G. ZANOJA.

SERMONE

SULLE PIE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o Notaio : Poi ch'è fisso in cielo
Ch' ogn' uom che nasce abbia ad andar
sotterra,
Nè l' ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio : il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti, e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta : al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto

Sorga all'ara vicino e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe;
Del resto erede il Nosocomio sia
Onde perdóno si conceda all'alma.
   Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
   Macronio in vece nella vota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto
Visse alle donne ad ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.

Se il crudo verno nelle lunghe sere,
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.
 Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estími.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata immago (3)
Del postumo dator forse più rara

Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe con la fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un' altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l' onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espiato sarai: è inutil l' ostia
Lorda dell' altrui sangue, e la rapina

Invano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler (4) : Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova, cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo, o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre,
Me spogliato, condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion, nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agl' intestini
Del morboso plebeo: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.

Ma il farmaco che vale all'uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l'ore e i compri baci;
O quando al suon del popolar lamento
Le province svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni (5) a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fòra la colpa ed il pentirsi dolce,
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
 Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all'orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l'occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali, ancora immersi
Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese

A rimedio dell'alma, e fondar celle
Coll'oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D'illacrimate ceneri custodi.
Voi ch'illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi, e ne' sonanti chiostri:
« Questi del popol saccheggiato in pace,
« E degli amici a tradimento oppressi
« Trofei superbi il fondatore eresse. »
Ma non così Macronio: egli non fu
Nè rapace nè ingiusto: al conno avaro
E all'insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v'era dunque a quell'età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l'inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso (6)

Dai filosofi sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gl' improvvisi Atlanti,
Alle aspettate immagini de' quali,
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nove logge (7)
In cui stanti e calzate (8) al dì solenne
Dal curïoso contadin fien viste (9):
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indôtte (10).
A questi aggiungi una recente turba
Cui l' emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazie al destin, che tutto volve,
Noi lisci prima e inanellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti (11)
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man, costretta

A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizj
All'uomo indegni Libertà riscosse (12),
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l'altrui soccorso,
E l'aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d'intorno, ed a cui resta
Il dritto al men dell'intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Caos
O nell'ovaje dell'eterna plebe
Il possibil mendico a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede,
Onde sani la scabbia o il tristo autunno (13),
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall'agoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.

Che se più l'egro a te pietate inspira
O il represso vagir dell'innocente (14)
Frutto non sempré di furtivo amore,
Hai molto ond'esser pio : ormai non basta
L'ospital tetto al condensato infermo
E alla nutrice dell'ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabàti,
Se l'inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d'astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull'arca chiusa e il numerato argento,
Aspettando le esequie? o che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch'è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell'aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca
O dell'orto serrato il venal pomo;

Ritrova mille ordigni ed arti mille (15)
All'onesto guadagno ad al risparmio;
Pur che dalla tua mano e non dal tardo
Esecutore l'indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni : allora
Te, sconosciuto ai portici ventosi,
Collocherem su gl'incensati altari.

NOTE.

(1) . . . . il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco

È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell'abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l'abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse alludesi. Sotto l'Imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d'allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal Poeta, onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnasi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

(2) . . . . le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce

In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizj furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

(3) . . . . l' osservata immago
Del postumo dator

Chi fosse ignaro del costume qui accennato sappia che a chiunque fa erede lo Spedale grande di Milano d' una somma che tocchi od oltrepassi le lire cinquantamila fino alle cento esclusivamente si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle cento mila, o le passa se ne fa uno egualmente grande al naturale, ma in figura intiera; e tutti questi ritratti espongonsi poi ne' portici dello Spedale stesso a certe feste solenni.

(4) . . . . poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler.

Questa sentenza va osservata poeticamente e filosoficamente, non civilmente.

(5) Le province svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni

Allude il Poeta alle ruberie fatte da Elbione come Commissario o Provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

(6) Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre.

Di qual genere di filosofi parli l' Autore, non è

necessario il dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle Satire di Vittorio Alfieri.

(7) Nuovi archi connettiamo e nuove logge

Si accenna la continuazione dell' immenso fabbricato dello Spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

(8) . . . . stanti e calzate

Si è di già avvertito di sopra che le immagini intiere fannosi ai donatori di oltre centomila lire.

(9) Dal curioso contadin fien viste

È innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello Spedale.

(10) . . . . indôtte

Ho messo un accento circonflesso all'*ô* largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile, participio del verbo indurre che pronunciasi coll' *o* stretto.

(11) . . . . ricopiammo i Bruti

Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani, chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle nuove mode

femminili di acconciare il capo che, bandita la polvere di Cipro, han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

(12) Molti altresì che dai servili uffizi
All'uomo indegni Libertà riscosse

Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

(13) Onde sani la scabbia, o il tristo autunno

Quel *tristo autunno*, sebben s' intenda dovunque per essere quella stagion madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra' contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell' agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l' irrigazione.

(14) O il represso vagir dell' innocente
Frutto non sempre di furtivo amore

Lo Spedale degli esposti forma parte dello Spedale Maggiore preso di mira in questo componimento, all' epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

(15) Ritrova mille ordigni ed arti mille

Ne' pochi esemplari della edizione in foglio, fatta dal sig. Reina, la lezione è come siegue:

Ritrova nuovi ordigni ed arti nuove;

ma questa correzione fu posteriormente fatta dall'Autore, perchè si dice più sopra in un consimile verso

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

ANONIMO.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO NELLO SPIELBERG.

ODE.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d' argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,

Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,

Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come languente cereo
In mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene - (libero
Nell' agonia cresciuto), -
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell' aëre
Che in petto gli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l'ultima,
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« - Quando l'inesorabile
« Parola udii VENT' ANNI!
« Non io credei sopvivere
« A tanta ora d'affanni;
« E il duol che m'ha consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrire ha già.

« Ecco, redento ai palpiti
« Del sen materno io sono!
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,
« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi - (trepida

Del mio bollente ingegno), -
« Di chi è più forte, o Silvio,
« Non provocar lo sdegno!
« Ma bella e splendid' era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l'augel caduto;
« Svegliar la neghittosa,
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all'Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,
« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentìa nel core?
« Coprimi, o madre, il viso!
« Che quel superbo riso
« Non veggasi per me. - »

Pace, o morente! - agl'Itali
La tua memoria è pianto.

Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si solve;
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor... disciolsero
L'inanimata spoglia :
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia :
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.

E alcun nol seppe!... e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni

Ora il pensiero!... e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!... –
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!...
Ma Silvio non è più!!!

FINE.

INDICE.

CANTU (C.).

CARCANO (G.).

CASTAGNOLI (A.).

CESARI (A.).

COLLEONI (G.).

COSTA (L.).

COSTA (P.).

DE CRISTOFORIS (G. B.).

DALL' ONGARO (F.).

D' ELCI (A.).

FIORENTINO (P. A.).

GARGALLO (T.).

GIANNONE (P.).

GUADAGNOLI (A.).

GUERRAZZI (F.).

PANANTI (F.).

PARADISI (G.).

PEPOLI (C.).

PRATI (G.).

REDAELLI.

REGALDI (G.).

RICCIARDI (G.).

ROSINI (G.).

ROSSETTI (G.).

TEDALDI FORES (C.).

TORTI (G.).

ZANOJA (G.).

ANONIMO.

FINE DELL' INDICE.

BIBLIOTECA
Poetica
ITALIANA
Antica e Moderna
RIME SCELTE
DI VARI POETI
MODERNI
Parigi
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA
12, Via Bonaparte